BELLEZZE

DELLA

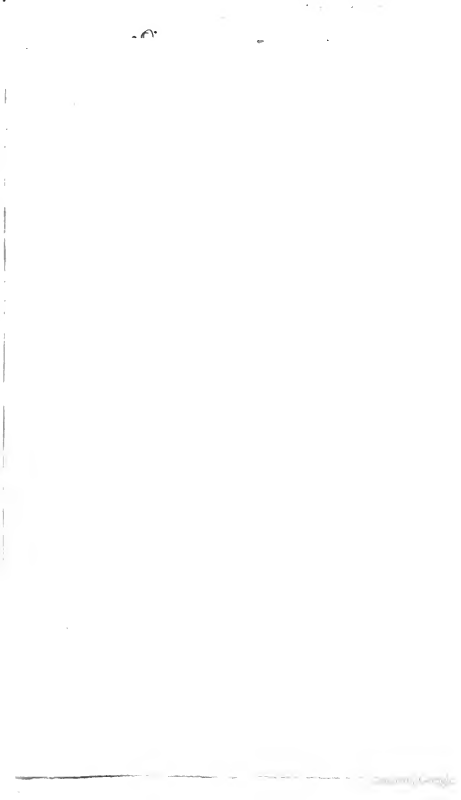
STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia Antica

tomi due

Semiramide calma una sedizione con la sola sua presenza.

A. Att. I. L. Morghen inc.

582780

BELLEZZE

DELLA

STORIA ANTICA

O

FATTI E DETTI MEMORABILI DE' GRANDI UOMINI I QUALI SI SON RENDUTI ILLUSTRI NELLA POLITICA E NEL GOVERNO DEGLI STATI, DAL REGNO DI SEMIRAMIDE SINO A TUTTO IL REGNO DI ALESSANDRO IL GRANDE.

Ornate di dodici figure

di M. G. F. (B. D. S.)

Prima traduzione Italiana
di A. M. da Cerr.

tomo primo

NAPOLI 1818

Presso Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

PREFAZIONE

Nell' Opera intitolata : *Bellezze della Storia Romana* , io mi son tenuto principalmente a' fatti, i quali essendo in poco numero, e quasi tutti rilevanti , mi è sembrato esser quello, che vi avea di più notabile; dacchè i tratti di virtù vi sono aggruppati intorno ai fatti, secondariamente raccontati.

Qui dove la serie sola de' fatti occuperebbe un volume intero, dove l' importanza istorica è divisa, io mi sono avvisato dover riferire i tratti di virtù piuttosto, che i fatti, ed indicar questi solamente in occasione delle azioni particolari.

Digitized by Google

Io mi era in un primo abbozzo provato a raccogliere tutto ciò che vi ha di più importante nella *Storia Antica*; ma sì fatto disegno mi avea trasportato troppo oltre, e mi avrebbe traviato da quella brevità, che mi era proposta per non avere a lottare con molti compendiatori, i quali han trattato in più volumi il medesimo soggetto. Per quanti sforzi io abbia potuto fare per restringere il mio disegno, non ho potuto riuscirvi, nè pure in un secondo lavoro.

Finalmente mi è sembrato di essermi avveduto donde provenissero le difficoltà; poichè queste derivavano dall'aver voluto chiudere in un sol volume tutto ciò che concerne i guerrieri, i politici, i legislatori, i filosofi, gli oratori, i letterati, e gli artisti; onde ravvisata finalmente la impossibilità di formare un' Opera, che fosse al tempo stesso interessante e di poca

estensione, con tanti elementi diversi, ho diviso il mio soggetto.

Non ho dunque rapportato nel volume, il quale è quello, che ora metto alle stampe, che le belle azioni de' guerrieri, e de' grandi politici; ho fatto un' Opera a parte di tutto quello che concerne gli altri personaggi illustri. Aspetterò qual sarà la riuscita del primo, per dar poi alla luce il secondo, il quale naturalmente gli succederà, senza esser parte necessaria di questo.

Nell' uno e nell' altro, io mi sono avvisato d' arrestarmi al Regno di Alessandro il Grande. Dopo questa grand' epoca, il rimanente sarebbe stato di troppo leggiera conseguenza, e confondendosi d'altronde la *Storia Antica* con la *Storia Romana*, della quale ho di già trattato; trattare pur anche di questo soggetto, non sarebbe stato altro, che una ripe-

tizione, ed il tessere veramente un doppio lavoro.

Io debbo alla verità un' omaggio molesto, ma indispensabile; cioè che quanto vi ha di meglio in questo libro, debba attribuirsi alla mia guida, all' illustre Rollin, dal quale non mi sono dipartito che di rado, e sempre con rincrescimento. Spero dunque che questa raccolta potrà essere di qualche utilità, non solamente alla gioventù alla quale l' ho indiritta, ma ancora a tutte le condizioni de' lettori.

Essendo la prefazione più corta ordinariamente la migliore, io non mi avviso dovermi in questa più lungamente estendere; e forse alcuni lettori giudicheranno esser questa stessa troppo lunga.

L' Autore.

Digitized by Google

BELLEZZE
DELLA
STORIA ANTICA

Grandi prerogative di Semiramide — Ella calma una sedizione, con la sola sua presenza.

Anni Avanti G. C. 2164

Nembrod fondatore dell' Impero d'Assiria, avea così egli denominato uno de'paesi, il quale formava parte delle sue conquiste, dal nome di Assur suo padre, del quale volle eternar la memoria. Nino suo figliuolo, il quale estese i confini di quest' Impero, sposò Semiramide vedova di uno de'primarj suoi ufiziali. Questa principessa fu quella, che inalzò al più alto grado la gloria degli Assirj. A Semiramide niuna mancava di quelle prerogative, le quali formano gli eroi, ed i grand' uomini.

Ebbe ella soprattutto quella franchezza di animo, e quel coraggio, che sfidano, e superano i più grandi pericoli.

Era insorta in Babilonia una sedizione; onde corse il primo ministro ad avvertirne la regina, la quale erasi levata, ed era applicata ad ornarsi. Si lancia ella fuor del suo palazzo, ed animosamente si fa incontro a' sediziosi. La sua beltà, la intrepidezza, il grazioso scompiglio de' suoi abbigliamenti, colpiscono il popolo con una sorpresa mescolata d'ammirazione, e di rispetto; esso si calma, ascolta la sua sovrana, e si mette al dovere.

Vollero tutt' i popoli del suo dominio, alla nuova di questo avvenimento, concorrere ad innalzar un monumento, che ne mantenesse la rimembranza. Fu costrutta una magnifica piazza, in onor della Concordia; e nel mezzo di questa piazza, s' innalzò la statua di Semiramide, rappresentata nel medesimo stato nel quale era comparsa agli occhi de' ribelli, coi capelli sparsi, con la veste mezzo aperta, ed in atto di parlar al popolo in maniera nobile e vivace.

Proteo Re di Egitto discaccia da' suoi Stati Paride rapitore di Elena, e restituisce questa principessa a Menelao suo marito.

La maggior parte de' Re d'Egitto si distinse per la saviezza, e per l'amor della giustizia. Proteo però soprattutto ne diede prova famosa, allorchè Paride andò a ricoverarsi ne' suoi Stati. 1198

Aveva Alessandro Paride figliuolo di Priamo Re de' Trojani menata via Elena sposa di Menelao Re di Sparta. Essendo stato egli nella fuga contrariato da' venti, fu costretto a dar fondo in Egitto, e Proteo, informato del di lui arrivo, e sdegnato del delitto di Paride, impose che il rapitore fosse stato a Menfi tradotto. Rimproverò Proteo gravemente a questo giovane principe la perfidia, onde si era renduto reo, togliendo la moglie al suo ospite; e spezialmente la bassezza, che aveva usata in appropriarsi una parte de' di lui tesori. Aggiunse, che si rimanea dal fargli dar la morte, siccome il suo delitto avrebbe meritato; perchè gli Egizj schivavano d' imbrattar le lor mani nel sangue degli stranieri; ch' egli riterrebb' Elena, con tutte le sue ricchezze, per restituirle al legittimo possessore; che, in

quanto a lui, avesse dovuto uscire fra tre giorni de' suoi Stati; ed in caso di trasgressione, sarebbe stato trattato siccome nemico. Fu la cosa sì fattamente eseguita; e Paride proseguì il suo viaggio, e sbarcò a Troja, ove lo seguì dappresso l'armata de' Greci.

Appare da questo racconto, che il rapimento di Elena non fu che il pretesto della guerra di Troja siccome Erodoto l'ha assai bene notato.

Tenerezza paterna di Micerino.

Micerino fu uno de' migliori Re, ch'ebbero gli Egiziani. Presso di questo popolo, le tenerezze scambievoli de' padri, e de' figliuoli, era condotta ad una specie d'idolatria; e Micerino, avendo avuto la sciagura di perdere l'unica figliuola, la quale formava tutta la sua consolazione, tra le sollecitudini, e le cure congiunte allo stato di Re, fece rendere a costei straordinarj onori, i quali sossistevano ancora a' tempi di Erodoto. Dice costui, che nella città di Sais bruciavano squisiti profumi presso la tomba di questa principessa. La notte non interrompea mica le funebri cirimonie, ed una moltitudine di lam-

padi sepolcrali mantenevano nel tempio il chiarore del giorno.

Con siffatti onori alla memoria della sua figliuola renduti, cercava il Re di Egitto di alleggiare il suo dolore, ma dopo poco tempo vi soggiacque, e morì in una età poco avanzata.

L'usurpatore Sabaco restituisce volontariamente lo scettro, e la corona al principe legittimo.

Aniso Re di Egitto era cieco; la quale sciagura fece venir in dispregio la sua potenza presso gli Etiopi suoi vicini. Comparvero costoro in Egitto sotto la condotta di Sabaco, giovane conquistatore, il qual' era fornito di tutte le doti di un gran Re; e costui vinse Aniso, il quale fu obbligato di tenersi celato durante il regno dell' usurpatore. Con molta dolcezza, e giustizia governò Sabaco l'Egitto. Egli in luogo di far morire i rei giuridicamente sentenziati, li faceva lavorare, ciascheduno nella propria città, al riparo degli argini, su i quali quella era fondata. Molti magnifici tempj edificò, uno fra gli altri a Buboste, di cui Erodoto fa lunga e bella descrizione. Sul finir della sua

730

carriera, e dopo un regno molto lungo, questo principe si ricordò con rincrescimento, e tenerezza de' suoi mancamenti verso gli antichi sudditi, e verso il monarca Egiziano; non potè resistere alla violenza de' rimorsi, rimorsi virtuosi tuttochè tardivi. Palesò dunque il suo disegno di lasciar l'Egitto, e si dispose di fatti a ritornarsene in Etiopia. Aniso, il quale, durante il tempo dell' usurpazione, erasi tenuto nascosto in paesi paludosi, ed inaccessibili, allor ricomparve; e Sabaco gli rendè lo scettro, e la corona, della quale il Re di Egitto godette ancora per qualche anno.

Mezzi che impiegò Amasi per attirarsi il rispetto de' suoi sudditi.

569 Aprio successor di Necao fu di tutti gli uomini il più orgoglioso. Credevasi egli così stabilmente fermo sul trono, che disfidava il Cielo stesso a farnelo discendere. Fu nulladimanco disfatto da' suoi sudditi ribelli, i quali con la sua tirannide aveva irritati. Aprio deputò loro Amasi, uno de' suoi capitani. Allorchè volle costui parlare in favore del Re, fugli da costoro imposto silenzio, e lo sforzarono ad accettar egli me-

desimo la corona. Avendo, di là a qualche tempo, vinto Aprio, il quale dapprima erasi da se stesso esiliato, ma che ritornò ben tosto a suscitar turbolenze, il novello Re lo fece mettere a morte. È questa crudeltà la sola macchia che oscura il suo regno, il quale durò quarant'anni. Era questo principe, secondo Platone, della città di Sais.

Siccome egli era di bassi natali, i popoli, sul cominciar del suo regno, non avean per lui, che disprezzo. Egli ne fu tocco, ma si avvisò doversi gli animi condurre con destrezza, e richiamarsi con la dolcezza, e la ragione al lor dovere. Aveva egli un bacino d'oro, del quale si usava per lavare i piedi del Re, e di tutti coloro, che mangiavano alla sua mensa. Questo venne fuso di suo ordine, e se ne fece una statua, che rappresentava una divinità, la quale fu esposta alla pubblica venerazione. Accorsero i popoli in folla a render alla novella statua ogni maniera di omaggio: ed avendo il Re ragunati tutti coloro, che si eran recati nella capitale, fece a costoro comprendere a qual vile uso era loro quella statua poco prima servita; la qual cosa non impediva, ch'essi si prostrassero avanti di quella, e che le rendessero culto religioso. È agevole a far-

si l'applicazione di questa parabola, la quale ebbe quella riuscita, che Amasi doveva aspettarne; e gli Egiziani ebbero per lui da tal punto tutto quel rispetto, che alla maestà regale è dovuto.

Didone fugge dalla Fenicia, e fonda Cartagine — Fedeltà di questa principessa alla memoria dello sposo.

888 La fondazione di Cartagine viene attribuita ad Elisa, principessa Tiria più conosciuta sotto il nome di Didone. Itobal, Re di Tiro, e padre della famosa Jezabel, la madre di Atalia, Regina di Gerusalemme, siccome costei, Itobal io dico, era il bisavolo della principessa Elisa. Erasi ella sposata a Sicheo suo prossimo parente principe estremamente ricco, ed aveva per fratello Pigmalione, il quale regnava a Tiro. Avendo costui fatto morir Sicheo, con disegno di usurparsi le sue grandi sostanze, Didone deluse l'avarizia crudele del fratello, appartandosi segretamente, seco portandosi tutt'i tesori di Sicheo. Approdò ella, dopo molte corse, alle coste del mediterraneo al golfo dove Utica era posta (1). Ella vi si stabilì con la sua

(1) Utica fu città famosa in appresso, per

piccola schiera, avendo dagli abitatori del paese un territorio comperato.

Fu questa principessa successivamente richiesta in isposa da Jarba Re di Getulia, il quale minacciava di farle guerra, ove non consentisse di unirsi a lui. Didone, la quale erasi con giuramento obbligata a non mai rimaritarsi, non potè risolversi a violar la fede, la quale a Sicheo giurata avea. Ella dimandò tempo a determinarsi, ed a placare per via di sagrifizj l'ombra dello sposo. Fece dunque preparare un rogo, vi montò su, e traendo fuori un pugnale, che sotto la veste avea celato, si diede la morte.

Virgilio, usando della ragione, che hanno i poeti, ha adornata questa Storia, supponendo che Enea il suo eroe, fosse contemporaneo di Didone. Attribuisce egli dunque la morte di questa principessa al dolore ch' ella provò della partita di Enea, e trova così mezzo onde dare un' origine meravigliosa all' odio, che seguentemente fu tra Roma, e Cartagine, implacabili rivali fra loro.

---

la morte volontaria di Catone, nel paese denominato propriamente Affrica, a sei leghe da Tunisi, porto molto conosciuto per i suoi corsari.

I Fenicj negano la lor flotta a Cambise, il quale voleva assalire la lor colonia di Cartagine.

529 I Cartaginesi traevano da' Tirj non solamente la loro origine, ma i costumi, le leggi, la religione, e la industria pel commercio; laonde una stretta unione tutt' ora fra essi sussisteva. Allorchè Cambise, Re di Persia, volle portar le armi contro i Cartaginesi, fece il principal capitale de' soccorsi de' Fenicj, o perchè noto non gli fosse il lor legame con Cartagine, o ch'egli sperasse per via di promesse, e di minacce, indurgli a secondarlo. Ma niun riflesso potè far loro obbliare questi legami con una Repubblica, che riguardavano come la figlia della Sidonia monarchia. I Fenicj, che formavano la principal forza dell' armata navale di Cambise, gli dichiararono apertamente di non poterlo servire contro compatrioti, ed egli fu obbligato a deporre il suo progetto.

Tributi volontarj inviati a Tiro da' Cartaginesi — Costoro soccorrono i Tirj dopo la presa della lor città fatta da Alessandro.

Non obbliarono giammai i Cartaginesi, 332 da chi riconoscessero la loro origine. Spedivano essi a Tiro, in tutti gli anni, un vascello carico di presenti, e facevano offerire un sagrifizio annuale ai Dei tutelari del paese. Consegravano a questi Iddii le primizie di loro entrate, siccome la decima del bottino, che faceano sul nemico. Era la principale di queste divinità Ercole, onorato ugualmente a Tiro, che a Cartagine.

Allorchè Tiro fu assediata da Alessandro, i Tirj per mettere al sicuro ciò che aveano di più caro, inviarono a Cartagine le loro donne, che vi furono accolte, e sostentate, tuttochè nel tempo di una guerra molto pressante, con bontà, e generosità sì fatta, che si sarebbe solo potuto aspettare dai padri, o dalle madri più tenere e doviziose. Questi contrasegni di costante, e viva riconoscenza, recan più onore alla nazione, che le conquiste più grandi, e le vittorie più gloriose.

Pietà religiosa de'Cartaginesi — Essi depongono alquante barbare superstizioni, per l' autorità, e 'l consiglio di Dario, e di Gelone.

491
-478

La pietà estrema de' Cartaginesi inverso gl'Iddii, sarebbe stata più lodevole se assai spesso non fosse degenerata in una feroce superstizione, la quale ne fa raccapricciare. A tale essi giunsero da sagrificar agli Dei vittime umane, e sovente i proprj figliuoli. Durante un lungo combattimento, che Amilcare, figliuol di Annone, ebbe a sostenere con Gelone Re di Siracusa, il quale durò dal nascere sino al tramontar del sole, non avea costui punto intermesso di sagrificar agli Dei uomini vivi, facendoli gittare in un rogo acceso; ma veggendo finalmente che le sue squadre erano messe in fuga, vi si precipitò egli medesimo. Siffatte atrocità arrecavano orrore al re di Siracusa; per cui, accordando a Cartagine la pace, la stipulò a condizione, ch'essa abolisse questi sagrifizj abominevoli. Dario I, uno de' più grandi Re, i quali abbiano governato l' Impero de' Persiani, aveva loro proibito egualmente queste spaventevoli superstizioni. Così questi principi generosi mettevano a novero de' più gloriosi van-

taggi, di lor vittoria, e di lor possanza il merito di aver liberati i popoli vinti dal giogo di un costume barbaro, il quale facea vergogna all' umanità.

Veggendo Imilcone generale cartaginese, che la vittoria cangiavasi per lui in rotta, non potè sopravvivere alla sua vergogna.

397 Alla conquista di tutta l' Affrica, e delle Isole del mediterraneo, erano i Cartaginesi per aggiungere la conquista, molto per essi più importante, della Sicilia intera, e la capitale di questa, Siracusa, stava per cader nelle lor mani. La stringeva Imilcone, e per terra e per mare; lo spavento, la desolazione ingombravano la città; l'uno de' subborghi era di già occupato. Questi felici avvenimenti, non furono però di lunga durata; erasi nel cuore della state; il contagio si appiccò all' armata degli assedianti, e vi fece stragi così rapide, e crudeli, che assaliti da essi, venuta la lor volta, si videro i vincitori nel lor campo assediati. I loro vascelli furono presi, e consumati dal fuoco; niuna speranza di ritirata; bisognò comperarla a quel prezzo, che gli assediati vollero

loro imporre . Gli abitatori tutti di Siracusa, vecchi, donne, e fanciulli, uscirono in folla dalla città , ond' esser testimonj di un' avvenimento , il quale aveva del prodigio . Innalzavano essi le mani al cielo, onde render grazie agli dei protettori della lor città, e vendicatori della santità de' tempj , e de' sepolcri , da questi barbari così indegnamente violati .

397 Dionigi capo de' Siracusani permette ad Imilcone di ritirarsi co' soli suoi Cartaginesi, abbandonando alla sua discrezione le armi, i tesori, e le schiere de' suoi alleati .

Ed ecco lo stato nel quale fece la sua ritirata da Siracusa, questo capo de' Cartaginesi, poco avanti così fiero. Dolendosi egli amaramente della sua sorte, e più ancora di quella della repubblica, ed accusando gl' iddii di esser i soli autori del suo infortunio, non potè determinarsi a sopravvivere. Giunto ch' egli fu a Cartagine , la quale rinvenne in una desolazione, che è agevole spiegare , entrò nella sua casa, ne chiuse le porte, non volle veder veruno, nè anche i suoi figliuoli , e diede termine alla sua tristezza, ed alla sua vita con una morte pronta e volontaria.

15

Giuramento di Annibale .

Amilcare soprannominato Barca, e padre del famoso Annibale, fu un nemico implacabile de' Romani, ed il più gran generale, che Cartagine avesse giammai veduto alla testa delle sue armate. Amilcare riconquistò l'Affrica, una parte della Sicilia, e si rese padrone della Spagna; nè consentì, che fremendo di rabbia, alla pace la quale fu coi Romani conchiusa. Egli non la segnò che a motivo di apparecchiarsi a far loro una guerra terribile nel seno medesimo dell'Italia. Temendo però, che non gli permettesse la sua avanzata età di dar egli medesimo a questo ardito progetto esecuzione, nulla avea tralasciato onde ispirare al figliuolo Annibale il suo irreconciliabile odio contro di Roma. 238

Siccome egli sagrificava agl' Iddii prima di passar all'armata, dimandò ad Annibale, dell' età allora di nove anni, se egli sarebbe in grado di seguirlo al campo. Il fanciullo accoglie con gioja questa proposta. ,, Tu mi accompagnerai; ma egli è duopo, che tu mi faccia il giuramento, al cospetto del signore degl'iddii, di non intermetter mai di odiare i Romani, e di perseguitarli incessantemente, e per terra, e per

Digitized by Google

mare „! Annibale in piedi , tra le braccia di suo padre, profferì il giuramento, tenendo una mano sulla vittima, e gli occhi rivolti al Cielo. D' allora in avanti Amilcare l' ebbe sempre presso di lui in tutte le sue guerre, non mai lasciò di ammaestrarlo nel mestiere delle armi, e rimase nel figliuolo un degno erede del suo coraggio, e de' suoi grandi disegni.

Annone, ed Amilcare si riconciliano insieme per lo bene dello Stato.

Durante la guerra civile, la quale desolava la repubblica di Cartagine, al tempo stesso in cui i mercenarj si erano rivoltati, Annone era inteso a contrariare tutt' i progetti, e tutte le mire di Amilcare. Nel corso di siffatte contese, e di queste vicendevoli persecuzioni, avvenne che uno de' generali fu sorpreso da Matos capo de' mercenarj; e tutta l' armata cartaginese andava a perire, non avendo un pronto soccorso. Questo tristo avvenimento cagionò in Cartagine una costernazione generale; e fu avviso doversi fare uno sforzo estremo. Si armò tutto il rimanente della gioventù atta a far la guerra. Si spedì Annone, per collega ad Amil-

care, il quale comandando una grand'armata, non poteva con le sole sue truppe soccorrere il generale, sorpreso da Matos; ed al tempo stesso furon deputati trenta senatori, onde scongiurare in nome della repubblica Annone ed Amilcare, i quali allora erano *Suffeti*, o primi magistrati, di porre in obblio le gare passate, e di deporre i loro risentimenti, pel bene dello Stato. Lo fecero essi ben tosto, si abbracciarono, e si riconciliarono di buona fede.

D'allora in poi, tutto a Cartaginesi riuscì, e Matos non ebbe altro scampo, che quello di una battaglia; che era ciò, che più si desiderava. Dall'una parte, e dall'altra ciascuno esortò le sue squadre, siccome ad un conflitto, il quale era per decidere per sempre della lor sorte. La vittoria non fu mica per lungo tempo contrastata; gli Affricani furono quasi tutti uccisi; il resto si arrese. Matos fu fatto prigioniero, e condotto in Cartagine, vi fu messo a morte. L'Africa intera ritornò all' ubbidienza; e questa fù la felice conseguenza della concordia tra Annone, ed Amilcare.

Gli abitatori di Sagonto, antepongono la morte al servaggio.

219 Nel trattato de' Cartaginesi coi Romani, dopo la prima guerra Punica, l' Ebro fiume principale della Spagna era il confine, il quale dipartiva gli alleati de' due popoli. Sagonto, tuttochè di qua dall' Ebro riguardo a Cartagine, compresa era nel trattato, siccome alleata de' Romani. I Sagontini antivedendo il rischio onde essi erano minacciati, informarono i Romani delle conquiste di Annibale, il quale non per questo si rimase di porre l'assedio a Sagonto. Si avvisava egli, col rendersene padrone, di togliere il mezzo ai Romani di far la guerra nella Spagna, di render più ferme le conquiste, ch' egli avea già fatte, e più sicura la sua spedizione contro l' Italia. Nulla dunque tralasciava onde stringer l'assedio; dava egli medesimo l' esempio, interveniva a tutt'i lavori, e si esponeva ai rischi più grandi.

I Sagontini, ridotti all'estremo, più non fidavano ne' soccorsi de' Romani. Si parlò di accordo, ma a condizioni così dure, che non furono in grado di accettarle. Si accordò loro, egli è vero, la vita; ma doveano sottoporsi al servaggio. Anteposero essi

allora di rimaner sepolti sotto le rovine della lor città. I principali magistrati recano sulla piazza pubblica l'oro, l'argento, tuttocciò che era di pertinenza dello Stato; lo gettano in un rogo ardente, e vi si precipitano essi stessi, offerendo ai loro concittadini l'ultimo esempio di odio pel servaggio, e per la tirannide; il quale fu dalla maggior parte seguito. Fu la città presa per assalto alcuni giorni dopo; il rimanente degli abitatori trucidato. Immenso fu, malgrado l'incendio, il bottino. Annibale nulla se ne riserbò per se; ne distribuì una parte ai soldati, per ridestare il loro ardore guerriero, e conservò il resto, per attirarsi i principali cittadini di Cartagine per via di ricchi donativi.

Fierezza de' deputati di Roma, nel dichiarar la guerra al senato di Cartagine.

218 Egli è malagevole ad esprimere quali fossero stati in Roma, il dolore, e la costernazione, allorchè quivi si seppe la funesta nuova della presa di Sagonto. La compassione che si ebbe per questa città, la vergogna di aver mancato di soccorrere così fedeli alleati, una giusta indignazione contro i

Cartaginesi, autori di questi mali, vivi timori per le conquiste di Annibale, il quale i Romani credeano di già vedere alle loro porte, tutti questi sensi uniti insieme, cagionarono sì grande turbamento, ch'egli non fu possibile di prendere su' primi istanti alcun partito, nè di far altro che sparger lagrime, sulla rovina di una città, la quale era stata la vittima infelice della sua inviolabile divozione verso i Romani, e dell'imprudente lentezza, che si era avuta a soccorrerla. Allorchè gli animi furono in qualche parte rinfrancati, si convocò l'assemblea del popolo, ed in quella fu la guerra contro di Cartagine risoluta.

Per non mancare ad alcuna formalità, si spedirono legati in Cartagine, per sapere se, per ordine della repubblica, Sagonto era stata assediata, e per dimandare, che fosse dato in lor balia Annibale, là dove egli ne avesse di sola sua autorità impreso l'assedio. Veggendo quindi che il Senato non, rispondea con precisione alla lor dimanda, l'uno de' legati, prendendo per lo lembo il suo manto, e piegatolo, nel mostrarlo, disse in tuono fiero: „ Io porto in questo la pace, o la guerra; tocca a voi di scegliere „. Alla risposta, che se gli fece di

poter egli medesimo scegliere : „ Io vi porto dunque la guerra , disse egli , dispiegando il seno formato dalla sua veste " . „ Noi l'accettiamo di buon grado , e di buon grado la faremo , replicarono i Cartaginesi , colla medesima fierezza „ . Incominciò così la seconda guerra Punica .

Annibale versa lagrime , allorchè riceve l'ordine di lasciar l'Italia .

218 Annibale partì di Cartagine , città di Spagna alla testa di un esercito di centomila uomini , e nel cammino di più di quattrocento leghe , sottomise gli Spagnuoli , i quali abitavano di là dall'Ebro ; disfece , o attirò al suo partito i Galli ; valicò il Rodano , trapassò le Alpi , e ruppe le armate Romane al Tesino , alla Trebbia , al Trasimeno , ed a Canne . Il suo esercito intanto andava di giorno in giorno scemando , e la fazione di Annone , impediva che da Cartagine si fossero soccorsi spediti. Venne finalmente in Italia Asdrubale fratello del generale cartaginese , dopo d'aver disfatto nella Spagna i due Scipioni , i quali rimasero estinti sul campo di battaglia . Non potè però Asdrubale oltrapassar Modena , là dove fu interamente dis-

fatto, e perdè la vita. La sua testa fu gittata nel campo di Annibale, il quale sospirando sclamò: „ Io ravviso molto bene in questo la sorte di Cartagine „.

Sul finir della guerra, il giovane Scipione, per terminare sì lungo e sanguinoso conflitto, s'imbarcò nella Sicilia, ed andò ad accamparsi presso di Cartagine. Fu Annibale colà richiamato; e ricevendo quest' ordine fatale, fu egli preso da gravissimo dolore, talchè non potè raffrenar le sue lagrime nel lasciar per sempre quella Italia, la quale avea riempiuta del grido delle sue vittorie.

Astuzia singolare, che adoperò Annibale contro di Fabio.

216 Quello che aveva incominciato a rendere a' Romani il lor coraggio, si fu la saggia politica di Fabio lor dittatore, il quale, ricusando ognora di venir col nemico alle mani, lo seguiva passo passo, e giunse ancora un giorno ad invilupparlo in maniera, che Annibale non avea altra alternativa che arrendersi con tutte le sue truppe, o di perire negli stretti, ne' quali trovavasi impegnato. Ideò egli per farsi largo, di rac-

cogliere tutt' i buoi, che erano appresso della sua armata, e fece a questi appiccar tra le corna de' sermenti, ai quali si diede fuoco. Questi animali, al sentir la fiamma, divengono furiosi; vogliono ritornare indietro, ed incontrano i dardi de' Cartaginesi; e questo bestiame è respinto inverso i posti de' Romani. Stordiscono i soldati a così strano spettacolo, e credono veder tanti mostri, che vomitino delle fiamme, prendono la fuga, e lasciano liberi i passi da essi custoditi. Annibale tosto ne profitta, e salva dal rischio la sua armata.

Annibale volge in ridicolo l' avarizia di uno de' senatori di Cartagine.

La battaglia di Zama, la quale Annibale perdè contro Scipione l' Affricano, toglieva alla Repubblica di Cartagine ogni scampo. Non fu poca ventura ottener la pace a condizioni, le quali tuttocchè onerose, erano non pertanto da anteporre alla rovina totale dello Stato, che il proseguimento della guerra avrebbe infallibilmente recata. Ciocchè più eccitava il dolore de' ricchi, si era l' enorme tributo, il quale conveniva pagarsi ai Romani. Questo articolo del trattato sof-

feriva vivi contrasti nel Senato di Cartagine. Non poteva Annibale vedere senza indignazione, che si fosse tanto poco tocco dalla perdita del potere, e della pubblica considerazione, e per lo contrario vivamente si risentisse tuttocciò, che concerneva gl' interessi pecuniarj. Ascoltava egli con uno sprezzante silenzio i discorsi di un senatore, il quale parlava contro di questa disposizione del trattato di pace. Finalmente non potè raffrenare un riso amaro, e forzato, eccitato in lui dalla bassezza di animo di questo oratore; e prendendolo violentemente pel braccio, lo rimosse con impeto dal suo seggio. Questa bizzarria inaspettata, di un' apparente gioja, e questa violenza adoperata contro un cittadino, sollevarono contro d'Annibale tutto il Senato; ma egli si discolpò ben tosto, provando loro, che niuno vi avea che fosse stato di lui più alieno dal rallegrarsi de' mali pubblici; e che se aveva usato violenza contro di un imprudente oratore, l' ardente suo zelo per lo Stato serviagli di scusa. Fece egli comprendere al Senato, quanto il parere, che si era proposto di ricusarsi un trattato necessario, per vili riflessi, fosse stato basso ed odioso. Volgendo così in ridicolo l' avarizia de' ricchi, tocchi più da' loro vi-

li interessi, che da quelli della repubblica, fece convenire nel suo parere i senatori, ed approvare il trattato, che con Scipione avea conchiuso.

Annibale delude la cupidigia de' Cretesi.

La pace apriva una novella carriera al genio di Annibale. Riformò egli nella sua patria la giustizia, e le finanze, e riuscì a riparare in parte le sciagure della guerra; ma i Romani obbligarono i Cartaginesi di cacciarlo dall'Affrica; e partì per andar cercando per tutto l'universo nemici al popolo Romano.

Approdò egli, in uno de' suoi viaggi, all'isola di Creta, il cui popolo assai degenerato dopo i tempi di Minos, era divenuto avaro, e crudele. Annibale forzato a cercare un ricovero per qualche tempo in quest' isola, si avvisò, che i suoi tesori non sarebbero quivi stati sicuri, se non trovava mezzo di eludere l' avarizia, e la mala fede de' Cretesi. Fece dunque portare in un tempio famoso grande quantità di vasi ripieni di piombo, su i quali avea dispiegato un suolo di pezzi di oro, e di argento, e parve aver trascelto questo luogo di si-

curtà per deporvi le sue ricchezze. I Cretesi i quali volevano appropriarsi, o presto, o tardi, questo deposito, ordinarono delle guardie armate intorno al tempio, per difendere questi tesori da ognuno, spezialmente da Annibale. Costui nascose i suoi veri tesori in alcune statue di bronzo, e per evitare ogni sospetto, fece collocar queste statue nella corte del suo palazzo. Così fu l'avarizia de' Cretesi ingannata, i quali nella partenza di Annibale, gli lasciarono imbarcar senza ostacolo le sue ricchezze, non sospettando punto, che fossero entro statue esposte così all'aria aperta; e credendole per lo contrario ben sicure nel lor tempio, che essi guardavano con la cura più grande.

Astuzia con la quale Annibale, perviene a scovrire qual fosse il vascello di Eumene.

Eumene Re di Pergamo era un fedele alleato de' Romani. Annibale, non avendo potuto attirarselo, risolvè di assalir lui solo nella prima battaglia, e di farlo perire. Comandava questo principe una flotta contraria a quella de' Sirj, diretta da Annibale; onde volcasi discoprire qual fosse il vascello del

Re di Pergamo. Se gli spedì un' araldo con una lettera. Non avendo alcuno de' capitani voluto riceverla, si spedì messaggiero al Re, al quale costui consegnò la lettera, non attendendo la risposta. Eumene avendola aperta, non vi rinvenne, che espressioni sprezzanti, e non poteva concepire dapprima qual fosse lo scopo di siffatto messaggio. Ma quando egli scorse, che ciascuno de'capitani della flotta nemica indirizzava il proprio vascello, contro il suo, conobbe l' intenzione di Annibale, e videsi astretto, malgrado tutto il suo coraggio, a schivar con la fuga una morte sicura. Allora Annibale si diede ad assalir la flotta nemica, rimasa in siffatta guisa priva del suo capo, la quale non poteva far lunga resistenza.

Strattagemma escogitato da Annibale, per disperdere la flotta di Eumene.

Si servì egli, per disseminare il terrore tra la flotta nemica, di un mezzo inudito, e bizzarro, il quale ebbe tutta quella riuscita, che poteva aspettarsi. Fece egli gittar sul ponte de' vascelli nemici una gran quantità di orciuoli di terra; maniera di assalire, la quale sul principio destò il riso, ma che

produsse ben tosto lo spavento generale. Ciaschedun vaso era ripieno di serpenti; e questi essendosi infranti nel cadere, questi rettili ne uscivano con orribili fischi, e drizzando la lor testa contro i soldati, li ricolmarono di terrore, e di spavento. Per ischivar dunque armi così pericolose, che i Siriani non intermettevano di lanciare su di ciaschedun vascello, quei di Pergamo presero a piene vele la fuga. Annibale gli fece inseguire, e disperse così la lor flotta.

Sofonisba rende grazie al suo sposo di averle inviato il veleno, per impedire, ch' ella fosse menata in trionfo da' Romani.

201 Non mai principe alcuno ebbe ad un popolo sì grandi obbligazioni, quanto Massinissa al popolo Romano. Così la riconoscenza di questo principe fu proporzionata ai benefizj durante il più lungo regno, il quale possa mentovarsi. Fu questo regno di più di sessantacinque anni, supponendo che Massinissa avesse venticinque anni allorchè incominciò a regnare, e nel corso di tutto questo tempo, non mai la reciproca amistà del Re di Numidia, e de' Romani, fu punto alterata. Era stata questa amistà messa

ad uno sperimento crudele, allorchè Scipione avendo trionfato di Siface, venne in possesso de' suoi Stati, della sua capitale, siccome della sua persona, e di tutta la sua famiglia. Sofonisba sposa di Siface doveva esser menata in trionfo. Questa principessa era nipote di Annibale, ed avea ereditato l' odio di lui contro i Romani. Avea ella ritratto Siface dal lor partito, per fargli abbracciare quello de' Cartaginesi; ed ebbe il medesimo impero su di Massinissa. Questo giovane principe ebbe l' imprudenza di sposarla senza la saputa di Scipione, sperando, che la qualità di sposa coprirebbe quella di prigioniera, e di vedova di Siface. Massinissa caduto dalle sue speranze, diviso tra la sua amicizia per Scipione, la sua riconoscenza per i Romani, e la sua violenta passione per Sofonisba, non sapeva a qual partito appigliarsi. Questa generosa principessa gli risparmiò queste crudeli sollecitudini, e risolvè di avvelenarsi. Massinissa le inviò egli medesimo il veleno, e Sofonisba ringraziò il marito di questo fatale, ed ultimo dono, solo mezzo il quale rimase a questo sciagurato principe, per sottrarla alla potenza de'Romani, ed alla vergogna sicura di adornare il trionfo del vincitore.

Mezzo impiegato da Catone, per far dichiarar la guerra a Cartagine.

149 Catone il vecchio, e Scipione Nasica, eran di diverso avviso intorno alla dimanda della pace o della guerra con Cartagine. Credeva Scipione, che la rovina di questa repubblica menerebbe seco infallibilmente la rovina di Roma stessa, la quale non avendo più rivale a temere, travierebbe da' suoi antichi costumi, e si abbandonerebbe in tutto al lusso, ed alle delizie, le quali sono la rovina de' più floridi Stati. Catone, il quale era stato spedito in Affrica, siccome legato di Roma, rappresentava, che egli avea trovato Cartagine, non già nello stato in cui i Romani la supponevano, spossata d'uomini e di sostanze, infievolita, ed umiliata; ma per lo contrario ricolma di una florida gioventù, di una quantità immensa di oro, e di argento, di una prodigiosa provvisione di ogni sorta d'armi, e di un ricco apparato di guerra; e così fiera, così piena di confidenza in questi grandi apparecchi, che nulla vi avea di così sublime, a cui essa non portasse la sua ambizione, e le sue speranze. Dopo di aver tenuto questo discorso, gittò nel mezzo del Senato de' fichi dell'Af-

frica, che teneva nel lembo della sua veste. Ammirando i senatori la bellezza, e la grossezza di questi frutti, Catone riprese il ragionamento, e disse: „ Sappiate che non son che tre giorni, che queste frutta sono state colte ! Questa è la distanza, che dal nemico ci separa „ ! Catonè il vecchio terminava tutte le sue aringhe, con queste parole: *Delenda est Carthago*: Bisogna distruggere Cartagine.

Generose risoluzioni de' Cartaginesi, nel saper che i Romani voleano distruggere la lor città.

149 I Romani, di già degenerati dalle loro antiche virtù, non usarono al tempo della terza guerra Punica, di quella medesima lealtà verso i Cartaginesi, la quale aveano praticata i lor padri nella guerra precedente, guerra che essi dichiararono altamente nel Senato di Cartagine. Questa volta, impiegando l'artifizio, seppero indurre i Cartaginesi a raddolcire il Senato per via di sommessione; e come i Cartaginesi ebber messo in lor balia le loro armi, e i loro ostaggi, il Senato di Roma con una odiosa perfidia, intimò loro, che era duopo abbandonar Cartagine, che esso avea risoluto di distruggere.

I legati dunque di questa città ebbero l' ordine di participar questa risoluzione ai lor compatriotti. Si attendevano dunque questi legati in Cartagine, con sollecitudine, e tremore tale, che non si possono esprimere. Ebbero essi da stentar molto per penetrar la calca, che si facea loro intorno per saper la risposta del generale Romano, dal quale agevolmente legger si potea ne' loro volti. Allorchè eglino furono giunti nel Senato, e che ebbero esposto l'ordine crudele, che avean ricevuto, un grido generale informò il popolo della sua sorte; e da questo punto non si udirono in tutta la città, che grida di disperazione, di furore, e di rabbia.

I consoli non si diedero alcuna sollecitudine di marciar contro Cartagine; non immaginandosi punto, che avessero nulla a temere da una città disarmata. Quivi però si profittò di questo indugio per mettersi in istato di difesa; poichè di comun consentimento fu risoluto di non abbandonarsi affatto la città. Si nominò per generale al di fuori Asdrubale, il quale era alla testa di ventimila uomini, e se gli spedirono legati per pregarlo di obbliare, per l'amor della patria, l'ingiustizia che se gli era fatta, esiliandolo per

compiacere ai Romani. Si diede il comando delle truppe della città ad un'altro Asdrubale, nipote di Massinissa, ma dichiarato nemico di suo avolo; di poi si fabbricarono armi con una celerità incredibile. I tempj, i palagi, le pubbliche piazze furono convertite in altrettante officine; uomini, e donne vi lavoravano giorno, e notte. Ciaschedun giorno vi si facevano cento quaranta scudi, trecento spade, centocinquanta picche, o giavellotti, mille dardi, ed un gran numero di macchine atte a lanciare; e poichè si mancava di corde, le donne recisero i loro capelli, e ne fornirono abbondevolmente.

Massinissa Re di Numidia non era pago de'Romani; talchè avendo egli estremamente spossate le forze de'Cartaginesi, i Romani, con doppia perfidia, avean profittato della sua vittoria, senza ne anche averlo messo a parte in alcun modo de' lor disegni; la qual cosa cagionò tra loro qualche raffreddamento, e lo rattenne di unirsi ad essi contro Cartagine.

I consoli impertanto s' inoltrano verso la città per farne l'assedio. Niente essi meno si aspettavano, che di trovar una vigorosa resistenza; e l' ardimento incredibile degli assediati gl'immerse nello stupore. Vi si fa-

cevano frequenti e vive sortite per respingere gli assedianti, per bruciare le loro macchine, per balestrare i loro foraggieri. Censorino stringeva la città da un lato, e Manilio dall' altro; ma non aveano essi alcuna finale riuscita, talmente i Cartaginesi avean ripreso ardimento, ed animo.

Il generoso partito il quale essi presero di difendersi, benchè fossero disarmati, e senza veruno scampo apparente, è uno de' più belli passi della Storia di Cartagine, ed eziandio di tutta la Storia antica. Se nel tempo stesso, che prendevano vigorosi spedienti, avessero avuto un' altro Annibale, Cartagine forse avrebbe potuto riacquistare l' antico splendore; dappoichè, destituta, siccome era, di esperti comandanti, fece tremar non pertanto la sua cruda rivale, la quale in vece di avere ad opprimere popoli senz' armi, si vide astretta a sostenere una guerra novella, e piena di pericolo, altro non avendo adoperato la perfidia de' Romani, che rendere ai Cartaginesi, e il loro antico ardimento, ed una energia novella.

I Cartaginesi, dopochè il lor porto fu chiuso, ne scavano un nuovo, e forniscono un'altra flotta.

149 a 146

I Cartaginesi, durante l' assedio della lor città, dispiegarono, e nel recinto delle loro mura, e al di fuori, un coraggio, il quale scompigliò i Romani.

Giunsero in Affrica Calpurnio Pisone console, e Lucio Mancino suo luogotenente; la spedizione procede senzacchè essi nulla facessero di considerabile. Rimasero ancora inferiori in alcune occasioni; e non proseguirono che lentamente l' assedio di Cartagine. Aveano gli assediati al contrario ripreso animo; si aumentarono considerabilmente: essi facevano tutt' i giorni nuovi alleati. Si rivolsero sino alla Macedonia al falso Filippo, il quale si facea tenere come il figliuolo di Perseo, che allora faceva la guerra ai Romani, esortandolo astringerli vivamente e promettendogli di fornirli danari, e vascelli.

Fu la loro più grande sciagura l' arrivo di Scipione. Sbarcò questo generale nel giorno stesso, che essi erano per tagliare a pezzi l' esercito Romano, impegnato in un cattivo passo. Scorgendo il novello console,

il rischio, nel quale l' esercito si era, fece rimontare di notte le sue truppe ne'vascelli, e partì di volo da Utica al suo soccorso. Dopo l' arrivo di Scipione, tutto andò bene pe' Romani, ed una città che contenea più di settecento mila abitatori, fu in poco tempo stretta dalla fame. Il general Romano, con lavori immensi avea chiusa la bocca del porto. Intanto gli assediati, trovaron mezzo di aprire al lor porto un' altra bocca, e questo con tal segretezza, che comparvero improvvisamente in mare con una flotta novella.

Tutti sono d' accordo, che se essi avessero all'istante assalita la flotta Romana, se ne sarebbero infallibilmente impadroniti; poichè niuno ciò si attendeva, e tutti erano altrove occupati, e l'avrebbero essi rinvenuta senza rematori, senza soldati, e senza uffiziali, dice lo Storico, se non ch'egli era scritto, che Cartagine sarebbe distrutta. Furon dunque paghi di fare una spezie d' insulto, e di minaccia ai Romani, e rientrarono nel loro porto. Questo errore, il quale portò seco la lor rovina, nulla toglie del merito di un' azione, la quale è un prodigio di sofferenza, e di coraggio; nè si può fare a meno di ammirare i mezzi che questa gran città offeriva, i cui abitanti, nello spazio di

alcune settimane, scavarono un porto, e fornirono una flotta, la quale avrebbe potuto con una sola vittoria rilevare la fortuna di Cartagine, e far pentire i Romani, di averli ingiustamente assalita.

La moglie di Asdrubale gli rimprovera la di lui viltà, e si da la morte, anzichè arrendersi.

Nel corso dell' inverno, Scipione sottomise tutta l'Affrica, e nella primavera ritornò a stringere l' assedio di Cartagine, che egli in blocco avea convertito, e s'impadronì a poco a poco di quasi tutta la città, ma senza poter far nulla alla cittadella. Eravi tutta la ragione da credere, che questo assedio durerebbe lungo tempo; ma il settimo giorno, dopo la presa di un posto importante, si videro di nuovo comparire gli uomini in abito di supplichevoli, i quali non altro accordo dimandavano, che questo, cioè che fosse piaciuto ai Romani di lasciar la vita a tutti coloro, i quali volessero uscir dalla cittadella, il che fu loro accordato, a riserba che a'fuggitivi. Cinquantamila persone, sì uomini, che donne, ne uscirono che si fecero passare verso i campi, sotto buona

146

scorta. Veggendo i fuggitivi, i quali erano al numero di novecento, che non si dava loro quartiere, si trincerarono nel tempio di Esculapio con Asdrubale, la di lui moglie, ed i suoi due figliuoli. Quantunque essi fossero in piccol numero, avrebbero potuto colà difendersi, poichè il sito era molto elevato, ed era piantato sopra rocce, e vi si montava per via di scalini; ma finalmente stretti dalla fame, dalle veglie, e dal timore, e veggendo prossima la lor perdita, furon presi dall'impazienza, ed abbandonando il basso del tempio, si ritirarono nel più alto di esso. Pensando intanto Asdrubale alla salvezza de' suoi giorni, discese segretamente verso Scipione, recando nelle mani un ramo di ulivo, e si gittò a' suoi piedi. Scipione lo fece mostrar subito a'fuggitivi, i quali trasportati da furore, e da rabbia, vomitarongli contro mille ingiurie, ed appiccarono il fuoco al tempio. Mentre che l'accendevano, la moglie di Asdrubale si adornò al meglio ch'ella potè, e messasi alla vista di Scipione, coi due suoi figliuoli, gli parlò ad alta voce in tal guisa: „ Io non fo imprecazioni contro di te, o Romano, poichè „ tu altro non fai, che usare il diritto della „ guerra; ma possano i Dei di Cartagine, e

„ tu di accordo con essi, punir come il me-
„ rita questo perfido, il quale ha tradito la
„ sua patria, la sua sposa, ed i suoi figliuo-
„ li: scellerato, ella disse, perfido, il più
„ vile di tutti gli uomini, il fuoco sta per
„ seppellir me, ed i miei figliuoli; in quan-
„ to a te, indegno capitano di Cartagine,
„ va pure ad ornare il trionfo del vincitore,
„ ed a soggiacere, alla vista di Roma, alla
„ pena che tu meriti „! Dopo questi rimproveri, ella scannò i suoi figliuoli, li gittò nel fuoco, indi vi si precipitò ella stessa. Ciascuno de' fuggitivi fece altrettanto.

Scipione versa delle lagrime sulle rovine di Cartagine.

146 Veggendo Scipione questa città, ch' era stata così florida, pel corso di settecento anni, comparabile ai più grand' Imperi, per l' ampiezza de' suoi dominj in terra, ed in mare, per le numerose armate, per le sue flotte, pe' suoi elefanti, per le ricchezze superiore ancora alle altre nazioni, per coraggio, e grandezza di animo, la quale, tuttochè dispogliata di armi, e di vasselli gli avea fatto sostenere, per lo spazio di tre anni interi tutte le miserie di un lungo assedio; veggendo io dico, allora questa città

affatto rovinata, non potè negare delle lagrime all'infelice sorte di Cartagine. Considerava egli, che le città, i popoli, gl' Imperi sono soggetti alle rivoluzioni, così come gli uomini in particolare: che la medesima disgrazia era avvenuta a Troja, una volta cotanto possente; e quindi agli Assirj, ai Medi, ai Persi, la cui dominazione si estendeva sì lungi, ed ultimamente ancora ai Macedoni, de'quali l'Impero avea diffuso sì grande splenre. Profferì egli, ripieno di questi lugubri pensieri, quei due versi d' Omero, de' quali è questo il sentimento: „ Egli verrà un „ tempo, in cui la città sagra di Troja, ed „ il bellicoso Priamo, ed i suoi popoli periranno „. Indicando con questi versi la futura sorte di Roma, siccome il confessò a Polibio, che glie ne dimandò la spiegazione.

I Romani fecero ben tosto demolir Cartagine. Cajo Gracco imprese a riedificarla; ma questo progetto non fu seguito. Giulio Cesare, ed Augusto, la riedificarono interamente; ella sussistette ancora per settecento anni, e fu tuttora la capitale dell'Affrica. Ma finalmente fu distrutta affatto da' Saracini, sul cominciar del settimo secolo, non ravvisandone alcuno, nè il nome, nè le tracce, nel paese stesso.

Ragionamento di Creso Re di Lidia, e di Solone legislatore di Atene.

Il solo nome di Creso, il qual' è passato in proverbio, porta seco l' idea di grandi ricchezze. Le sue giudicandone dai donativi da lui spediti al tempio di Delfo, esser doveano immense. Queste ricchezze, cosa assai rara, non ammollirono punto il suo coraggio; giudicando indegno di un Re, il consumare i suoi giorni in un' ozio vile, molte conquiste, essendo sempre colle armi alla mano, egli fece, aggiungendo ai suoi Stati tutte le provincie vicine: la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Bitinia, la Panfilia, e tutto il paese de' Carj, de' Jonj, de' Dorj, e degli Eolj; dacchè il primo ei si fu, che soggiogò i Greci dell' Asia minore. Ma ciocchè ancora è più maraviglioso, si è che quantunque ricco, e guerriero, le lettere, e le scienze, formavano il suo maggior diletto. Era la sua corte il soggiorno più usato da molti sapienti, sì conti sotto il nome di Savj della Grecia.

Solone, uno de' più celebrati tra costoro, dopo di aver ordinato in Atene novelle leggi, divisò allontanarsene per qualche anno, e profittar di questo tempo per far di-

versi viaggi. Giunse egli a Sardi, capitale della Lidia, e vi fu accolto, siccome lo esigea la riputazione di sì grand' uomo. Accompagnato il principe da numeroso corteggio, con farvi pompa di tutto lo splendore reale, e con le più magnifiche vesti, nelle quali l' oro, e le gioje brillavano in ogni lato si vide allor comparire. Per nuovo che fosse stato questo spettacolo per Solone, niuno si accorse punto, ch'egli ne fosse stato commosso; e non disse la menoma parola, che avesse appalesata sorpresa, o ammirazione; ma egli lasciò travedere agli uomini di buon senso, che riguardava tutta questa pompa come indizio di piccolo animo, che mal discerna in che consista il bello, ed il grande. Un primo aspetto cotanto freddo, ed indifferente, non diede a Creso un'idea favorevole del suo ospite novello. Ordinò egli, che tutti i suoi tesori gli fossero mostrati, e che se gli fosse fatto vedere la sontuosità de' suoi appartamenti, e de' suoi mobili, siccome per vincere, con sì fatta moltitudine di vasi preziosi, di gioje, di statue, di pitture, la non curanza del filosofo. Ma tutto questo non era mica il Re; e Solone era andato a visitar lui, non già le muraglie, e le camere del suo palagio; credea doverlo giudicare, e sti-

Cleobi, e Bitone tirano il carro della loro Madre.

St.Ant.I. *L. Morghen inc*

Digitized by Google

mare, non già da questo apparato esteriore, il quale gli era estranio, ma per lui medesimo e per le doti personali. Questo sarebbe lo stesso, che ridurre molti grandi ad una spaventevole solitudine, usandone in siffatta guisa.

Quando ebbe egli tutto veduto, fu rimenato al cospetto del Re. Creso gli dimandò allora, se ne' differenti viaggi, che avea fatti, aveva uomo ritrovato veracemente felice.

„ Questi, replicò Solône, è un cittadino di Atene denominato Tello, uomo assai dabbene, il quale avendo passato tutta la sua vita scevro dei bisogni, ed aver veduto la sua patria sempre in fiore, avendo lasciati dopo di lui figliuoli generalmente stimati, ha avuto il piacere di veder i figli de' suoi figli, ed è morto in fine, gloriosamente combattendo per la sua patria „. Siffatta risposta, nella quale si aveva per nulla l' oro, e l' argento, parve a Creso di una rozzezza, e di una stupidità senza pari. Non disperando egli intanto di aver almeno il secondo luogo nella felicità, gli dimandò chi dopo Tello avesse veduto più felice. Solone rispose „ esser costoro Cleobi, e Bitone di Argo, due fratelli, ch' erano stati perfetto modello di ami-

stà fraterna, e di rispetto dovuto ai genitori. Uu giorno di festa soleune, nel quale la sacerdotessa lor madre dovea recarsi al tempio di Giunone, indugiando troppo i suoi buoi a giungere, si misero essi medesimi al timone, e tirarono il carro della lor madre sino al tempio, per lo spazio di più di cinque miglia. Tutte le madri assorte in ammirazione, si congratularono con costei di aver messo al mondo figliuoli siffatti. Presa ella dai più vivi sensi di gioja, e di riconoscenza, pregò caldamente la Dea, che volesse in ricompensa accordare ai suoi figliuoli, ciocchè vi era di meglio tra gli uomini, e ne fu esaudita. Dopo il sagrifizio, eglino si addormentarono nel tempio stesso, e terminarono la lor vita con una morte tranquilla. Consegrarono gli abitatori di Argo, per rendere onore alla pietà Filiale, le statue di costoro nel tempio di Delfo „.

„ Tu dunque non mi metti al numero degli uomini felici, disse Creso, con tuono che indicava il suo disgusto „. Solone il quale non volea, nè adularlo, nè più oltre inasprirlo, con dolcezza gli disse: „ Re di Lidia, Iddio ha dato a noi altri Greci, oltre molti altri vantaggi, uno spirito di moderazione e di ritenutezza, ha formato fra noi

una spezie di filosofia semplice e popolare, congiunta ad un nobile ardimento, scevro di fasto e di ostentazione, poco idoneo per la corte de' Re, i quali conoscendo, che la vita degli uomini è soggetta ad un numero infinito di vicende, e di cangiamenti, non ci permette nè di menar gloria di beni, de' quali godiamo noi stessi, nè d'ammirar negli altri una felicità, che non può essere, che passaggiera, nè può aver nulla di reale ,,. Con questa occasione, egli gli rappresenta, ,, che la vita dell'uomo è ordinariamente composta di settant'anni, i quali fanno ventimila dugentocinquanta giorni, de'quali l'uno all'altro non somiglia. Così l'avvenire è per ciascun' uomo un tessuto d'accidenti tutti diversi, i quali non possono esser preveduti. Colui dunque ci sembra veramente felice, nel quale Iddio ha continuato la felicità sino al momento estremo di sua vita: per gli altri, i quali a mille rischi si trovano esposti, la lor felicità ci sembra cotanto incerta, quanto la corona di colui che combatte ancora, e che non ha per anco riportata la vittoria. ,, Solone si dipartì, detto che ebbe queste parole, le quali afflissero solamente Creso, senz' averlo corretto.

Creso vinto da Ciro, è menato al supplizio, profferisce il nome di Solone. Ciro gli perdona.

548 Creso non indugiò punto ad avvedersi della verità del ragionamento di Solone. Ati, uno de' suoi figliuoli, morì per un accidente, e per quelle precauzioni stesse, che si eran prese per salvarlo; e poco appresso Ciro s'impadronì del reame di Lidia, chiuse il Re nella sua capitale, lo fece prigioniero, e lo condannò ad esser bruciato vivo.

Si drizzò il rogo; e questo sciagurato principe, essendovi stato collocato, al punto dell' esecuzione, richiamò alla sua mente, il ragionamento che avea avuto una volta con Solone, e riconoscendo la verità de' di lui avvisi, gridò per tre volte: ,, Solone! Solone! Solone,,! Avendo saputo Ciro, il quale era con i principali signori della sua corte presente a questo spettacolo, la cagione per la quale costui in questa estremità profferisse così vivacemente il nome di questo celebrato filosofo; tocco dall' incertezza delle cose umane, e dalla sciagura di questo principe, lo fece rimuovere dal rogo, e gli rendè sempre onore, mentre ch' egli visse. Così ebbe Solone la gloria di aver

salvato ad uno de' due Re la vita, e dato all' altro un' ammaestramento salutare.

Pietà filiale del figliuolo di Creso. Prodigio, che ne deriva.

548 Si narra del secondo figliuolo di Creso un' avventura memorabile. Questo giovinetto, il quale era mutolo, nel vedere, durante la presa di una città, un soldato che innalzava il braccio per ferire di un colpo di sciabla la testa del Re, ch' egli punto non conosceva, il suo timore e la sua tenerezza pel padre gli fecero fare uno sforzo tale, che egli ruppe i legami della sua lingua, ed esclamò ,, soldato non uccider Creso ,,!

Ingenuità del giovinetto Ciro nel mentre egli era in corte di Astiage suo avolo.

Non si accordano gli storici, nè intorno al nascimento, nè intorno alla morte di Ciro famoso conquistatore, il quale sottomise l' Asia intera, e ne lasciò l' impero ai Re di Persia suoi successori. Riferisce Senofonte, ch' essendo Ciro nella corte di Astiage suo avolo Re de' Medi, essendo ancor fan-

ciullo, volle fare l'ufizio di coppiero, e dar da bere egli medesimo al Re. Il giovanetto Ciro adunque prese a fare quello di Saca, così denominandosi il coppiero, con molta grazia, e con molta esattezza, dovendo adempiere ad una formalità, la quale era di bere il primo quando presentava la tazza. Ciro, pregato di adempiere a siffatta formalità, non volle farne nulla, adducendo per ragione, che il liquore, ovvero la tazza, era avvelenata. Si schiamazza; egli persiste: ,, Io mi sono avveduto, dice al Re il giovane principe, che dopo aver bevuto il vino in questa coppa, perdesi immantinente la ragione a segno che danzasti, e cantasti in una maniera bizzarra, la quale non è per te punto ordinaria ,, : Molto rise il Re di questa ingenuità, e dimandò al nipote, se al padre accadeva lo stesso. ,, Mio padre, replicò Ciro, quando ha terminato di bere, non ha più sete: questo è tutto quello, che gli avviene ,,.

Fermezza, e magnanimità di Ciro.

Il Re d'Armenia era vassallo del Re de' Medi, e ricusava di pagargli l'ordinario tributo. Ciro, sotto colore di una caccia, occupò un'altura, nella quale sapea, che in

caso di timore, il Re si ricoverava colla sua famiglia, e co'suoi tesori. Non tardò questo ad aver effetto. Il Re al primo avvicinamento di alcune soldatesche spedite contro la capitale dell'Armenia, dove Ciro aveva ascosi soldati di milizia eletta, che comandava egli medesimo. Il Re, il quale credeva che Ciro fosse di ritorno dalla sua caccia, restò molto maravigliato allorchè si avvide esser questo principe di nuovo comparso, e che aveva occupato i dintorni del castello reale. Ciro di fatti si mostrò, intimando di arrendersi al Re. Gli rimproverò egli la leggerezza con la quale si conduceva, e fece lui medesimo convenire, che se fosse stato in suo luogo avrebbe punito di morte un vassallo ribelle. Intanto gli perdonò, raddoppiando il tributo il quale era di cinquanta talenti, e ne dimandò cento altri da pagarsi in una sola volta a titolo d' imprestito. Volendo poi far comprendere a questo principe quanto fosse grande la sua moderazione nell' esser pago di così tenui somme: „ Che „ mi avresti dato, gli disse, pel solo riscatto di tua moglie ?„ — „ Tutto ciò che io posseggo al mondo „. — „ E per quella de' tuoi figliuoli „ ? — „ La stessa cosa „. — „ Ecco dunque che tu mi sei debitore della

metà di più di quello che possiedi „ : —
„ E tu Tigrane (era costui il figliuolo del Re)
con qual somma avresti riscattata la libertà
di tua moglie „ ? (L' avea egli impalmata
da poco, e l'amava con passione) — „ Mille
volte con la mia vita, replicò egli, se io
lo potessi „ . Ciro menò allora lì tutti nella
sua tenda, e diede loro da cena. Può ognuno
agevolmente concepire qual fosse stata la
gioja di questo banchetto.

Risposta vivace della nuora del Re d' Armenia a Tigrane suo sposo.

Avendo così il giovane Ciro ricondotto
all' ubbidienza il Re d' Armenia, prima
che avesse preso congedo da lui, e dalla
sua famiglia, gli abbracciò tutti in segno di
una perfetta inconciliazione. Dopo di questo,
essendo Ciro ritornato alla corte del
Re de' Medi, il Re d' Armenia ed il suo figliuolo,
montarono su i loro carri con le loro
donne, e se ne tornarono a casa ricolmi
d' ammirazione e di riconoscenza. Non
si parlò per tutta la via, che di Ciro. Altri
vantava il suo coraggio; alcuni notavano
la sua dolcezza; altri ne apprezzavano la statura,
e 'l portamento maestoso. „ E a te,

disse Tigrane, rivolgendosi alla sposa, che pare della persona di Ciro „? „ Io non gli ho punto badato, ella rispose „. — „ Su di chi dunque i tuoi occhi erano fissati „? Su di colui, il quale diceva, che avrebbe data mille volte la vita per riscattare la mia libertà „.

Ciro ricusa di vedere una principessa di rara bellezza, la quale era sua prigioniera.

548 Tra i principi alleati degli Assirj, il primo luogo teneva Abradate Re della Susiana. Essendo i soldati di Ciro, dopo la rotta delle squadre del Re di Babilonia, rimasi padroni del campo, fu fatta prigioniera Pantea donna di Abradate, la quale aveano i soldati a Ciro serbata. Al racconto che si facea della sua bellezza, Ciro ricusò di vederla, temendo, egli dicea, che tale oggetto non l'attirasse più di quello che avrebbe voluto, e lo distornasse da'vasti disegni, che avea formati.

Credeva Ciro che l'esempio da lui dato avrebbe ispirato gli stessi sensi di moderazione all'ufiziale, cui avea la custodia di

questa principessa affidata; ma in questo andò egli errato.

Questa confidenza, la quale facea l'elogio del cuore di così gran Re, mancò poco che non divenisse fatale al pudore dell'illustre prigioniera, ed alla felicità del generoso Abradate sposo di lei.

Araspe tocco dalla riconoscenza per Ciro, il quale con bontà gli rimprovera un fallo, si consagra ai più grandi rischi per servirlo.

Araspe giovane signore Persiano cui la guardia della Regiua de' Susiani era stata affidata, non si sconfidava tanto quanto il suo principe della propria debolezza; e pretendeva esser l'uomo tuttora padrone di sè stesso. Ciro gli diede saggi avvertimenti affidandogliene la cura: „ Io, gli disse, ho veduto molte persone, le quali credeansi assai forti, ed han non pertanto soggiaciuto come a lor malgrado, a questa violenta passione, confessare con onta e rincrescimento, una sottomessione, ed un servaggio, al quale niuno potea sottrarli, una malattia incurabile, e superiore ai rimedj, ed agli sforzi umani, una sorta di le-

gami più difficile a spezzare, che le catene di ferro più tenaci „. „ Non temer di nulla, disse Araspe, io son sicuro di me medesimo, e ti rispondo colla mia vita che niuna cosa farò contraria al mio dovere „. Intanto si accese a poco a poco la sua passione per questa giovane principessa, e giunse a tale, che trovandola invincibilmente contraria ai suoi desiderj, era vicino a farle forza. La principessa alla fine ne avvertì il Re, il quale diede incarico ad Artabazo di andare a ritrovare Araspe da sua parte; e questo ufiziale gli parlò con estrema severità, rimproverandogli di maniera il suo fallo da immergerlo nella disperazione. Araspe oltremodo addolorato, non potè affrenar le lagrime, e rimase attonito per la vergogna e pel timore. Alquanti giorni dopo, Ciro lo fece andare avanti di sè, ed egli vi andò tremante. Ciro lo trasse in disparte, ed in vece di fargli quei violenti rimproveri, i quali si attendea, gli parlò con dolcezza, ravvisando che egli medesimo avea mancato rinchiudendolo imprudentemente con un nemico sì formidabile. Una bontà cotanto inaspettata rende la parola, e la vita a questo giovane signore, e la confusione, la gioja,. la riconoscenza, gli fecero scorrere abbon-

danti lagrime dagli occhi. „ Ah! in questo momento, diss' egli, ravviso me stesso, e sensibilmente provo che io ho due anime, una che mi porta al bene, e l' altra che al male mi trascina. La prima la vince allorchè tu vieni in mio soccorso, e mi parli; io cedo all' altra, e son vinto, allorchè son solo „. Egli fece poscia vantaggiosa ammenda del suo fallo, e rendè a Ciro un importante servigio, ricoverandosi come fuggitivo presso degli Assiri, sotto pretesto di un voluto disgusto.

Abradate per riconoscere i benefizj di Ciro, congiunge le sue truppe a quelle di questo conquistatore.

548 Avendo Araspe bruscamente abbandonata l' armata di Ciro, dichiarato un' eccessivo dispetto, ed un violento desiderio di vendetta, la dipartita di sì prode ufiziale afflisse sensibilmente tutta l' armata. Pantea, la quale ne avea data occasione, promise a Ciro di compensarla con un' altro ufiziale, il quale non avea minor merito, e che avrebbe avuta fedeltà maggiore. Intendeva ella di Abradate suo marito. Di fatti, per via della lettera che egli ricevè dalla sua sposa, andò

al campo de' Persiani con duemila cavalli, e fu subito condotto alla tenda di Pantea, la quale gli raccontò, non senza versar molte lagrime con quale bontà, e con quale prudenza il generoso vincitore l'avesse trattata. ,, E come, disse Abradate, potrò io riconoscere un tal favore! ,, — ,, Portandoti con lui, ella gli disse, siccome egli si è portato con me ,,. Andò subito egli a trovar Ciro, e baciando la mano del suo benefattore: ,, Tu hai avanti di te, gli disse, l'amico più tenero, il servidor più divoto, l'alleato più fedele che tu ti abbi giammai avuto; il quale non potendo riconoscere altrimenti i tuoi benefizj, viene a mettersi volontariamente al tuo servigio ,,. Ciro l'accolse con maniera nobile, e grande; ed al tempo stesso con siffatta bontà, e tenerezza, che gli dimostrarono che quanto Pantea ragionato gli avea del carattere meraviglioso di questo principe, era minor del vero.

Il Re de' Susiani ricevè da Ciro un' ordine importante, cioè quello di coprire, e di ordinare la marcia de' carri armati di falci, i quali erano situati alla vanguardia, e doveano principalmente decidere della riuscita della battaglia generale. Si fu questa la battaglia di Timbrea, nella quale Creso

Re di Lidia generalissimo delle truppe assire, fu vinto da Ciro, il quale successivamente, siccome abbiam divisato, lo inseguì nella sua capitale. Contribuì il Re de' Susiani più che altri alla riuscita di questa gloriosa giornata, nella quale si segnalò con inauditi sforzi di coraggio, ma in cui ebbe la sciagura di perder la vita.

Teneri congedi di Abradate e di Pantea. — Nobili consigli che dà questa donna al giovane eroe suo sposo.

Tutto si apparecchiava pel combattimento de' Persiani, e degli Assirj. Abradate all' istante di cingersi la sua corazza, la quale era secondo l' usanza del suo paese, la sposa andò a presentargli una celata, de' bracciali, e de' braccialetti; tutto di oro, con un giacco affaldato all' in giù, ed un gran pennacchio color di porpora. Aveva fatto ella preparar questa armatura, senza saputa del marito, per recargli il piacere della sorpresa.

Malgrado tutta la violenza ch'ella faceva a se medesima, non potè, vestendolo di questa armatura, non versar lagrime. Ma qualunque fosse stata la tenerezza che avea per

lui, lo esortò a morir prima con le armi alla mano, che tralasciar di segnalarsi di una maniera corrispondente all'idea, ch'ella avea proccurata di dare di lui a Ciro.,, Noi tenghiamo, gli disse, a lui obblighi infiniti. Io sono stata sua prigioniera, e siccome tale, a lui destinata; ma non mi son trovata serva tra le di lui mani, nè sono stata libera a vergognose condizioni. Egli mi ha custodita, siccome avrebbe custodita la moglie del proprio fratello; ed io gli ho promesso, che tu saresti stato riconoscente a grazia sì fatta,,.—,, Oh dei! sclamò altamente Abradate, fate che io in questa congiuntura mi mostri degno marito di Pantea, e degno amico di benefattore cotanto generoso,,. Non potendo Pantea più abbracciarlo, volle ancora baciare il carro nel quale egli era, e non se ne dipartì, se non l'ebbe seguito con gli occhi lungi quanto le fu possibile.

Fine eroico di Abradate. — Pantea si trapassa il cuore sul corpo esanime dello sposo.

548 Al segno che diede Ciro ad Abradate di attaccar la fronte dell' armata nemica, si mosse egli come un lampo, e si sospinse contro i nemici seguito da tutt' i carri armati di falci. Quelli de' nemici non poterono sostenere un urto così vigoroso, e furon dispersi. Avendoli Abradate rotti, e rovesciati, assalì i battaglioni degli Egizj, i quali marciando stretti e coverti da' loro scudi, onde impedire il passaggio de' carri nemici, erano a stento rovesciati dalla violenza de' cavalli, che li calpestavano coi loro piedi. Spettacolo spaventevole si era il vedere mucchi di uomini, di cavalli, di carri rotti, di armi spezzate, e l' orribile effetto delle falci taglienti, le quali mettevano in pezzi tutto ciò che loro si parava davanti. Essendosi in questo scompiglio il carro di Abradate rovesciato, questo giovane guerriero fu ucciso coi suoi, dopo di aver fatto sforzi straordinarj di prodezza.

Può agevolmente comprendersi qual fosse stato il dolor di Pantea allorchè fu ella informata della morte di Abradate. Essendo-

si fatto portare il corpo del marito in un carro sulla sponda del Pattolo, e tenendo sulle sue ginocchia la testa squallida del caro sposo, era intesa solamente a pascer la vista di questo lugubre spettacolo. Ciro, essendogli ciò stato rapportato, ben tosto vi accorse; e confondendo le sue lagrime con quelle di questa sposa sventurata, proccurò, ma invano, di consolarla, e diede ordine di rendersi all' estinto onori straordinarj. Ma appena il Re si fu partito, che Pantea si trapassò il seno con un pugnale, e cadde morta su dell' estinto marito.

S' innalzò nel luogo stesso una tomba comune pe' due sposi, la quale ai tempi di Senofonte ancor sossisteva.

Stratagemma adoperato da Ciro per rendersi signore di Babilonia.

538

Era Babilonia la più possente città di Oriente. Baldassarre ultimo Re Assiro erasi ivi rinserrato con tutte le sue ricchezze, ed i suoi migliori soldati. La città passava per inespugnabile, e Ciro vedeasi ridotto alla necessità di toglier l' assedio, se, avendo tutti adoperati gli spedienti, che il genio, ed il valore possano suggerire, non avesse

escogitato un mezzo che gli riuscì, ma che non può essere adoperato, che da un conquistatore, il quale sia al comando di un' armata così numerosa, siccom' era quella di Ciro. Dopo di aver egli prese tutte le immaginabili precauzioni per celare il disegno che aveva, impiegò tutta l' armata, con la più grande celerità, a scavar un canale della profondità dell' Eufrate, fiume il quale traversava la città di Babilonia (1). Fece questo canale per dietro la città, al disotto della quale s' incontrò l' Eufrate; ed essendo stato questo lavoro compiuto, Ciro deviò le acque del fiume; ed i suoi soldati, nel corso della notte, penetrarono nella città di Babilonia, della quale si renderono padroni. Il Re, il quale era allora immerso nelle delizie di un lungo convito, fu sorpreso con tutta la sua corte, e perì. In lui ha termine il secondo Impero degli Assirj, il quale passò ai Re di Persia.

---

(1) Babilonia più non esiste, essendo stata distrutta dalle inondazioni dell' Eufrate.

Non potendo vincer gli Sciti con la forza, Ciro usa l' astuzia, e giunge a metterli in fuga.

529 Ciro avendo ereditato il regno di Persia per la morte del suo zio Ciassare, e quello de'Medi, per quella di Astiage, aveva impiegato le forze congiunte di questi popoli possenti a sottometter gli Assirj, ed avea messo fine al loro Impero con la presa di Babilonia. Creso Re di Lidia, nominato generalissimo dagli Assirj, non gli avea potuto difendere, ed avea perduto egli medesimo i suoi Stati. L' Egitto era sottoposto a Ciro; non eranvi altro, che gli Sciti tra i popoli bellicosi, i quali ricusassero di riconoscere il vincitore di cotante bellicose nazioni. Semiramide non avea potuto domarli, il cui potere si estendea sopra quanti paesi Ciro possedea. Volle egli aver la gloria di soggiogarli; ma inutili si furono tutt'i suoi sforzi. Divisò finalmente uno stratagemma, il quale ridusse gli Sciti a non potersi difendere. Non vivea questa nazione che del latte delle sue greggi, ignorando l' agricoltura a segno, che la coltura delle viti, e l'uso del vino l'erano affatto ignoti. Facendo vista Ciro di fuggire, abbandonò loro il suo campo, che

rinvennero ripieno di questo liquore gradevole, e pernicioso. Essi si ubbriacarono, furon sorpresi in questo stato, e la maggior parte uccisi, o fatti prigionieri. Si trovò tra costoro il figliuolo di Tomiri regina de' Messageti, ed alleata degli Sciti, il quale morì di dolore per aver perduto la sua libertà. Vuole Erodoto che questa regina con un'altra astuzia militare vincesse Ciro, l'uccidesse, e gli dicesse, immergendo la di lui testa in un vaso ripieno di sangue: ,, Saziati, crudele, di quel sangue del quale hai avuto mai sempre sete ,,. Ma questo racconto poco verosimile è contraddetto da Senofonte, il quale ci fa sapere che Ciro morì ricolmo di anni e di gloria nel seno di sua famiglia, nella capitale del suo vasto Impero.

Cambise si vale della superstizione degli Egizj per prendere la città di Pelusio.

529
522

Amasi Re di Egitto si credè disciolto, con la morte di Ciro, dai giuramenti che a questo principe avea fatti; e ricusò di render gli omaggi, ed i tributi usati a Cambise figliuolo e successore di Ciro. Si partì co-

stui per l' Egitto con un esercito formidabile. Non poteva egli aprirsene l'entrata, che rendendosi padrone di Pelusio, la quale era la porta dell' Egitto dal canto della Siria; ma questa piazza era così forte, che dovea, secondo ogni apparenza, trattenerlo lungo tempo. Per agevolarsene la presa si valse egli di questo stratagemma: Avendo saputo, che la guernigione era composta di Egizj, in uno assalto che diede alla città, pose nella prima fila un gran numero di gatti, di cani, di pecore, e di altri animali, che gli Egizj avevano siccome sacri. Così non osando i soldati lanciar dardo, o freccia verso di quella parte per timore di trafiggere alcuno di questi animali, Cambise, senza veruna opposizione, si rendè padrone della piazza.

Facezia con la quale il Re degli Etiopi accoglie gli ambasciadori di Cambise.

Cambise, dopo aver vilmente insultato all' ombra di Amasi, facendo disumare il di lui cadavere, risolvè di far la guerra in tre luoghi diversi; contro gli Ammoniti, la sua armata perì ne' deserti; contro i Cartaginesi, i Fenicj, del soccorso dei quali facea

egli capitale, glie lo negarono, perchè Cartagine era colonia Tiria: finalmente contro gli Etiopi; questa impresa mal divisata, compiè la rovina del suo esercito.

Spedì suoi ambasciadori in Etiopia, i quali, sotto di questo nome, gli dovean servire da esploratori, onde informarsi dello stato e delle forze del paese, e dargliene contezza. Portarono essi quelli presenti, che i Persiani sono usi di fare; della porpora, de' braccialetti, de' composti di profumi, e del vino. Gli Etiopi si beffarono di questi donativi, ne' quali niente ravvisarono di utile per la vita, eccetto che il vino; nè ebbero in maggior conto gli ambasciadori, che presero per quel che erano, cioè siccome spie. Ma il Re volle fare anch'egli un presente al Re di Persia all' usanza sua; e prendendo un' arco in mano, che un Persiano avrebbe a stento sostenùto, lo piegò alla presenza degli ambasciadori, e disse loro: ,, Ecco il consiglio, che il Re di Etiopia, dà al Re di Persia. Quando i Persiani potranno valersi così agevolmente, come ho fatto io, di un' arco così forte, vengano pure ad assalìr gli Etiopi, e conducano più truppe, che non ha Cambise. Ma in questo mentre che rendano grazie agl'Iddii di non aver

messo nel cuore degli Etiopi il desiderio di allargarsi fuori del lor paese ,, .

Famoso giudizio di Cambise.

529 a 522

Regnò Cambise sette anni, e cinque mesi ; e questo spazio di tempo fu impiegato in imprese stolte ed infelici, ed in delitti di ogni maniera. Fu egli ridotto nella sua spedizione contro gli Etiopi a far morire la metà de' suoi soldati per nudrir l'altra. Fece saccheggiare nel suo ritorno i tempj dell' Egitto; fece assassinare il proprio suo fratello Smerdi, la qual cosa gli fu cagione, ch'ei fosse privato del trono. Meroe sua sorella, la quale era altresì sua sposa, fu messa a morte per aver pianto quella di un fratello. Fra tante azioni atroci, le quali caratterizzano questo Regno tirannico, un' azione si cita lodevole, la quale porta ancora l'impronta di questo mostro. Uno de' giudici legali, essendosi fatto corrompere, Cambise lo fece strappar dal suo tribunale, avendogli prima rimproverata pubblicamente la sua prevaricazione. Fu il giudice successivamente condannato ad esser vivo scorticato, la qual cosa fu eseguita alla presenza del Re, di tutta la corte, e spezialmente del figliuolo me-

desimo di questo giudice, il quale doveva essere al padre nel medesimo incarico sostituito. Il reo essendo spirato in questo supplizio, Cambise fece stendere la sua pelle sulla scranna del tribunale, collocandovi il figliuolo di questo giudice, volendo così, che il luogo medesimo dov' egli sederebbe, del suo dovere continuamente lo avvertisse.

Smerdi il mago si fa perdonare la sua usurpazione, e compiangere amaramente da tutt' i popoli dell' Asia.

522 Cambise nella sua partita da Susa, aveva lasciato il governo degli affari, durante la sua assenza, a Patisfo uno de' capi de' maghi. Avea questo Patisfo un fratello molto somigliante a Smerdi, figliuolo di Ciro, il quale Cambise avea fatto morire in segreto, e che forse, per questa cagione, fu appellato altresì Smerdi, siccome egli fu pienamente informato della morte del vero Smerdi, e che egli ebbe saputo che Cambise erasi renduto generalmente odioso ai Persiani, per via de' suoi furori, mise il proprio fratello sul trono, facendo correr voce di esser costui Smerdi figliuolo di Ciro, e senza differir punto, spedì araldi per tutto l' Impero

onde darne contezza , ed ordinare a tutti di prestargli ubbidienza. Morì Cambise in questo mentre , e Smerdi regnò tranquillamente. Il mago , il quale scorgea di quanta importanza fosse per lui , che la sua impostura non fosse discoperta sul cominciar del suo regno , proccurò di non mostrarsi affatto in pubblico , di tenersi rinchiuso nel fondo del suo palagio , e di non lasciare avvicinare alla sua persona, che i confidenti più fidati. I popoli si giovarono di questa disposizione del principe , poichè egli per meglio stabilirsi sul trono usurpato , si applicò incessantemente a cattivarsi l' affetto de' suoi sudditi , accordando loro una esenzione di tassa , e di ogni servigio militare per lo spazio di tre anni , e li ricolmò di tante grazie , che da tutti i popoli dell' Asia , fu la di lui morte compianta , tranne i Persiani, nella rivoluzione , la quale avvenne poco appresso .

Fedima, per ubbidire all' ordine del padre, si espone alla morte, onde scoprire l' impostura del falso Smerdi.

Le stesse precauzioni, che Smerdi prendeva per celare ai grandi della corte, e del popolo la contezza della sua condizione, davan sospetto, che egli il vero Smerdi non fosse. Sposata avea tutte le mogli del suo antecessore; e tra queste Atossa, che era figliuola di Ciro, e Fedima, la quale era figliuola di Otane, uno de' più grandi signori della Persia. Le mandò dunque il padre a dimandare per un' uomo fidato, se il Re era il verace Smerdi, o altri. Ella rispose, che non avendo veduto mai Smerdi figliuolo di Ciro, nulla potea dirgli intorno a questo, di quel che di fatti era. Non appagandosi Otane di questa risposta, le mandò a dire, che se ne informasse da Atossa, cui dovea esser cognito il proprio fratello, se costui lo fosse, o no. Ella rispose, che il Re, qualunque egli si fosse, dal primo giorno, che era salito sul trono, avea dipartite le sue donne in appartamenti diversi, perchè non fosse alcuna comunicazione fra loro; onde non poteva appressarsi ad Atossa per saperne ciò che egli desiderava.

Di nuovo costui mandò a dirle, che per chiarirsene, allorchè Smerdi sarebbe la notte con lei, e dormisse profondamente, destramente esaminasse se aveva orecchi: Ciro le avea fatte già troncare al mago, per alcuni delitti de'quali era stato convinto. Fece egli allora intendere alla figliuola, che quando costui quegli si fosse, non era degno, nè di lei, nè della corona. Fedima promise che allorquando le sarebbe venuto fatto avrebbe eseguiti gli ordini del padre, non curando di esporsi, per appagarlo, a qualunque rischio. Profittò ella di fatti della prima congiuntura, per far questo sperimento, ed avendo rinvenuto, che colui col quale ella giaceva, non avea mica orecchi, ne avvertì il padre, e fu così la frode sicuramente discoperta, e provata.

Formò subito Otane una congiura, con cinque de' più grandi signori Persiani; e Dario, uno de' più illustri personaggi della corte, il cui padre Istaspe era governadore della Persia, giunse molto opportuno nello stesso istante, fu unito agli altri, e sollecitò l' esecuzione del disegno. Fu l' affare maneggiato con grande segretezza, e stabilito pel giorno stesso, per timore che non isvanisse. Un singolare avvenimento però, fa-

vorevolissimo alla cospirazione, poco mancò che non ne ritardasse la riuscita, immergendo l' usurpatore in una grandissima tema.

Presaspe si punisce volontariamente di aver assassinato Smerdi figliuolo di Ciro, per ordine di Cambise.

Nel mentre i sette congiurati deliberavano fra loro, un' avvenimento il quale non poteva aspettarsi, scompigliò i maghi stranamente. Per disgombrare ogni sospetto, avevano essi proposto a Presaspe di dichiarare avanti al popolo, il quale essi farebbero convocare a questo uopo, che fosse vero Smerdi figliuolo di Ciro; e costui avealo promesso. Fu in questo giorno stesso il popolo radunato. Parlò Presaspe dall'alto di una torre; e con grande stupore di tutt' i circostanti, dichiarò con perfetta sincerità tutto quello ch' era avvenuto; ch' egli avea ucciso di propria mano Smerdi, per ordine di Cambise; che colui il quale occupava il trono era il mago; che dimandava perdono agl' Iddii, ed agli uomini del delitto, che avea commesso suo malgrado, e per necessità. Dopo aver così parlato, si precipitò dall' alto della torre, con la testa in giù, e si uccise. Egli

è questo lo stesso Presaspe, il quale avendo avvertito Cambise, che se gli rimproveravano i suoi eccessi pel vino, ebbe il dolore di veder questo principe crudele uccidere il suo figliuolo di un colpo di dardo, per provare diceva Cambise, se nell'ebrezza, la mano fosse così ferma siccome in altro tempo, e che avea avuto la debolezza, o piuttosto la viltà, da far plauso all' espertezza dell' omicida. Amenda egli qui con un nobile pentimento la sua cieca ubbidienza agli ordini ingiusti di un tiranno, e si punisce egli medesimo di averli eseguiti a danno di un giovane principe, il quale era figliuolo del gran Ciro.

Egli è agevole di giudicare quale scompiglio portò in tutto il palagio la novella di questa dichiarazione fatta da Presaspe, il quale avea suggellato col suo sangue la verità della sua testimonianza.

Gobria sollecita Dariò a ferire l' usurpatore Smerdi, che stringea fra le sue braccia, a rischio di rimanere ucciso dal medesimo colpo.

521 I signori Persiani, risoluti di punire a qualunque costo l' usurpatore, eran giunti al palagio, ed ignoravano ancora l' avvenimento che tant' agitazione vi avea cagionato; onde entrarono senza che nulla si fosse di essi sospettato. Essendo costoro i più grandi signori della corte, nè anche la prima guardia badò a dimandar loro che cosa andassero a fare. Ma quando si furono presso all' appartamento del Re, e gli ufiziali mostrarono di volerne loro impedire l' ingresso, trassero fuora le loro spade, e fecero man bassa su di quanti si pararon dinanzi. Il mago Smerdi, e 'l fratello, i quali deliberavano insieme sopra di quello ch' era avvenuto, avendo inteso strepito, diedero di piglio alle loro armi per difendersi, e perirono alcuni de' congiurati. L' uno de' due fratelli fu ucciso all' istante, l' altro cioè Smerdi, essendosi ricoverato in una camera rimota, fu colà inseguito da Gobria e da Dario. Avendolo quegli preso per la vita, lo stringeva forte fra le sue braccia.

Gobria incita Dario a ferire l' usurpatore.

St. Ant. I. — L. Morghen inc.

Essendo essi fra le tenebre, non osava Dario dargli alcun colpo, per timore di trafigger l'altro nel medesimo tempo. Gobria, avvedutosi del costui imbarazzo, lo costrinse a passar con la sua spada il corpo del mago, nulla curando che avesser dovuto rimaner entrambi trafitti. Ma egli ferì con tanta felicità, o espertezza, che il mago solo ne fu ucciso. Nel medesimo istante usciron essi del palagio con le mani insanguinate, e si mostrarono al pubblico, mostrando la testa del falso Smerdi, e quella del di lui fratello Patisfo, e discoprendo così tutta l'impostura. Il popolo ne fu tanto acceso di furore, che si scagliò sopra tutti coloro i quali erano stati della setta dell'usurpatore, e fece strage di quanti di costoro gli si pararon davanti.

Lo scudiere di Dario procura al suo padrone la dignità reale.

Tostochè furon cessati i tumulti, e le turbolenze, le quali non potevano schivarsi in tale avvenimento, i signori, che avean messo a morte l'usurpatore, tennero consiglio insieme, e deliberarono intorno a colui il quale fra essi sarebbe stato il Re, e per istabilire 521

la maniera nella quale si procederebbe a questa elezione. Supposero essi doversi rimettere alla scelta degl' Iddii. Si convenne perciò che il dì seguente, allo spuntar del sole, si sarebbero ritrovati in certo sito del subborgo della città, il quale fu indicato, e che colui sarebbe il Re, il cui cavallo nitrisse il primo; dappoichè il sole era la maggior divinità de' Persiani; ed essi pensarono, che prendendo questa via, sarebbe lo stesso, che dare a lui l'onore dell' elezione. Avendo saputo lo scudiere di Dario quello di cui si era convenuto, divisò un' artifizio, da render sicuro l'acquisto della corona al suo signore. Legò egli la notte antecedente una giumenta nel luogo dove essi dovean recarsi nel mattino del seguente giorno, e colà menò il cavallo del padrone. Essendosi tutti raccolti il giorno seguente nel luogo stabilito, il cavallo di Dario non prima fu giunto nel sito dove avea sentita la giumenta, che nitrì; per lo che Dario fu salutato Re dagli altri, e collocato sul trono. Era egli figliuolo d'Istaspe Persiano di nazione, della famiglia reale di Achemene.

Essendosi l'impero de' Persiani stabilito, e rassodato per la prudenza, e pel valore di questi sette signori, furono essi sot-

to il novello Re innalzati alle più grandi dignità, e decorati de' privilegj più grandi. Ebbero dunque il diritto di appressarsi alla persona reale tutte le volte che loro fosse in grado, e di dar primi il lor voto sopra tutti gli affari dell' Impero. Da questo tempo in poi i Re di Persia di questa razza ebbero sempre sette consiglieri de' più privilegiati.

Riconoscenza serbata da Dario al suo scudiere, ed al suo cavallo.

Abbiam veduto che i sette congiurati, i quali avean fatto morire il mago eransi accordati, che colui il cui cavallo avrebbe nitrito il primo, in certo luogo stabilito, sarebbe stato dichiarato Re; e che quello di Dario, per l' arte, e per l' ingegnoso antivedimento del suo scudiere gli avea quest' onore procacciato. Volle egli trasmettere a' secoli futuri la sua riconoscenza per benefizio cotanto segnalato, gli fece innalzare una statua equestre con questa iscrizione: *Dario figliuolo d' Istaspe ha acquistato il regno de' Persiani, per mezzo del suo cavallo* (se ne indicava il nome) *e di Oebare suo scudiere*. In questa iscrizione,

nella quale non si ha onta di dovere ad un cavallo, e ad uno scudiere un benefizio tale, qual' è la dignità reale, che per quanto mi pare, si sarebbe dovuto far riguardare siccome il frutto di un merito singolare; vi ha dico in questa iscrizione una semplicità, ed una sincerità, la quale tiene interamente del carattere de' tempi antichi, ch' è molto lontano dal fasto de' nostri.

Strana inchiesta di una signora Persiana, alla quale Dario avea conceduta, a scelta di lei, la grazia di una persona della di lei famiglia.

Dario regolò con molto avvedimento gli affari del suo vasto Impero; cercava egli di farsi amare; ma era qualche volta di una grande severità, benchè non fosse per lui strana la clemenza, virtù che sta tanto bene ad un gran principe.

Si era convenuto, dopo la morte del mago, che i signori Persiani, i quali avean cospirato contro di costui, oltre molti altri contrassegni di distinzione, avrebbero l' ingresso libero ai suoi appartamenti, tranne quando eran soli nell' appartamento della regina. Intaferne uno di questi signori, cui

si era negato di ammetterlo per questa ragione nell' appartamento del Re, trasportato da collera contro gli ufiziali del palazzo, li maltrattò di una strana maniera, avendo loro a colpi di sciabla tutto il viso sfregiato. Dario fu tocco vivamente da questa ingiuria. Egli temè dapprima che fosse una cospirazione tra i signori; ma essendo stato del contrario assicurato, fece arrestare Intaferne coi suoi figliuoli, e tutti quelli della sua famiglia, e condannò a morte, confondendo, per un cieco eccesso di severità, col reo gl' innocenti. La moglie del reo andava tutt' i giorni alle porte del palazzo, dolendosi, versando lagrime in abbondanza, singhiozzando, e non tralasciando d' implorare la clemenza del Re. Non potè egli resistere a spettacolo sì commovente, e le accordò grazia per colui della sua famiglia, il quale ella avrebbe indicato. Grande fu l' intrigo per questa donna sventurata, che avrebbe voluto poter tutti renderli salvi. Si determinò ella finalmente, dopo una lunga deliberazione, in favore del fratello. Questa scelta, nella quale pareva non essersi consultati quei sensi, che la natura deve inspirare ad una madre, e ad una moglie, fece rimanere il Re stupefatto; e come gliene di-

mandò la ragione, ella gli rispose che un secondo matrimonio potea proccurarle un marito, e de' figliuoli; ma che essendo morto suo padre, e sua madre, non poteva ella ricuperare un fratello. Dario, oltre quella del fratello, gli accordò ancora la vita del primogenito de' suoi figliuoli.

Dario riduce Babilonia per lo zelo di Zopiro.

515 Sul cominciar del quinto anno del regno di Dario, avvenne la sollevazione di Babilonia, la cui sommessione gli costò un' assedio di venti mesi. Non poteva questa città, una volta la dominatrice dell' Oriente, sofferire il giogo de' Persi, sopra tutto dapoichè la sede dell' Impero era stata a Susa trasferita; la qual cosa le avea fatto perder molto della sua grandezza, e della sua opulenza. Profittando i Babilonesi della rivoluzione avvenuta in Persia, primieramente nella morte di Cambise, e quindi nella strage de' maghi, fecero segretamente, per lo spazio di quattro anni, ogni sorta di apparecchio di guerra. Quando essi credettero la lor città di provvisioni per molti anni munita, innalzarono lo stendardo della ribellione; la qual

cosa obbligò Dario ad assediarla anticipatamente con tutte le sue forze.

Per far essi durare più lungamente l'assedio, presero il partito più strano, ed il più barbaro, il quale fu di sterminare tutte le persone inutili. Raccolsero dunque tutte le donne, e tutt'i fanciulli, e li strangolarono. Ognuno che non potè servire alla guerra, fu messo a morte. Fu solamente permesso a ciaschedun'uomo di serbarsi fra le sue donne quella che più amava, ed una fantesca, per fare i servigi di casa.

Credendosi sicuri quest' infelici abitatori interamente dopo opera così crudele, e per le loro fortificazioni, le quali parevano inespugnabili, e per l' abbondanza de' viveri che avean raccolti, insultavano dall' alto agli assedianti, caricandoli d' ingiurie. I Persi posero nel corso di diciotto mesi tutto in uso quello che l' astuzia, e la forza possono negli assedj, nè trasandarono il mezzo che era a Ciro sì ben riuscito alcuni anni avanti, cioè quello di deviare il corso del fiume. Inutili riuscirono tutt' i loro sforzi, e Dario incominciava a disperare di potersi render padrone della piazza, allorchè gliene aprì le porte uno stratagemma sino allora inudito. Vide egli con sorpresa venirsi avan-

ti Zopiro, uno de' più grandi signori della sua corte, figliuolo di Megabise, ed uno di quei grandi, che aveano cospirato contro de' maghi; lo vide, io dico, tutto coperto di sangue, col naso, cogli orecchi tagliati, e col corpo lacerato da piaghe. Levandosi dal suo trono, egli sclamò: „ Come dunque! chi ha potuto così trattarti „ ? — „ Tu stesso, o Sire, replicò Zopiro; il desiderio di renderti servigio, mi ha in questo stato ridotto; essendo io persuaso che tu non vi avresti mai acconsentito, ne ho preso consiglio dal mio zelo „. Espose successivamente il disegno, che egli avea di passare al nemico, e convenne con lui di ciò ch' era uopo di fare. Il Re lo vide partire non senza dolore estremo. Zopiro si appressò alla città, ed avendo detto chi egli si era, vi fu accolto, e condotto al comandante. Rappresentò colà la sua sventura, e la crudeltà che Dario avea contro di lui praticata, perchè lo consigliava di non più stare intorno ad una città, che gli sarebbe impossibile di prendere. Offerì loro i suoi servigi, i quali non sarebbero stati inutili agli assediati, essendo informato di tutt' i disegni de' Persi, e che il desiderio della vendetta gl' ispirarebbe nuovo coraggio e nuovi lumi. Il nome,

l'aspetto di Zopiro, erano molto cogniti in Babilonia. Lo stato nel quale si trovava, il suo sangue, le piaghe, facevano fede per lui, e contestavano con prove non sospette la veracità di tutto ciò che asseriva. Si fidarono dunque interamente di lui, e se gli diedero tanti soldati quanti ne dimandò. Fece egli perire nella prima sortita mille uomini degli assedianti, ed alquanti giorni dopo il doppio ne uccise. Nella terza volta quattromila rimasero sulla piazza; facendosi tutto questo di accordo. Non parlavasi da' Babilonesi, che di Zopiro; si faceva a gara per esaltarlo; e mancavano i termini, ond' esprimere la stima in cui si aveva, e la sorte di avere un sì grand' uomo. Fu quindi dichiarato generalissimo delle truppe, e se gli confidò la guardia delle mura. Avendo Dario fatto appressare la sua armata verso le porte, nel tempo e nel luogo, siccome erasi convenuto, egli glie le aprì, e lo rendè padrone di una città, che non avrebbe giammai potuto prendere, nè per assalto, nè per fame.

Per quanto fosse stato questo principe possente, si credè fuori di grado di poter ricompensare degnamente benefizio tale; e ripeteva sovente, che avrebbe dato di buon

grado cento Babilonie, se le avesse avute, per salvar Zopiro dal crudel trattamento che costui avea fatto a se stesso. Gli conferì, durante la sua vita, la rendita intera di questa città, della quale egli solo avealo renduto signore, e lo ricolmò di tutti gli onori, che un Re può concedere ad un vassallo. Megabise, il quale comandò l' armata de'Persi in Egitto contro gli Ateniesi, era suo figliuolo, e Zopiro, il quale passò in Atene da fuggitivo, era suo nipote.

Siccome Dario si vide in possesso di Babilonia, fece demolire le cento porte, ed abbattere le mura di questa superba città, per togliere il modo di potersi successivamente sollevare. Ben poteva usare de' diritti del vincitore, e punire tutti i suoi abitanti; ma egli perdonò loro, tranne che a'capi della sollevazione, i quali erano sciaguratamente in grandissimo numero; e per impedire che la città fosse stata tra poco senza abitanti, vi mandò da tutte le provincie dell'Impero cinquantamila donne, per surrogarle a quelle, onde essi si erano così crudelmente privi sul cominciar dell'assedio.

Gli Sciti marciano con le sferze alla mano contro un'armata di schiavi ribellati.

Dario si diede a fare grandi apparecchi 508 dopo la sottomessione di Babilonia contro gli Sciti. Poco felice fu questa spedizione per cagione della destrezza degli Sciti, i quali, non intralasciando di difendersi, fuggivano con arte, onde rovinare l' armata Persiana, e trarla nelle montagne, e perchè Dario, credendosi di sostentar le sue truppe in paese nemico, avea negligentato di far le necessarie provvigioni, e l' acqua gli venne sopratutto a mancare.

Gli Sciti, i costumi de'quali poco anche oggi differiscono da quelli di altri tempi, occupano la settima parte del globo abitato. Sono essi divisi in una infinità di popolazioni, e si osservano nei loro costumi tutt' i gradi della civiltà sino alla barbarie; ma ciò che prevale nel carattere di queste popolazioni è l' amore dell' indipendenza, e di una vita errante, onde difficilissimo riesce l'assoggettarle. Quelli che combatterono con Semiramide, con Dario, e con Alessandro erano nel numero di questi popoli nomadi. Era il pretesto di questa guerra quello di punire questi popoli dell' invasione che i loro ante-

nati avean fatta in altri tempi nell' Asia; pretesto egualmente frivolo e ridicolo, che ridestava un risentimento, per una cosa avvenuta centoventi anni prima. Raccontasi che durante questa irruzione, la quale ebbe ben lunga durata, avendo le donne Scite sposati i loro schiavi, i quali in gran numero raccolti, allorchè i lor mariti ritornar vollero nei proprj paesi, si fecero incontro ai loro padroni, ed ebbero ardimento di venir con essi molte volte a battaglia. Per lo spazio di qualche tempo fu il vantaggio per l'una, e per l'altra parte eguale. Ma considerando gli Sciti che era far troppo onore ai loro schiavi, trattandoli come soldati, marciarono contro di essi con la sferza alla mano, onde farli risovvenire di lor condizione; e di fatti, non poterono essi sostener siffatta vista, e presero tutti la fuga. Contro di tali popoli osò Dario temerariamente inoltrarsi, lusingato dalla vana speranza di assoggettarli senza stento, non ostante la riputazione, della quale godeva in tutta l'Asia, là dove era riguardata come una nazione invincibile.

Gli Sciti inviano a Dario un' uccello, un topo, un ranocchio, e cinque dardi. Spiegazione di questi simboli.

Gli Sciti aveano avuto il saggio antivedimento di mettere in sicuro le loro donne, ed i loro figliuoli, facendoli passare su di carri nelle parti più settentrionali con tutte le loro greggi, non riserbandosi che quelle che era necessario per i viveri dell' armata. Andarono dunque loro incontro coi loro alleati, non per trarli a battaglia, la quale erano risolutissimi di schivare, ma per condurli in luoghi, ove essi volevano che fossero andati.

Quanto più Dario s' inoltrava nel paese, tanto più il suo esercito aveva a sofferire. Era questo ridotto a grandissima carestia, allorchè dalla parte degli Sciti giunse un araldo, incaricato di offerire, siccome presenti, a Dario un uccello, un sorcio, un ranocchio, e cinque dardi. Dimandò egli che cosa volessero dire questi presenti. Rispose l'uffiziale, che aveva solamente commessione di offerircegli, e nulla più; e che toccava a lui investigarne la spiegazione. Conchiuse questo principe, che gli Sciti gli lasciavano la terra, e l' acqua, simboleggiate dal sorcio,

e dalla ranocchia, che la lor cavalleria aveva la leggerezza degli uccelli, le loro armi, e lor persone delle cinque frecce essere adombrate. Gobria uno de' sette, che aveano cospirato contro il mago, diede tutt'altro senso all'enigma. ,, Sappi, egli disse, che se tu non voli come gli uccelli, o se non ti appiatti entro la terra, siccome i sorci, e se non t' immergi nell' acqua come ranocchio, non potrai sottrarti a' dardi degli Sciti ,,. Essendo a Dario venuta fallita questa spedizione, se ne ritornò con molta pena. Fu egli più avventurato nella sua spedizione contro gl' Indiani, e gli riuscì di soggiogare queste vaste e belle contrade.

Pisistrato. — Sua liberalità. — Sua moderazione.

560 Era Pisistrato uno degli osservatori più zelanti delle leggi di Solone, le quali erano da poco in vigore in Atene. I soldati impiegati alla sua guardia, non osavano far alcuno attentato contro la sicurezza personale di verun cittadino. Aveva egli l'arte di persuadere al popolo di fare tutti i decreti, che volea far accettare. Regnava per mezzo della sua eloquenza, e non per la forza, e

pacificamente comportava i rinfacci, e le ingiurie, che potea con una sola porola vendicare. Volle che i cittadini di Atene avessero una pubblica biblioteca. Aveva egli attirati in questa città la maggior parte de' dotti e degli artisti del suo secolo, a' quali pagava ricche pensioni, e da lui si riconoscono le prime edizioni di Omero.

Ma ciò che più gli cattivava l'affetto del suo popolo, era l'estrema liberalità, e generosità verso il pubblico, al quale erano aperti i suoi giardini, ed i suoi verzieri, e dove ciascuno poteva prendere liberamente ciò che gli venisse in grado; generosità imitata seguentemente da Cimone, ma con mire più pure, e più disinteressate.

Pisistrato fu due volte privato del trono, ma seppe sempre riprendere la pubblica autorità, la quale intera lasciò a' due suoi figliuoli Ippia, ed Ipparco.

Armodio, ed Aristogitone.

513

Questi due Ateniesi erano di stretta amistà legati insieme. Scontento Ipparco del primo, a cagione di un'ingiuria nella propria persona, la quale pretendeva averne ricevuta, cercò di vendicarsene con uu af-

fronto pubblico, ch' egli fece alla di lui sorella, obbligandola di appartarsi vergognosamente da una processione solenne, nella quale ella dovea portare un canestro sacro, sotto pretesto che non fosse punto in grado di assistere a questa cirimonia. Il fratello e vie più il di lui amico, punti nella parte più viva per ingiuria cotanto sanguinosa, presero risoluzione di assalire i tiranni. Attesero essi per questo la congiuntura di una festa, la quale parve favorevolissima al lor disegno, e questa si fu quella delle panatenee, nella quale il cirimoniale della festa stessa esigeva che tutti gli artisti fossero in armi. Non confidarono essi, per maggior sicurtà, il lor segreto, che a piccol novero di persone, stimando che alla prima mossa, tutti gli altri si sarebbero loro congiunti. Arrivato il giorno, si recarono di buon' ora sulla piazza pubblica armati de' loro pugnali. Uscito Ippia dal palagio, andò nel Ceramico, luogo fuori della città, dov' era allora la compagnia delle guardie, e diede gli ordini necessarj per la cirimonia. Fu quivi seguito da' due amici. Videro costoro uno de' congiurati, il quale familiarmente ragionava con lui, e supposero di esser traditi. Questa circostanza non avrebbe

fatto che accelerare il loro assalto, se molto male a proposito non avessero giudicato di cominciar dall' autore dell' affronto, del quale prendevan vendetta. Ritornano dunque nella città, ed essendosi abbattuti in Ipparco, l' immolano al lor risentimento; ma essendo stati nel medesimo istante arrestati, furon essi messi a morte; ed Ippia il quale trovò il mezzo di dissipare questa tempesta, regnò per qualche tempo ancora.

Onori fatti alla memoria di Armodio, e di Aristogitone liberatori di Atene.

Non bisogna giudicare della congiura di questi due grand' uomini dalla riuscita immediata, che essa ebbe. Non riuscì questa in sulle prime, ma ciò nulla ostante, niente toglie alla gloria di coloro, che la formarono. Essa però fu utile al bene pubblico, essendo stato come il segnale a tutti i cittadini generosi di scuotere il giogo, e sempre da questo lato l' hanno gli Ateniesi considerata. 513

Ippia da questa congiura in poi, non serbò più alcuna misura, e regnava veracemente da tiranno, facendo morire un gran novero di cittadini. Non si perdevano intanto di coraggio gli amici della libertà pub-

blica, gli esuli soprattutto, ed attirarono al lor partito tutti i popoli della Grecia, assicurandosi dell' oracolo di Delfo. I Lacedemoni assaliscono Ippia, e lo sforzano a cercar un asilo appresso del Re di Persia, nemico siccome lui, della libertà de' Greci. Si nota da Plinio, che i tiranni furono discacciati di Atene nell'anno stesso che i Re lo furono di Roma.

Si fecero straordinarj onori alla memoria di Armodio, e di Aristogitone; i loro nomi furono tuttora in Atene infinitamente rispettati nella serie de'secoli seguenti, e quasi agguagliati a quegli degl' Iddii. S'innalzarono statue in lor onore ben tosto sulla pubblica piazza; il quale onore sino a quel punto non era stato fatto mai a persona veruna. Il solo aspetto di queste statue, esposte siccome spettacolo a tutt' i cittadini, riaccendeva in essi l' odio, e l' esecrazione per la tirannide, e rinnovellava di giorno in giorno ne' loro animi una viva riconoscenza a questi generosi difensori della libertà, i quali non avevano avuto ritegno d' immolar la lor vita, e di suggellarla col proprio sangue.

Alessandro il grande, il quale sapeva quanto la lor memoria fosse fitta negli animi degli Ateniesi, e fin dove giungesse il lo-

ro zelo per essi; credette di far loro segnalato piacere, rimandando in Atene le statue di questi due grand' uomini, le quali egli rinvenne nella Persia, dopo la disfatta di Dario, e che Serse aveva in altro tempo portate via da Atene. Da Seleuco Nicanore vi fu poscia aggiunta la lor biblioteca.

Statua eretta ad una cortigiana, nominata Leonia, per una eroica azione.

Una donna che si segnalò pel suo coraggio nella cospirazione che rendè la libertà ad Atene, ebbe parte negli onori renduti a quelli, coi quali aveva ella diviso i pericoli e la gloria. Costei era nominata Leonia, la quale con l' attrattive della sua bellezza, e per l' eccellenza nel suonar la lira, si era più che altri renduti affezionati Armodio ed Aristogitone. Dopo la lor morte, sapendo il tiranno, che costoro nulla avean di segreto per questa donna, la fece mettere alla tortura, per trarle di bocca il nome de' congiurati. Sofferì ella i tormenti con una costanza indicibile, e spirò tra i supplizj, mostrando che il suo sesso è più coraggioso, e più capace del segreto di quello che se ne pensa. Gli Ateniesi non lasciarono in dimen-

ticanza un' azione così gloriosa. La condizione però di cortigiana sembrava oscurarne lo splendore; ma essi la coprirono di là innalzando in onore, una statua di lionessa, la quale era senza lingua.

Riconoscenza serbata dagli Ateniesi alla posterità de' loro liberatori.

La gratitudine pubblica non si limitò solo alle persone di Armodio, e di Aristogitone; poichè si è stesa sino alla loro posterità. Narrasi da Plutarco nella vita di Aristide una cosa che arreca molt' onore agli Ateniesi, e che dimostra sino a qual punto giungesse la riconoscenza e 'l rispetto per la lor memoria. Furono essi informati, che la nipote di Aristogitone trovavasi in Lenno, dove viveva in uno stato degno di compassione a cagione della miseria estrema. Il popolo la richiamò in Atene, e maritandola con uno de' più ricchi, le diede in dote una possessione nel borgo di Potamos.

Milziade ricusa la dignità reale per vivere da cittadino di Atene.

Dopo che ebbe Atene ricuperata la sua libertà, era tutt' altro che sotto i tiranni, dimostrando un genio affatto novello. Generosi cittadini vi accorrevano d' ogni parte, i quali erano spontaneamente andati in esilio durante la tirannide de' Pisistratidi. 490

Uno de' più illustri in fra questi esuli si era Milziade, la cui famiglia era in possesso di una sovranità nella Tracia, ove i natali lo chiamavano di ragione a regnare alla sua volta; ma egli depose, senza rincrescimento questa speranza, per vivere da semplice cittadino di Atene, e non indugiò molto a segnalarsi. Egli fu che alla testa di diecimila Greci trionfò della numerosa armata de' Persi nella celebre battaglia di Maratona.

Gli Ateniesi, in numero di diecimila, ardiscono di resistere a tutta l' armata de' Persiani.

Dario aveva ingiunto a' suoi generali, Dati, ed Otaferne, di mettere a sacco Eretria ed Atene, di bruciarne tutte le abita-

zioni e tutt' i tempj, di farne prigionieri tutti gli abitatori, e di spedirli; e per tal motivo si erano provveduti di numerose catene. Misero essi alla vela con una flotta di seicento vascelli, ed un' armata di cinquecentomila uomini. Essendosi così senza stento renduti padroni del mare Egeo, presero la volta di Eretria città dell' Eubea, la quale fu da essi presa in sette giorni di assedio, per tradigione di alcuni de' principali abitanti. Ridussero essi questa città in cenere, misero a' ceppi tutti coloro che vi trovarono, e li spedirono nella Persia. Dario, oltre ogni loro aspettazione, li trattò con bontà, e lor diede per abitazione un villaggio del paese di Cissia, il quale non era che una giornata lontano da Susa, là dove Apollonio di Tiana trovò ancora de' discendenti seicento anni dopo.

I Persi s' inoltrarono successivamente verso l' Attica. Ippia figliuolo di Pisistrato li condusse a Maratona, piccola città posta sulla riva del mare. Fecero eglino sentire la sorte di Eretria, e come niuno de' cittadini si era loro sottratto, sperando che questa nuova indurrebbe la città ad arrendersi all' istante. Gli Ateniesi aveano spediti a Lacedemone per dimandar soccorso contro il

nemico comune; il quale fu loro accordato, e senza porsi in deliberazione. Ma questo non potè partirsi che alquanti giorni dopo per cagione di un'usanza antica, ed una massima superstiziosa, che non permetteva ai Lacedemoni di mettersi in marcia, che dopo il plenilunio. Nessuno degli alleati adempiè al dovere di soccorrere gli Ateniesi; tranne quelli di Platea, che arrecarono loro mille soldati. Fu egli duopo in Atene, in questa estremità, di far prendere le armi agli schiavi, la qual cosa non si era sino a quel tempo praticata.

Aristide cede il comando a Milziade, ed induce i suoi colleghi alla medesima cessione.

L'armata de' Persi comandata da Dati, era di centomila fanti, e di diecimila cavalli; il rimanente delle truppe era impiegato in diversi altri paesi della Grecia. Quella degli Ateniesi non giungeva in tutto, che a diecimila uomini; ed era sotto la condotta di dieci capi, de' quali il primo era Milziade; ed essi doveano comandare, ciascheduno un giorno, l'uno dopo l'altro. Nacque un gran contrasto fra questi capi per sapersi se bi- 490

sognasse arrischiare il combattimento, o pure attendere il nemico nella città; ma quest' ultimo partito era superiore, e pareva di molto ragionevole. Ed in fatti quale apparente motivo vi era di doversi andare incontro con piccolo pugno di soldati ad un'armata sì numerosa, quanto quella de' Persi? Milziade si dichiarò intanto pel contrario parere, dimostrando che l'unico mezzo di ridestare il coraggio delle lóro truppe, e di spargere il terrore fra quelle de'nemici, era d'inoltrarsi verso di quelle in aspetto di confidenza, e d'intrepidezza. Sostenne Aistide fortemente questo avviso, e fece adottarlo ad alcuni altri capi, talmente che i suffragj si trovarono egualmente divisi. Milziade s'indirizza allora a Callimaco, il quale era Polemarco, ed avea diritto di suffragio; gli rappresentò vivamente, che la sorte della sua patria era fra le sue mani; che questo suffragio è per decidere se Atene sarà libera, o schiava; e che una parola uscita della sua bocca lo agguaglierebbe ad Armodio ed Aristogitone, autori della libertà della quale godevano gli Ateniesi. Egli profferì questa parola, e si congiunse al partito di Milziade; e così la battaglia fu determinata. Aristide allora, per una generosità che gli dettava un' amor

arde nte verso la patria, cedè il comando ed ottenne da'suoi colleghi la medesima cessione. Conseguì Milziade in questo modo il comando generale, e si dispose ad assalire al più presto il nemico.

Battaglia di Maratona. — Intrepidezza di Milziade.

Milziade da esperto capitano, ordinò il 490 suo esercito a' piè di una montagna, acciocchè il nemico non avesse potuto inviluppar lo, e prenderlo alle spalle. Sui due lati fece egli porre di grandi alberi, per coprire i suoi fianchi, e per rendere inutile la cavalleria de' Persi. Gli Ateniesi non aspettarono di essere assaliti. Siccome fu dato il segno, corsero con tutte le loro forze contro il nemico. Riguardavano i Persi questo primo passo, come una follia, per uomini, i quali erano in sì scarso numero, ed affatto privi di cavalleria, e di arcadori; ma ne furono ben tosto disingannati.

Fu il combattimento aspro, ed ostinato. Avea Milziade afforzate estremamente amendue le sue ali, ma avea lasciato il centro di battaglia più debole, e più sguernito;

e la ragione ne era molto chiara, non avendo che diecimila uomini da contrapporre ad una sì grande moltitudine di nemici, non poteva nè fare gran fronte, nè dare alle sue truppe eguale profondità. Bisognava dunque scegliere, e stimò che la vittoria non potea derivare che dalla forza che farebbe alle ali per rompere e dissipare le due ali de' Persi, ben persuaso, che quando le sue ali sarebbero vittoriose, prenderebbero di fianco il centro di battaglia del nemico, e senza grande ostacolo otterrebbero la vittoria. Lo stesso piano si propose Annibale nella battaglia di Canne, il quale ebbe per lui perfetto esito, e che non può mancare di riuscita. Assalirono dunque i barbari il centro di battaglia de' Greci, e diedero soprattutto da questo lato. Aveano essi alla testa Aristide, e Temistocle, i quali li sostennero per lunga pezza con intrepido coraggio, ma che furono finalmente obbligati a piegare. Sopraggiunsero in questo istante le due ali vittoriose, le quali aveano disfatte e volte in fuga quelle de' Persi, la qual cosa fu molto opportuna pel corpo di battaglia, il quale cominciava a rompersi, ed era dal numero de' combattenti sopraffatto. Compiuta fu allora la rotta de' Persiani; presero essi la fu-

ga, non già verso il loro campo, ma verso i vascelli, per salvarsi. Colà l'inseguirono gli Ateniesi, e diedero il fuoco ad una gran parte della lor flotta. Così si riportò, per l'intrepidezza, e per le sagge disposizioni di Milziade, l'immortal vittoria di Maratona, la quale salvò Atene e la Grecia dalla dominazione de' Persi.

Atto eroico di Cinegiro.

490

Non avean gli Ateniesi perduti che dugento uomini nella battaglia, che presentarono in Maratona; ma avean uccisi più di seimila uomini ai Persi, presi sette vascelli, non parlandosi di tutti quelli che essi bruciarono. Queste ultime geste erano tanto più maravigliose, quando che i vincitori non aveano affatto flotta; e che non s'impadronirono, o bruciarono i vascelli nemici, che assalendoli, mentre si accostavano alla terra per raccogliere i fuggitivi. Fra tante azioni così gloriose, che illustrarono questo fatto d'armi si cita l'atto eroico di Cinegiro. Era costui fratello del poeta Eschilo, e gareggiava con lui di patriottismo, e di coraggio. Tenevasi Cinegiro afferrato ad uno de' vascelli de' Persi, per entrarvi coi fuggitivi, se gli

taglia la man destra, afferra egli il vascello con la mano sinistra; questa gli è ancora tronca da un colpo di scure; si appiglia al vascello coi denti, onde morire almeno alla presenza de' suoi compatriotti, animarli con questo esempio, e di essere ben anche testimone de' disastri de' nemici prima della sua morte, la quale era vicina, dappoichè era coperto di onorate ferite delle quali molte erano mortali.

Zelo e diligenza di un soldato Ateniese.

Ippia avea dato a' Persiani il salutare consiglio, fatale agli Ateniesi, di abbandonare la speranza di ottener vittoria, per conseguire un trionfo più certo, il quale non sarebbe stato loro conteso. Era questo di far vela verso Atene, e di sorprendere questa città. Felicemente però per gli Ateniesi, Ippia, il quale aveva ajutato fortemente i nemici a dare esecuzione a questo progetto, incontrò quasi subito sul campo di battaglia una morte, dal suo tradimento meritata; e lo zelo di un semplice soldato Ateniese prevenne l' esecuzione del progetto che Ippia avea loro suggerito.

Questo soldato si era messo a correre subito dopo il combattimento, ed arrivò in Atene il giorno stesso, e non ebbe il tempo di dire, che: ,, Rallegratevi pure; noi siam vincitori!,, e cadde morto dalla stanchezza.

Questa celerità scampò Atene dal saccheggiamento, e dall' incendio; poichè gli Ateniesi non dubitarono punto, che, avendo la flotta Persiana imbarcato l' esercito, i nemici non fossero andati ad assalire la lor città, prima che i vincitori potessero accorrere per difenderla. Si misero dunque in guardia, e la flotta la quale avea fondate le sue speranze su di una sorpresa, fu astretta a ritirarsi vergognosamente.

Fermezza di Aristide. — Egli impedisce ai suoi soldati di darsi al bottino dopo la battaglia di Maratona.

490

Aristide rimaso in Maratona, per guardare i prigionieri e 'l bottino, mentre che Milziade era andato al soccorso di Atene, non tradì la buona opinione che erasi di lui formata; perchè essendo l' oro, e l' argento sparso qua e là nel campo nemico, ed essendo tutte le tende, come ancora le galee che erano state prese, ripiene di vesti, di

mobili, magnifici, e di ogni sorta di ricchezze senza numero, non solamente non fu egli tentato a porvi mano, ma impedì con la sua fermezza, che altri ve la ponesse. Questa spezie di coraggio, il quale ci fa resistere con costanza all' ingiustizia altrui, è un modello per i militari tantopiù ammirabile, quanto più raro. Taluno è invincibile con le armi alla mano, il quale non sa punto resistere alle preghiere, agl'intrighi, o alla violenza di coloro ai quali comanda; e pure questa fermezza è quella, che forma il sostegno della disciplina. Niuna nazione sentì questa bella verità quanto i Romani, i generali de' quali si vantavano di non essere men formidabili ai proprj soldati, che a quelli del nemico. E' Aristide il primo fra i Greci, il quale abbia dato esempio di virtù così rara.

Trofei eretti dagli Ateniesi coi marmi portati da' Persiani.

In più di un luogo Platone prende cura d' illustrare la giornata di Maratona; e vuole che venga riguardata siccome la sorgente, e la cagione primitiva di tutte le vittorie, che furono appresso riportate. Poichè

in tutte le occasioni si metteva avanti agli occhi de' Greci Milziade, e la sua schiera invincibile, cioè un piccolo esercito di eroi, la cui intrepidezza avea fatto tanto strepito in Atene.

Avendo Aristide congedati i Lacedemoni, i quali troppo tardi eran giunti, e ricevuti i loro congratulamenti, fece rendere ai morti tutti gli onori che eran loro dovuti. Nel luogo stesso ove la battaglia si era data illustri monumenti furon loro eretti, formati dai marmi stessi condotti da' Persiani per eternare una vittoria ch' essi credevan sicura. Vi si aggiunse successivamente quello di Milziade. Tutto l' onore, che in vita fu renduto al liberatore di Atene, e di tutta la Grecia, si fu ch'egli venne rappresentato nel quadro in cui gli Ateniesi fecero dipingere la battaglia di Maratona, alla testa di dieci capi, esortando i soldati, e dando loro l'esempio. Fu questa la sola ricompensa che volle accettare, e che gli fu di buon grado accordata.

Cimone ed Elpinice.

Incredibile sembra l' ingratitudine degli Ateniesi verso Milziade. Questo eroe, il quale con una vittoria immortale avea salvati tutt' i Greci, fu condannato dagli Ateniesi ad un' ammenda, e rinchiuso in prigione sino a che avesse potuto soddisfarla; e morì tra i ceppi, nè l' odio pubblico con la sua morte fu estinto. Essendosi il suo figliuolo Cimone presentato per entrare in suo luogo ed ottener la permissione di far seppellir suo padre, il popolo d' Atene sempre prevenuto, applicò al figliuolo il rigore della legge, la quale rendeva i figli eredi de' debiti paterni. Non si sottrasse Cimone alla dura necessità di passar i suoi giorni nella prigione, che per la coraggiosa tenerezza della sua sposa. Elpinice era il nome di costei, ed era, siccome Cimone, figliuola di Milziade, ma di un' altra madre, avendola egli sposata tanto per amore, che per dovere dappresso la sciagura di Milziade, giovandosi di una legge di Atene, la quale permetteva questa sorta di unione. Eragli Elpinice sinceramente affezionata, ed avea ricusato per isposar Cimone un ricchissimo partito; cioè un' imprenditore delle miniere d' argento dell' Attica, nomina-

to Callia, altrettanto ragguardevole per le sue ricchezze, quanto lo era poco per i suoi natali. Avendo Callia offerto ad Elpinice di pagar le somme, per le quali era Cimone ritenuto in prigione, con la condizione che ella, separandosi da lui con un divorzio, consentisse a sposarlo; Elpinice seppe vincere la sua avversione per Callia, e la sua viva tenerezza per Cimone. Molto ella dovette penare per farlo acconsentire a questo accordo, e non vi riuscì che rappresentantogli, che la posterità di Milziade, perir non dovea vergognosamente tra i legami di un duro carcere. Ricuperata Cimone la sua libertà, senza indugio pervenne alle prime cariche dello Stato.

Risposta eroica di Temistocle riguardo a Milziade.

La passione la quale signoreggiava Temistocle, era l'ambizione, e l'amor della gloria, la quale si era spiegata in lui da' suoi più teneri anni. Dopo la battaglia di Maratona, celebrandosi da per tutto il valore, e la condotta di Milziade, il quale l'avea guadagnata, si vedeva Temistocle spessissimo raccolto in se stesso, e tutto penso-

so. Passava notti intere senza chiuder occhi; non più interveniva ne' pubblici banchetti, siccome era usato, ed allorchè gli amici, stupefatti di questo cangiamento, gliene chiedevan la ragione, egli rispondeva loro: *Che i trofei di Milziade non lo lasciavan punto riposare*. Furon questi per lui una spezie di stimolo, che lo pungeva, ed animava continuamente. Da quel momento la passione per le armi prese Temistocle, e lo signoreggiò interamente.

Sentendo il popolo d'Atene al Teatro l'elogio di un eroe, ne fa subito l'applicazione alle virtù di Aristide.

Il grande incentivo di tutte le azioni di Aristide era il ben pubblico. Ammiravasi la sua costanza, e la sua fermezza ne' cangiamenti improvvisi, ai quali sono esposti coloro che han parte al governo, nè mai s'insuperbiva per gli onori che se gli rendevano, nè si abbatteva ne' disprezzi, e rifiuti che provava; serbava egli ognora tutta la tranquillità e la sua ordinaria dolcezza, persuaso, che l'uomo deve darsi alla patria, e servirla con perfetto disinteresse, più per motivo della gloria, che delle ricchezze.

L' estimazione generale, che si faceva della dirittura delle sue intenzioni, e della purezza del suo zelo per l' interesse dello Stato, e della sincerità delle sue virtù, si spiegò un giorno, rappresentandosi un componimento tragico di Eschilo. Avendo dunque l' attore recitato quel verso, che contiene l' elogio di Anfiarao:

Ei non ama il parer, ma l' esser giusto; tutti rivolsero lo sguardo solo ad Aristide, facendone a lui l' applicazione.

Aristide induce il popolo ad usar rigore contro i dilapidatori delle pubbliche entrate.

Essendo egli tesoriere dell' armata, scoprì che i capi avean distrutte ingenti somme, e Temistocle fra costoro. Costui si giustificò, facendo condannar Aristide come reo del medesimo delitto, la qual cosa era un' ingiustizia manifesta, che nauseò tutte le oneste persone. Questa ingiusta condanna non impedì che Aristide fosse una seconda volta tesoriere nominato. Allora egli cangiò stile, lasciò rubare i generali, e fu inalzato al cielo. Nominato Aristide per la terza volta tesoriere, dichiarò agli Ateniesi ciò che avea

divisato di voler fare, e li fece arrossire di proteggere i ladri pubblici contro gli uomini dabbene. Fu Aristide lodato, ed i dilapidatori ricolmi di vergogna, ma non furono però puniti.

Gara di generosità tra Serse, ed Artabazane suo fratello, intorno a chi debba cedere all' altro lo scettro e la corona.

Gli apparecchi di Dario contro i Greci eran nulla rispetto a quelli fatti da Serse di lui successore. Questo giovane principe in cui s' ammira un misto maraviglioso di grandezza d' animo e di debolezza, di clemenza e di crudeltà, cominciò il suo regno da un' azione nobile di equità ripiena.

Aveva egli preso il diadema, e regnava senza contesa dopo la morte di Dario, allorchè fu informato che suo fratello Artabazane giungeva dal suo governo, per mettere in campo la sua pretensione alla succession del padre. Serse depose le divise del potere sovrano, corse davanti al fratello, e si convenne fra loro di prender per arbitro Artabano loro zio. Nel tempo di questa discussione vi fu una gara di generosità fra i due

fratelli, intorno a chi dovesse portarsi maggior riguardo ed amistà. Avendo finalmente Artabano giudicato in favore di Serse, l'amicizia di questi due fratelli non fu punto alterata. Ebbe il Re sempre il rispetto più grande pel fratello; ed Artabazane fu uno de' migliori e de' più fedeli sudditi, che mai si ebbe Serse.

Sentimento di umanità di Serse.

Non si pensava in tutto l'Impero Persiano che alla guerra la quale far si voleva ai Greci. Seppe Serse alle forze dell'Oriente raccolte insieme congiunger quelle dell'Occidente. Furono i suoi tesori profusi ai Cartaginesi; ed Amilcare arrolò un' armata di trecentomila uomini, composta di Affricani, Spagnuoli, di Galli, e di Siciliani, per attaccare i Greci della Sicilia, allor governati dal Re di Siracusa. Impiegò Serse quarant' anni in fare i magazini, e le provigioni necessarie onde vestire, armare, e nutricare più di due milioni d' uomini, che erano per concorrere a questa spedizione; non contandovi nè i marinari, nè i servienti degli eserciti, nè quella schiera di donne, e di eunuchi, i quali seguivano la marcia del Re. Sic-

come questa quantità di soldati, questa moltitudine incredibile non si era potuto contare; si misurò, facendo entrare diecimila uomini in un grande spazio, onde sfilò successivamente tutta l'armata.

Dicesi che da un' alta vetta discoprendola, e mirandola sfilare e cuoprire, a perdita di vista, le pianure vicine, non potè rattenersi Serse di versar delle lagrime, riflettendo che in cento anni niun di questi uomini sarebbe in vita.

L' oracolo sollecitato da Temistocle, dichiara che gli Ateniesi debban rinchiudersi in mura di legno.

489 Ben comprese Temistocle che niuna armata poteva resistere a sì gran torrente, quale si era l' armata Persiana, e che la sola salute de' Greci era riposta nella lor flotta. Indusse dunque gli Ateniesi ad abbandonar la lor città, ed a rifuggirsi dentro le loro navi. I popoli della Grecia si sottomisero a siffatto partito, tranne i Lacedemoni, i quali deliberarono di perire prima di veder il nemico nella lor città, s'egli si conducesse alla vista di quella. Congiunsero essi la lor flotta a quella degli Ateniesi, i quali, per l' avvi-

so di Temistocle, e gli ordini dell' oracolo di Delfo, risolverono d' imbarcarsi. Volendo di fatti Temistocle unire alla forza della ragione il potere della religione, avea subornato l' oracolo, il quale dichiarò che gli Ateniesi dovessero rinchiudersi entro mura di legno. Si fece loro comprendere che l' oracolo aveva inteso parlare delle lor navi, nè faceva mestieri di motivo men sagro per indurli a lasciare la lor città. I Lacedemoni ebbero il comando della flotta, che Temistocle cedè ad Euribiade lor generale. Leonida Re di Sparta si partì con trecento Spartani, e quattromila alleati, per andare a contrastare l' entrata della Grecia al passo delle Termopili; l' altro Re di Lacedemone si rimase in città per difenderla sino all' estremo.

Bel detto di un cittadino di Abdera.

Era Serse in cammino; aveva ordinato alla sua flotta di seguirlo lungo le costiere, e di prender per norma delle sue mosse quelle dell'armata; per tutto trovava egli viveri e ristori, che si erano antecedentemente apparecchiati, secondo gli ordini che avea spediti; e ciascuna città al suo arrivo gli da-

va una magnifica cena che costava somme immense. Questo diede occasione al bel detto di un cittadino di Abdera, città della Tracia, il quale poichè il Re si fu partito, disse: ,, che egli era mestieri rendere grazie agli Iddii, perchè Serse non faceva che un sol pasto. ,,

Grandezza d' animo di un Re di Tracia.

Nel medesimo paese della Tracia fu un principe, il quale vi spiegò una grandezza d'animo straordinaria, e questi era il Re de' Bisalti. Mentre tutti gli altri Re, o capi, correvano al servaggio, e si sottomettevano vilmente a Serse; costui ricusò fieramente di farsi imporre il giogo, e di ubbidire. Non era egli in grado di resistere apertamente con la forza, e si ritirò sulla vetta del monte Rodope, in un luogo inaccessibile, e proibì di prender le armi contro la Grecia a' suoi figliuoli, i quali erano al numero di sei. Essi però seguirono Serse, o che fossero mossi da timore, o da curiosità. Al lor ritorno, il padre, dimenticando questa qualità, punì molto crudelmente la dissubbidienza de' suoi figli, facendo a tutti cavar gli occhi. Non avendo potuto Serse

ridurre il Re de' Bisalti, proseguì la sua marcia per mezzo la Tracia, la Macedonia, e la Tessaglia. Tutto sino al passo delle Termopili se gli sottomise.

Demarato esule dalla sua patria, dà avviso ai Greci degli apparecchi di guerra di Serse.

Demarato uno de' Re di Lacedemone, era stato sbandito dalla fazione de' suoi nemici, e surrogato altro nella sua dignità. Erasi egli rifuggito in Persia, dov'era stato ricolmo di beni, e di onori. Intanto nè ingiustizia de' suoi cittadini, nè buone accoglienze di quel gran Re, poterono fargli obbliare la sua patria; e siccome seppe che Serse si affaticava negli apparecchi di guerra, ne informò i Greci per via segreta. Poteva questa intelligenza esser discoperta, e la morte ed i supplizj ne sarebbero stati la ricompensa; ma questo principe generoso, malgrado la debolezza ch'egli aveva avuto di rifuggirsi presso gl'inimici della Grecia, non potè riguardare il rischio nel quale questa si era, che non avesse fatto il sagrifizio di tutti i suoi risentimenti, mettendo così a rischio, per gl'interessi di una patria ingrata, tutto

ciò che la maggior parte degli uomini han di più caro, la fortuna, gli onori e la vita.

Demarato fa elogio delle leggi di Sparta ai nemici della sua patria.

I Persi, e singolarmente i cortigiani di sì gran Re, sottoposti volontariamente all'autorità assoluta del lor principe, nulla comprender poteano di ciò che udivano dire delle diverse costituzioni politiche della Grecia. Le leggi, e gli usi degli Spartani soprattutto li faceano stupire, nè comprendeano, come potessero due Re in uno Stato medesimo rimanersi; nè vi fossero state continue dissensioni fra loro. Erano essi maravigliati, che Demarato, essendo Re si fosse lasciato esiliare; e gli dimandavano perchè non si fosse opposto con vantaggio, avendo l'autorità nelle mani. Demarato, dopo aver loro dispiegato in che consistesse tra i suoi cittadini il potere reale e quello delle leggi, soggiunse: *a Sparta la legge è superiore ai Re.* Facendo così giustizia alla legislazione di una patria, che avealo allontanato da se; nè potendo acconsentire, che gli stranieri avendone una falsa idea, sprezzassero l'intendimento del

saggio Licurgo, e le istituzioni che ai Lacedemoni avea dato.

Ragionamento di Demarato e di Serse.

Insuperbito Serse del numero maraviglioso delle sue schiere di mare e di terra, dimandò a Demarato se egli si avvisasse, che i Greci avrebbero avuto l'ardimento di aspettarlo. In questa occasione essendo egli stato obbligato a dire il suo parere, lo fece con una nobil dignità, convenevole ad uno Spartano e ad un Re di Sparta.

Prima di rispondere Demarato alla richiesta del Re, aveagli dimandato se intendeva che gli parlasse a seconda della verità, o con adulazione; ed avendo Serse esatta una gran sincerità: „ Dappoichè, o gran principe, tu così mi comandi, la verità è per parlarti per la mia lingua. Vero egli è che di tutt'i tempi è stata la Grecia nutrita nella povertà; ma vi si è così introdotta la virtù, coltivata dalla prudenza, e dal rigor delle leggi sostenuta. Per l'uso che la Grecia sa fare di questa virtù, si difende egualmente da' fastidj della povertà, e dal giogo della dominazione. Ma per non parlare che de' nostri Lacedemoni, sii tu pur certo che

essi allevati nella libertà, non presteranno giammai orecchio ad alcuna proposta, che tenga del servaggio. Ancorchè essi fossero da tutti gli altri Greci abbandonati, e ridotti ad una schiera di mille soldati, o ad un numero ancor minore, ti verranno incontro, nè ricuseranno affatto di venire alle mani ,,.

Sentendo il Re un somigliante discorso si mise a ridere, non potendo comprendere, che uomini liberi, ed indipendenti, quali se gli rappresentavano i Lacedemoni, che non avevano signore che potesse costringerli, fossero capaci di esporsi ai rischi, ed alla morte. ,, Essi, replicò Demarato, sono da ogni uomo liberi, e scevri di ogni dipendenza; ma hanno la legge superiore a loro, la quale li regge, e la temono più che tu stesso non sei da' tuoi sudditi temuto. Or questa legge vieta lor sempre di fuggire nei fatti d'armi, per grande che sia il numero de' nemici, e comanda loro di vincere, o di morire, restando fermi ne' loro posti.

Non rimase Serse offeso dalla libertà, con la quale Demarato aveagli parlato; ma continuò la sua marcia.

I Greci si apparecchiano alla battaglia per mezzo di giuochi, e di esercizj militari.

Le Termopili, dove Leonida Re di Sparta attendea le armate Persiane, sono uno stretto del monte Eta, tra la Tessaglia, e la Focide, il quale ha soli venticinque piedi di larghezza, che un piccol numero di soldati potea difendere, e che era l' unico passo onde l' armata di terra de' Persi poteva entrare in Acaja, ed andare ad assediare Atene. Colà dunque l' armata de' Greci si fermò, sotto la condotta di Leonida.

Non si può senza stupore concepire quanto fosse stato scarso il numero de' soldati, che la Grecia oppose all' armata innumerevole di Serse, e se ne trova in Pausania l'enumerazione. Tutte queste truppe unite insieme, non facevano che sedicimila e dugento uomini, de' quali solamente quattro mila furon situati alle Termopili, per difenderne il passo; ma aggiunge lo storico, tutti questi soldati erano risoluti di vincere, o di morire. Che non può armata di simil fatta!

Giunto Serse alle Termopili, fu straordinariamente sorpreso, essendo stato informato che nella Grecia si apparecchiavano a

contendergli il passaggio. Erasi egli sempre lusingato che al primo grido del suo arrivo, i Greci avrebbero preso la fuga, nè eragli potuto entrar nell' animo ciò che Demarato gli avea detto sul cominciar della guerra, cioè che un branco di uomini avrebbe arrestata la sua armata al primo stretto. Mandò egli un esploratore per discoprire i nemici. Riferì costui, che avea trovato i Lacedemoni fuori delle loro trincee, i quali prendevan diletto in diversi giuochi, ed esercizj militari, e che si tingevano le capigliere; essendo questa la loro usanza di prepararsi a combattere.

Serse proccura di sedurre Leonida per mezzo di magnifiche promesse. — Leonida gli risponde con ironia ingegnosa, e fiera.

Non essendo il Re uscito affatto di speranza, aspettò quattro giorni per dar tempo ai Greci di ritirarsi. Procurò egli di subornar Leonida con magnifiche profferte, facendolo assicurare, che lo renderebbe signore di tutta la Grecia, se avesse voluto abbracciare il suo partito. Questa proposta fu rigettata con alterigia, ed indignazione. A-

vendogli quindi Serse scritto, che dovesse consegnar le armi, Leonida gli rispose fieramente queste parole: *vieni a prenderle tu stesso*.

Leonida penetra nel cuore del campo di Serse, e ritorna al suo posto.

Riguardando Leonida come ingiuria sanguinosa la proposta, che fatta gli avea Serse, risolvè di punirlo, e se gli fosse possibile, vendicarsi di persona di questo principe. Essendosi egli assicurato, con le più sagge disposizioni, che il passo delle Termopili non poteva essere superato, che Serse non vi perdesse il fiore delle sue truppe, raccolse i suoi trecento Spartani, coi quali era deliberato vincere, o morire. Li mise egli a parte del disegno più ardito, che sia possibile concepire; avea deliberato di partire in segreto, di attraversare il campo nemico, di penetrar nella tenda di Serse, di togliergli la vita, e di terminare con questo ardito colpo una guerra per tutta la Grecia così pericolosa. Gli Spartani accettarono con un eccesso di gioja questa proposizione. Si partono senza saputa degli stessi Greci; sono abbattuti i primi posti de-

gli nimici: i Lacedemoni giungono sino alla tenda reale. Smarrito Serse, appena ha il tempo di fuggire; era la notte favorevole al loro ardire, ed accresceva il terrore de' Persi, i quali credevano di esser il lor campo dall' intera armata assalito. Il giorno pose in luce il piccol numero de' vincitori, ed il prestigio distrusse. Non erano essi riusciti nel lor intento principale, ma aveano diffusa la costernazione nell' armata nemica; ed il loro ritorno è così glorioso, quanto era stato ardito l' assalto; niun corpo di truppe ardisce di opporsi alla loro partita; giungono essi a' loro posti lentamente, ed in buon ordine; e Leonida ripiglia il comando de' Greci appostati al passo delle Termopili.

Quattromila Greci respingono con perdita le milizie scelte del gran Re.

Tosto che i Persi furon rinvenuti dal primiero loro stupore, pensarono solamente a vendicarsi dell' affronto, che essi avevano ricevuto da Leonida, e dell' onta di averlo lasciato penetrare sino al mezzo del lor campo. Si apparecchiavano dunque ad un' assalto generale contro de' Greci. Fece il Re tosto marciare i Medi, con ordi-

ne di prenderli tutti vivi, e di menarli a lui. Non poterono i Medi sostener lo sforzo de' Greci, ed essendo stati vergognosamente messi in fuga, mostrarono, al dir di Erodoto, che Serse avea molti uomini e pochi soldati. Furono loro surrogati i Persi, soprannominati gl' immortali, i quali formavano un corpo di seimila uomini; ed erano le migliori truppe dell' armata, e queste non ebbero miglior riuscita.

Disperando Serse di poter superare schiere così risolute, era in un grande intrigo, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Egli avrebbe senza dubbio dovuto deporre il pensiero di penetrar per terra nella Grecia, e sarebbe stato astretto a ritirarsi vergognosamente, se il caso non lo avesse soccorso. Un'abitatore della contrada andò a discoprirgli un sentiero rimoto verso un' eminenza, la quale era al di sopra de' nemici, e che loro soprasteva. Colà spedì un distaccamento di soldati, il quale marciato avendo in tutta la notte, vi giunse allo spuntar del giorno, e l' occupò.

Osserva Pausania, che dugento anni dopo, allorchè i Galli andarono ad invadere la Grecia, occuparono essi il passo delle Termopili per questo medesimo sentiero, che

i Greci avean pur' allora negligentato di custodire.

Questo avvenimento non lasciava più alcuna speranza a Leonida; ma allora sì che si dispiegò la grandezza del suo animo, ed il coraggio invincibile di questo eroe.

Leonida congeda l' armata de' Greci. — Due Spartani ricusano di abbandonare il Re.

Siccome Leonida fu informato che i Persi aveano occupate le alture, veggendo esser impossibile di resistere, obbligò gli alleati a far la lor ritirata. In quanto a lui, aveva egli risoluto di tenersi fermo al suo posto. Provarono i Greci profondo sentimento di dolore, e di rincrescimento allorchè lasciarono così il lor generale in balia dell' armata de' Persi, dai quali era per essere attorniato da tutte le parti; ma fu duopo ubbidire all' ordine del capo, e seguire il consiglio della prudenza, il quale esigeva che l' armata si fosse serbata ad una più felice congiuntura, e raccorre il rimanente de' Greci, per tentare altri modi a difendersi. Rimase Leonida solo co' suoi trecento compatriotti, senù intenerirsi per la sorte di due suoi a-

mici. Egli ordinò loro, che mentre le strade erano ancor libere, si recassero a Lacedemone agli Efori, e vi portassero segreti avvisi utili alla causa comune. Questi valorosi guerrieri però, comprendendo la sua intenzione, ricusarono di ubbidirgli in circostanza tale. ,, Tu ci hai scelti, o Leonida, gli dissero, non per recar ordini, e salvare la nostra vita, ma per esporla, e perderla generosamente con te ,,. Leonida ammirò il loro coraggio, e permise che fossero a parte de' suoi rischi, e della sua gloria.

Leonida succumbe volontariamente alle Termopili.

480

L'oracolo di Delfo avea dichiarato che era duopo perire Lacedemone, o il suo Re. Leonida non ebbe alcun riparo nel sagrificar se stesso alla sua patria. Gli Spartani rimasti alle Termopili non aveano alcuna speranza di vincere, e riguardavano questo posto come la lor tomba. Avendoli il Re esortati a prender del cibo, soggiungendo che la sera cenerebbero insieme in casa di Plutone, essi diedero grida di gioia, come se fossero stati invitati ad un banchetto.

Li condusse egli al combattimento pieno di ardore, e l' urto fu molto aspro, e sanguinoso. Cadde Leonida morto tra i primi. I Lacedemoni fecero prove incredibili di valore per difendere il suo corpo; ma sopraffatti finalmente dal numero, anzi che vinti, perirono essi, tranne un solo, il quale non indugiò a dolersi amaramente di non essere stato partecipe della sorte gloriosa de' suoi valorosi compagni.

Un soldato Spartano, essendo sopravvivuto a Leonida, e veggendosi ricoperto d' infamia, ripara il suo fallo con una morte gloriosa.

Si seppe a Sparta il voto, e la morte di Leonida, e de' trecento Spartani da uno de' soldati, che avean cambattuto alle Termopili, il quale approfittandosi vilmente della sorte del combattimento che lo avea lasciato in vita, prese la fuga, e sottraendosi al pericolo, andò a Sparta in seno della sua famiglia. Testimone colà de' trasporti di meraviglia che destava la morte gloriosa di Leonida e de' suoi commilitoni, veggendosi trattato come vile, come traditore della sua padria, non volendo alcuno della sna famiglia,

nè de'suoi compatriotti più parlargli, disperato per esser così dedicato all' infamia, dimandò di riparare al suo onore ne' fatti d'armi. L' ottenne egli con molto stento; ma in fine essendo stato accolto dalle squadre, le quali furono spedite alla battaglia di Platea, riparò cón vantaggio al suo errore, con prove di valore straordinarie, e con una morte eroica.

Iscrizione incisa sulla tomba de' trecento Spartani morti alle Termopili.

Alcuni anni dopo la guerra, si eresse per ordine degli Amfizioni un superbo monumento lungo le Termopili a questi prodi difensori della Grecia, con due iscrizioni, una delle quali concerneva generalmente tutti coloro che erano morti in questo passo di onore, e divisava che i Greci al numero di quattromila avean fatto fronte all' armata de' Persi composta di tre milioni d' uomini; l' altra iscrizione era particolare per gli Spartani ed osservabile ne era la semplicità. Eccola: *passaggiero, va, ed annunzia a Lacedemone, che noi siamo morti qui per ubbidire alle sue sante leggi.* Quarant'anni dopo Pausania fece trasportare dalle Termopili a

Sparta l' ossame di Leonida, e gli eresse una magnifica tomba; e subito appresso fu ancora collocato il suo allato di questo. Ogni anno vi si recitava un' orazione funebre in lor onore, e vi si celebravano de' giuochi, ai quali i soli Lacedemoni aveano il diritto di assistere, per indicare che soli essi aveano avuto parte alla gloria riportata alle Termopili.

Demarato informa Serse, che tutti gli Spartani aveano il coraggio di Leonida, e de' suoi trecento compagni.

Serse avea perduto alle Termopili più di dugentomila de' migliori guerrieri, nel novero de' quali si ritrovavano due fratelli del Re. Egli ne prese vendetta sul corpo di Leonida, che fece sospendere ad un patibolo; viltà la quale recò disonore al solo Serse! egli ben comprese, che questa rimarchevole perdita, la quale era prova manifesta del coraggio de' nemici, era capace di metter lo scompiglio, e lo scoraggiamento nelle sue schiere. Per tenerlo loro celato, fece sotterrare in ampie fosse, che si coprirono di terra, tutti coloro del di lui partito, i quali nel combattimento erano stati uc-

cisi, tranne mille, i cui corpi fece lasciare per la campagna. Male gli riuscì questo stratagemma; ed allor quando successivamente, quelli della flotta, curiosi di vedere il campo di battaglia, ebbero ottenuto la permissione di andarvi, servì a discoprire la piccolezza del suo animo, e non già a celare il numero degli estinti.

Spaventato egli di una vittoria, che eragli costata sì cara, dimandò a Demarato se i Lacedemoni avessero ancora di siffatti soldati. Costui, essendo incapace di mascherar la verità, o di adulare il Re, colse questa occasione di lodar la sua patria, anche a rischio di rovinarsi per un' eccesso di sincerità. Rispose egli che la repubblica di Sparta avea numero molto grande di città, gli abitatori delle quali erano assai prodi, ma che quelli di Lacedemonia, denominati propriamente Spartani, e che montavano ad un di presso a ottomila, sorpassavano tutti gli altri in bravura, ed erano quali coloro che aveano combattuto sotto la condotta di Leonida.

Cimone ancor giovane dà agli Ateniesi l' esempio di lasciar la città per combattere in mare.

Essendo Temistocle pervenuto, non senza fatica, a persuadere gli Ateniesi, che egli era mestieri di abbandonar la città per rifuggirsi alle navi, che non poteano i Persiani esser vinti, che in un combattimento navale, e loro esaltò i diversi vantaggi che la flotta avea riportati vicino ad Artemiso, il quale è un promontorio di Eubea. Fu secondato questo progetto da un' azione singolare di Cimone figliuolo di Milziade. Era costui ancor molto giovane; ma sì fatta azione nel figliuolo di uomo sì grande fu in questa occasione di un possente esempio. Fu costui veduto, seguito da' suoi compagni, montare lungo la strada del Ceramico, alla cittadella, per consagrargli un morso di briglia, che portava nelle mani, volendo far capire con questa cirimonia religiosa, ma commovente, che non doveasi parlar più di milizia di terra, e che bisognava rivolgersi alla parte della marina.

Dopo l' offerta di questo morso, prese uno degli scudi, i quali erano appesi alla parete del tempio, fece prieghi alla Dea, di-

scese al lido, e fu il primiero, il quale col suo esempio ispirò confidenza alla maggior parte degli altri, e gl' incoraggì ad imbarcarsi.

Ospitalità degli abitatori di Trezena.

La maggior parte degli Ateniesi inviarono i loro padri, e le loro madri, che erano di età avanzata, una con le loro mogli, e coi loro figliuoli, nella città di Trezena, i cui abitanti gli accolsero generosamente con molta umanità, poichè fecero ordinare ch' essi fossero sostentati a speso del pubblico, ed assegnarono loro due oboli al giorno per ciascheduno. Permise oltre questo ai fanciulli di prender de'frutti da per tutto, e stabilirono un' entrata pel pagamento de' maestri, i quali gli ammaestrassero. Reca molto diletto il vedere una città, esposta siccome questa a' mali maggiori, estendere la sua liberalità, in mezzo a questo scompiglio, finanche alla educazione de' figliuoli altrui.

Gli Ateniesi abbandonano la lor città, e s' imbarcano per andare a combattere la flotta di Serse.

Quando tutta la città andò ad imbarcarsi, questo spettacolo il più tristo, e 'l più commovente che fosse mai stato, strappava lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, ed eccitava sensi di ammirazione per la fermezza, e pel coraggio di questi sventurati, i quali mandavano i lor padri, e lor madri altrove, e che non essendo scossi dai loro gemiti, e da' teneri abbracciamenti de' loro figliuoli, e delle loro spose, passavano con tanta risolutezza a Salamina, ch' era il luogo del radunamento generale delle flotte della Grecia. Quello però che aumentava infinitamente la compassione, era un gran numero di vecchi, che era duopo lasciare nella città, per cagione della loro debolezza, molti de' quali volevano restarvi per motivo di religione, intendendo della cittadella, in altri tempi ed allora puranche circondata di palizzate in parte, ciò che l' oracolo avea parlato intorno alle mura di legno, cioè che bisognava in quella rinchiudersi.

Il cane di Santippo.

Mentre che gli Ateniesi abbandonavano la lor città per imbarcarsi, ed andare a combattere la flotta di Serse, non vi fu alcuno, parlando ancora degli animali domestici (poichè la storia ha giudicato questa circostanza degna di esser riferita) il quale, all' istante della partenza degli abitanti non prendesse parte nel pubblico dolore; nè alcuno poteva far a meno di esser tocco ed intenerito veggendoli correre, dando fuora urli, dietro a' loro padroni, i quali s' imbarcavano. Fra tutti si notò il cane di Santippo (era Santippo padre di Pericle). Non potendo questo servo fedele sofferire di vedersi abbandonato dal suo padrone, si gittò in mare, ed andò a nuoto, sempre dietro alla sua nave, finchè approdò, quasi privo di forza, a Salamina, e morì incontanente sul lido.

Si mostrava ancora a' tempi di Plutarco il luogo dove si volea fosse stato questo cane seppellito, e che si denominava *la sepoltura del cane*.

Malgrado gli apparecchi della guerra, i Greci assistono tranquillamente a' giuochi Olimpici.

Mentre che Serse proseguiva la marcia contro i Greci, alcuni fuggitivi dell' Arcadia andarono ad arrolarsi alla sua armata. Avendo il Re dimandato a costoro quello che facessero i Greci, restò forte maravigliato in sentire questi intesi ad essere spettatori de' giuochi, e de' combattimenti che si celebravano in Olimpia; egli lo fu ancora molto più, allorchè gli venne riferito, che la ricompensa del vincitore non era che una corona di ulivo. ,, Quali uomini son costoro, sclamò per maraviglia uno de' grandi tra' Persiani, i quali non son tocchi che dall' onore, e nulla dalle ricchezze ,, !

I vecchi d'Atene difendono sino alla morte la lor cittadella.

Avea Serse distaccata una schiera di soldati della sua armata per andare a saccheggiare il tempio di Delfo, ed un' orribile tempesta gli sopravvenne a piè della montagna, dalla quale si staccarono grossi macigni. Per tale avvenimento, gran parte de' soldati perì

per l' inondazione delle fiumane, ingrossate dalla pioggia. Fu questa riguardata come una punizione celeste. Il rimanente dell' armata marciò verso la città di Atene, la quale gli abitanti avean messa in abbandono, eccetto un piccolo numero di cittadini, nella maggior parte di età molto avanzata, i quali eransi ritirati nella cittadella, là dove si difesero con un coraggio incredibile, non dando retta a veruno accordo.

Avendo Serse espugnata la detta cittadella, vi appiccò il fuoco e la bruciò. Spedì egli incontanente un messo a Susa per recare questa piacevole novella ad Artabano suo zio, inviandogli al tempo stesso quadri, e statue, fra le quali erano quelle di Armodio, e di Aristogitone liberatori di Atene. Abbiam noi osservato che queste due statue furon rimandate agli Ateniesi da Alessandro il grande, e 'l rimanente de' quadri, e delle statue, fu benanche restituito loro seguentemente da uno de' successori di questo principe.

Moderazione di Temistocle.

Era entrata la discordia nella flotta de' Greci, ed in un consiglio di guerra, fu gran disparere fra gli alleati per risolversi in qual luogo darsi dovesse la battaglia. Gli uni, ed erano costoro nel più gran numero, i quali avevano dal lor canto Euribiade generalissimo della flotta, volevano che questa si fosse avvicinata all' istmo di Corinto, ond' esser più presso all' armata terrestre, la quale custodiva questo passo sotto la condotta di Cleombroto fratello di Leonida, e più in grado di difendere il Peloponeso; ed altri, capo de' quali era Temistocle, pretendevano che l' abbandonare un posto qual' era quello di Salamina, era lo stesso che tradire la patria; e siccome costui sosteneva molto caldamente il suo parere, irritato Euribiade, alzò contro di lui il suo bastone. L' Ateniesi senza scuotersi, gli disse: *Percuoti ma ascolta!* e proseguendo a parlare, fece comprendere di qual rilievo fosse per la flotta de' Greci, le navi de' quali erano più leggiere ed in assai minor numero, il darsi la battaglia in uno stretto come quello di Salamina, il quale metteva il nemico fuor di grado di valersi di una gran parte delle for-

Percuoti, ma ascolta!

Sc. Ant. I. L. Morghen inc.

Digitized by Google

ze sue. Euribiade, il quale non avea potuto riguardare senza maraviglia la moderazione di Temistocle, si arrendè alle sue ragioni, e fuor di ogni dubbio maggiormente al timore ch'egli ebbe, che gli Ateniesi, i quali componevano più della metà della flotta, non si dividessero dagli alleati, siccome il lor generale fatto avea trasparire. Per questo medesimo spirito di moderazione, virtù ch' egli non avea sortita naturalmente, ma che sapeva adottar a tempo pel bene della patria, Temistocle avea ceduto il comando generale ad Euribiade lacedemone, quantunque gli Ateniesi vi avessero più ragioni, essendo le loro navi le più numerose, e le più addestrate. Queste due belle azioni di Temistocle furono cagione e mallevadrici della vittoria a Salamina riportata.

Saggio consiglio dato al Re di Persia dalla regina Artemisia.

I Persi dalla parte loro avean tenuto anch' essi un consiglio militare per sapere se fosse opportuno arrischiar il combattimento navale. Era Serse venuto alla flotta per sentire il parere de' suoi capitani. Furon costoro tutti d' avviso che darsi dovea la bat-

taglia, dacchè sapevano esser questo il pendio del loro Re. Non vi ebbe che la regina Artemisia, la quale si oppose a questo disegno. Rappresentò costei che pericoloso egli era di venir alle mani con genti più sperimentate, e più addestrate nel mare, che non erano i Persiani; che la perdita di una battaglia in mare sarebbe stata seguita dalla rovina dell'armata di terra; che menando a lungo la guerra, essi farebbero nascere, o più tosto aumenterebbero la discordia tra i nemici, la quale era di già assai grande; che gli alleati non mancherebbero punto di separarsi, per andare a difendere ciascuno il proprio paese, e che allora il Re si renderebbe padrone senza alcun conflitto di tutta la Grecia. Parere cotanto saggio non fu quindi abbracciato; e fu risoluto di darsi la battaglia, e spezialmente dopo un' avviso segreto, il quale avea dato il generale Ateniese.

Temistocle fa vista di tradire il suo partito, onde meglio rendergli servizio.

Sapendo Temistocle che nella flotta Greca ancor si pensava di andar verso l' istmo di Corinto, fece di soppiatto pervenir avvi-

so a Serse, che essendo gli alleati Greci raccolti nel medesimo luogo, facile sarebbe il vincerli, e sopraffarli tutt' insieme; e che al contrario, separandosi, siccome erano già presso a fare, il Re perderebbe per sempre un'occasione sì vantaggiosa. Serse lo credette, ed un gran numero di navi, per suo ordine, cinse di notte tempo Salamina, per torre a' Greci ogni mezzo di uscir da questo stretto.

Niuno si avvide chè l' armata fosse così inviluppata; ma allorchè lo seppe Euribiade, novella ragione si fù questa per lui, ed una necessità di dar la battaglia. Questa deliberazione, nella quale non era egli ancor ben fermo, divenne inevitabile quando Aristide, il quale sopraggiunse, lo ebbe informato del vero stato delle cose, e conformati i suoi consigli a quello di Temistocle.

Aristide, esiliato dagli Ateniesi, va a combattere per la causa comune, e si riconcilia con Temistocle.

Era stata pubblicata una legge per richiamarsi gli esuli; ma questa non dava alcun diritto ad Aristide di servire in Salamina da generale. D' altronde, come passare 480

alla flotta Greca, la quale era accerchiata da quella de' Persiani? come ottener impiego da Temistocle suo giurato nemico? Aristide, il cui animo era nobile, e la mente retta, prese solamente consiglio dal suo coraggio, e dal desiderio di esser utile. Giudicando egli del cuore di Temistocle dal suo, si partì da Egina, là dove era al comando di alcune soldatesche, e traversò nel corso della notte tutta la flotta de' nemici. Allorchè fu giunto a Temistocle, lo trasse in disparte e così gli parlò: „ Temistocle, se noi siamo saggi, deporremo da oggi in avanti quella vana e fanciullesca discordia, la quale ci ha sinora tenuti divisi, e con una più nobile e salutare emulazione, combatteremo a gara a chi meglio servirà la patria. Tu comandando e facendo il dovere di saggio capitano, ed io ubbidendoti, ed ajutandoti con la mia persona, e coi miei consigli „. Quindi l'informò che la flotta era accerchiata dalle navi de' Persiani, e forte lo esortò a non differir punto il combattimento. Temistocle, altamente stupefatto veggendo l'eccesso di tal grandezza d'animo, e di così nobil franchezza, ebbe qualche rossore di essersi lasciato vincere dal suo emolo, e non ebbe alcuna vergogna in quel medesimo istan-

te di confessarlo, e promise d'imitare la di lui generosità, e, se il poteva, anche di sorpassarla in tutto il rimanente della sua vita. Avendogli quindi confidato lo stratagemma da lui escogitato, per ingannare il barbaro, lo pregò di andarne da Euribiade, per rappresentargli, che non vi era altra salute per la patria, che quella di combattere a Salamina; e questa cosa Aristide fece con piacere, e con felice riuscita, poichè avea molta riputazione nell'animo di questo generale.

Battaglia di Salamina. — Si prende da' Jonj la fuga, per favorire i Greci.

Si fecero dunque apparecchi pel combattimento. Composta era la flotta de' Greci di trecentottanta vele; e seguiva in tutto gli ordini di Temistocle, il quale reggeva il capitan generale per mezzo di Aristide. Siccome nulla sfuggiva al suo antivedimento, ed egli da esperto capitano sapeva da tutto trar profitto, attese per attaccare la battaglia che un vento, il quale si metteva tutti i giorni regolarmente ad una cert'ora, e che era in tutto contrario ai nemici, cominciasse a spirare, ed allora fu da- 480

to il segno. I Persi che sapevano che il Re, situato presso alla riva di una collina, avea gli occhi fissi sopra di essi, si avanzarono con impeto, e con un coraggio atto a diffondere per tutto il terrore; ma questo primo fuoco si abbattè ben tosto, quando si fu alla mischia. Tutto era lor contrario; il vento che soffiava loro a dirittura nel viso; l' altezza, e la gravezza de'loro vascelli, i quali anzichè esser utili, non servivano che ad imbrogliarli in uno stretto chiuso. Al contrario tutto da' Greci si faceva con ordine, e misura, senza scompiglio, e senza confusione, perchè tutto ubbidiva ad un solo comando.

Gli Jonj, i quali erano stati avvertiti da Temistocle per mezzo di lettere incise sulle pietre, lungo le costiere dell' Eubea, a sovvenirsi donde essi traessero la lor origine, furono i primi a prender la fuga; e venner ben tosto seguiti da tutto il rimanente della flotta.

Digitized by Google

Coraggio della Regina Artemisia. Stratagemma di guerra col quale ella si sottrae al nemico.

Artemisia si segnalò con isforzi incredibili di ardimento in maniera che Serse, veggendola così combattere, sclamò: ,, Che in questa battaglia gli uomini erau comparsi femmine, e che le femmine avean mostrato animo da uomini ,,. Gli Ateniesi irritati perchè una donna avesse osato portar le armi contro di essi, avean promesso diecimila dramme di ricompensa a chi la prendesse viva; ma ella s' involò alle loro ricerche. Se essi l' avessero presa, avrebbe meritato di esser ricolma di lodi, e di onori. Non debb' esser omessa la maniera onde questa regina si mise in salvo. Veggendosi ella vigorosamente inseguita da una nave Ateniese, alla quale non parea che potesse involarsi, inalberò bandiera Greca, e l' assalì con un vascello de' Persiani, sopra il quale era Damassistimo Re di Calindo, col quale ella avea avuta una particolar briga, e mandò a fondo la di lui nave; la qual cosa fece credere a coloro che la inseguivano, che la sua era del partito de'Greci, e non curarono più di assalirla. 480

Questa medesima Regina si fu quella, la quale per sorprendere una città, ideò una festa magnifica, dove comparve in un tempio vicino di questa città medesima, con una schiera d'uomini, e di eunuchi. Nel mentre gli abitanti erano accorsi a questo spettacolo, le sue soldatesche poste in aguato, s'impadronirono delle porte, e presero la città. Riprensibile fu l'artifizio in questa occasione; ma nel combattimento di Salamina era l'astuzia scusata dalla necessità; oltrechè la regina, nel salvarsi, vendicava un'ingiuria particolare.

Conseguenze della battaglia di Salamina. Novella astuzia escogitata da Temistocle, per indurre il Re a fuggire. — Serse si ritira.

Tale si fu la battaglia di Salamina, una delle più memorabili delle quali siasi parlato nella Storia antica, e che rendè illustre per sempre il nome ed il valore de' Greci. Molti navigli de' Persi furon presi, un più gran numero ancora ne fu affondato. Molti navigli ancora degli alleati, i quali temean la crudeltà del Re più del nemico stesso, si ritirarono nel lor paese. Temisto-

cle in un abboccamento segreto, che ebbe con Aristide, mise in deliberazione, per provarlo, e per conoscere il suo verace avviso, se egli fosse utile mandare a rompere il ponte che Serse avea fatto costruire sull' Ellesponto, oggi i Dardanelli, affinchè, siccome egli dicea, si prendesse l'Asia nell' Europa; egli pensava però tutto il contrario.

Aristide gli fece vive opposizioni sopra al progetto, e gli dimostrò quanto fosse pericoloso ridurre alla disperazione un sì possente nemico, dal quale non si poteva esser mai troppo presto liberato; e per affrettare la partenza del Re, lo fece segretamente avvertire, che i Greci pensavano di rompere il ponte. Sembrò che lo scopo di Temistocle in questa falsa confidenza fosse di valersi dell' autorità di Aristide, che era di gran peso, contro degli altri generali, se essi pensassero di rompere il ponte. Forse cercava ancora di mettersi in salvo dalla cattiva volontà de' suoi nemici, i quali potrebbero un giorno accusarlo di tradigione davanti al popolo, se mai venissero a sapere che da Temistocle fosse stato dato a Serse questo avviso segreto.

Sbigottito questo principe da una tal novella, non perdè punto di tempo, e se ne

partì la notte, avendo lasciato Mardonio con un'armata di trecentomila uomini, per sottomettere la Grecia se mai lo potesse. I Greci, i quali si aspettavano che Serse desse, il dì seguente un nuovo combattimento, essendo stati informati della sua fuga, lo inseguirono, ma in vano. Aveano essi distrutti dugento navi nemiche, senza contar quelle che avean prese. Il rimanente della flotta Persiana, essendo stata assai mal concia nel viaggio dai venti, si raccolse sulla costa di Asia, dove entrò nel porto di Cuma città dell'Eolia, e vi si fermò durante l'inverno, senza più ardire di ritornar nella Grecia.

Serse trasse seco il rimanente della sua armata, e prese la via dell'Ellesponto. Siccome non vi eran mica provvisioni di viveri, questa ebbe a tollerar molto in tutta la marcia che fu di quarantacinque giorni. Avendo consumati tutt'i frutti che trovarono, i soldati furono astretti di nutrirsi d'erba, ed altresì di foglie e di cortecce di alberi; onde la disenteria e la peste ne fecero morire una gran parte.

Il Re, ansioso di mettersi in salvo, era andato con poca gente avanti, onde giunger più presto; ma trovò il ponte abbat-

tuto da una fiera tempesta che si era mossa, e fu costretto a fare il tragitto in una barca da pescatore. Atto fu questo spettacolo a far conoscere l' istabilità delle cose umane, vedendosi così in una piccola barca, quasi senza seguito e senza treno, un principe all'armata ed alle navi del quale, appena la terra, e 'l mare avrebbero potuto bastare. Tale si fu la riuscita della spedizione di Serse contro la Grecia.

Il giorno medesimo del fatto d' armi alle Termopili, la flotta formidabile de'Cartaginesi, era stata interamente disfatta da Gelone Re di Siracusa. Così i Greci trionfarono nel tempo stesso delle forze dell' Oriente, e dell'Occidente, cioè della maggior parte del Mondo conosciuto; così quest' epoca è la più rilevante di tutta la Storia Greca, e quella che ha procacciato alla Grecia maggiore onore appresso la posterità.

Omaggio involontario renduto a Temistocle dai generali Greci.

Cimone, tuttochè giovanetto si segnalò moltissimo nella giornata di Salamina, e vi diede prove d' illustre valore, che gli conciliarono una grande riputazione, e lo fece-

ro d' allora riguardare siccome un cittadino atto a rendere un giorno rilevanti servigj alla patria.

Ma Temistocle ebbe quasi tutto l'onore di questa vittoria, la più illustre che i Greci abbian giammai contro i Persi riportata; la verità obbligò coloro che più erano della lor gloria gelosi a tributargli la seguente testimonianza. Era costume della Grecia, che dopo il combattimento i capitani dichiarassero quelli che maggiormente si erano illustrati, segnando su di un bollettino il nome di colui che avea meritato il primo premio, ed il nome di colui che avea meritato il secondo. In questa occasione un giudizio che dinota la buona opinione che ognuno tiene naturalmente di sè medesimo, ciascheduno si aggiudicò il primo onore, ed accordò il secondo a Temistocle; la qual cosa era veramente metterlo al disopra degli altri tutti.

Altri omaggi indiretti renduti da' Lacedemoni a Temistocle; essi vi aggiungono onori particolari.

I Lacedemoni avendolo menato a Sparta, per rendergli gli onori a lui dovuti, decretarono al lor generale Euribiade il pre-

mio del valore, a Temistocle quello della saggezza, che fu una corona d' ulivo per l' uno, e per l' altro. Fecero essi ancora presente a Temistocle del più bel carro che fosse in tutta la città; ed alla sua partenza lo fecero accompagnare dai loro più ragguardevoli cittadini sino ai confini del lor paese; onore che sino a quel tempo essi non avean mai fatto ad alcuno.

Onori straordinarj i quali fanno a Temistocle i Greci ai giuochi Olimpici.

Ciò però che gli cagionò un piacere più sensibile, si furono le acclamazioni pubbliche, le quali ricevè ai primi giuochi Olimpici che si celebrarono dopo la battaglia di Salamina, ai quali tutta la Grecia era raccolta.

Niuno fu attento ai giuochi, od ai combattimenti; Temistocle solo serviva di spettacolo. Erano gli occhi tutti a lui rivolti, ed ognuno era sollecito d' indicarlo con la mano agli stranieri, i quali non lo conoscevano ancora. Contestò egli dipoi a' suoi amici, che riguardava questo giorno come il più bello di sua vita, e che questa ricompensa, giusto frutto delle sue fatiche, trascendeva tutt' i suoi desiderj.

Artifizio di Pausania per ravvivare il coraggio de' Greci nella battaglia di Platea.

479 Dopo aver ridotto il gran Re ad abbandonar la Grecia, non rimaneva che scacciare Mardonio generale di Serse. Aveva egli più truppe di quelle che bisognavano per vincere ed assoggettar i Greci, che non avevano la decima parte delle forze militari di costoro. Essi li vinsero impertanto nella battaglia di Platea sotto la condotta di Pausania general lacedemone. Per animare maggiormente i suoi soldati, Pausania fece consultar gli Dei nel punto di dar il segno, e mentre i Persi incominciavano ad assalir i Greci, i sacerdoti a seconda degli ordini segreti del generale, dichiarano che gli auspicj non sono ancor favorevoli. Non osavano i Greci difendersi, ed i Persi credevan trionfare. Ma il sacerdote sagrificatore improvvisamente grida che gli Dei son placati, e prometton la vittoria. Questa speranza, congiunta al desiderio della vendetta, rende i soldati invincibili; i Persi son rotti da per ogni dove, e messi in fuga. Essendo stati dunque eglino vinti in terra, ed in mare, abbandonano interamente la Grecia, ed anche l'Asia minore.

Avendo la maggior parte degli Stati di questo paese scosso il giogo, entrarono in confederazione coi Greci, e conservarono la lor libertà in tutto il tempo che ebbe durata l'impero de' Persiani.

Nero disegno di Temistocle rigettato di comun consentimento del popolo di Atene, sopra un semplice detto di Aristide.

Temistocle il quale avea fra se stesso formato il disegno di soppiantare i Lacedemoni, e di sostituir gli Ateniesi in lor luogo, nel governo della Grecia, non perdeva di mira questo gran progetto. Poco essendo delicato intorno alla elezione de' mezzi, giudicava buona, e legittima ogni via, che potesse condurlo a scopo siffatto. Dichiarò dunque in piena assemblea, che avea conceputo un disegno importante, ma che non potea comunicarlo al popolo, poichè per farlo riuscire avea bisogno di un profondo segreto; e dimandò che fosse nominato taluno, col quale potesse egli dispiegarsi. Tutti nominarono Aristide, e si rimisero interamente al suo parere, tanto essi facevan fondamento sulla costui probità, e prudenza. Aristide ritornò all'assemblea, e di-

chiarò semplicemente, che nulla potea essere più utile pel tempo attuale, ma benanche nulla era più ingiusto, e per l'avvenire niuna cosa sarebbe stata più pericolosa. Da questo appare che non senza fondamento fu dato ad Aristide ancor vivente il soprannome di giusto, il quale, secondo Plutarco, avvicina in certa maniera l'uomo alla divinità.

Avendo Pausania tradita la sua patria, la madre stessa di lui contribuisce alla sua condanna, ed alla sua morte.

474 La spedizione de' Persi, benchè inutile per via delle armi, era stata fatale a' Greci sotto altro aspetto. Lo spettacolo del lusso, e della magnificenza Persiana, quell'impero assoluto che i generali del gran Re esercitavano su i suoi vassalli, aveano eccitati negli animi de' capi della Grecia le più perniciose passioni per la libertà pubblica, siccome l'ambizione, l'avarizia, e la mollezza. Pausania generale de' Lacedemoni, il quale avea vinta la battaglia di Platea, ardì concepir la speranza di soggiogar la sua patria, e la Grecia intera.

I Persi, non avendo potuto vincere i Greci con le armi, profondevano da per tutto l'oro

Digitized by Google

per eccitarvi turbolenze, e distruggerla per via delle divisioni intestine. Pausania erasi lasciato sedurre dalle promesse di Serse, e manteneva con lui un carteggio criminoso. Per tener sicuro il segreto avean essi convenuto di fare scomparire tutt'i messaggieri che si spedirebbero. Questa precauzione stessa divenne funesta a Pausania. Avendo uno de'suoi schiavi, incombensato di recar una lettera al Re di Persia, notato che alcuni de'messi spediti per siffatta cagione fuori della Grecia, non eranvi più tornati, sospettò che si nascondesse qualche strano mistero nella lettera che eragli stata affidata. L'aprì dunque, e veggendo l'invito al satrapo che riceverebbe questa lettera, di spedirla al gran Re, e di mettere a morte il messo, questo schiavo recò la lettera agli Efori, e di accordo con essi si rifuggì in un tempio. Pausania smarrito andò a trovarlo, gli promise la libertà, ed una gran fortuna, se sapesse tacersi intorno al segreto che avea discoperto. Gli Efori non si eran potuti risolvere a condannare un cittadino sì illustre quanto Pausania, nè sopra sospetti, quantunque gravissimi, nè sopra una prova scritta; volevano esser convinti, per la sua propria bocca del suo delitto. Erano essi celati vi-

cino allo schiavo, e sentirono la confessione di Pausania, il quale ripeteva le sue preghiere, e le sue promesse.

Non lungi dal tempio Pausania s'imbattè negli Efori, ed uno di essi gli fa un segno per indicargli il periglio nel quale era, onde il reo smarrito per la sua coscienza, sen corre nel tempio di Pallade prima che si fosse potuto arrestare. Fu incontanente deciso che la porta di questo tempio con grosse pietre fosse murata. La madre di Pausania è informata della tradigione del figliuolo, e seco medesima si sdegna di aver data la vita ad un traditore; e quindi trasporta ella stessa la prima pietra. Si discoprì quindi il tetto del tempio, onde il reo vi morisse della miseria e della fame.

Rispetto religioso degli antichi per la santità degli asili.

Dal racconto fatto della cospirazione di Pausania appare qual fosse stato il rispetto degli antichi per la santità degli asili. Uno schiavo in un tempio è fuori del potere del suo padrone, e 'l reo di quello del suo giudice. Gli Efori, per via di questo medesimo sentimento, giudicarono doversi estrarre

Pausania dal tempio un momento prima della sua morte, per non macchiare il tempio con gli ultimi sospiri di un reo. L'oracolo di Delfo però non approvò punto questo scrupolo, ebbe l'asilo siccome violato, ed ordinò per espiazione, che si fossero erette due statue a Pausania, ed una tomba presso quella di Leonida, poichè entrambi questi generali avean contribuito a salvar la Grecia.

Tale si fu la morte di Pausania in cui una stolta ambizione soffogò tutt'i sensi di probità, d'onore, di amor della patria, di zelo per la libertà, di zelo e di avversione contro i Barbari, sensi naturali a' Greci, e spezialmente agli Spartani.

Temistocle, divenuto odioso, ed in quel mentre esule, quantunque innocente, fu avvolto in questa trama di Pausania, ciò che richiamò sopra di lui gravi sciagure, e l'obbligò a cercarsi un'asilo fuori della Grecia, e quindi poco dopo fuori dell'Europa, appresso di quei medesimi Barbari da'quali avevala egli liberato.

Admeto Re de' Molossi perdona a Temistocle supplichevole.

Temistocle fu sbandito d'Atene coll' ostracismo, esilio che si prescriveva in molte repubbliche a' grand' uomini, tuttocchè innocenti, là dove si fossero fatti temere, o pure odiare, e si ricoverò in Argo.

Rimproveravasi a Temistocle uno spirito di dominazione che non era affatto conforme alla pubblica libertà, e l' affettazione di rinfacciar continuamente agli Ateniesi i servigj da lui renduti. Finalmente cadde in sospetto, quantunque ingiustamente, di aver avuto parte nel progetto di Pausania, e tutta la Grecia gli fu d'allora in poi contraria. Il suo bando fu cangiato in un' accusa formale piena di animosità, la qual cosa impedì di mostrarsi per soggiacere al suo giudizio, nel quale non ebbe Aristide alcuna parte.

Passò Temistocle nell' isola di Corcira, alla quale avea renduto alquanti servigj; ma non tenendosi quindi sicuro dalla persecuzione de'Greci, se ne fuggì in Epiro; e veggendosi ancora perseguitato dagli Ateniesi, e da' Lacedemoni, prese per un' atto di disperazione un partito molto pericoloso, ricoverandosi ap-

presso di Admeto Re de'Molossi. Avendo questo principe dimandato in altri tempi soccorsi agli Ateniesi, ed essendo stato rigettato con vergogna da Temistocle, il quale teneva allora la principale autorità, ne avea serbato un vivo risentimento, ed avea protestato ch'egli se ne vendicarebbe se se gli fosse offerta occasione favorevole. Ma Temistocle, il quale nello stato in cui trovavasi, temeva più l'invidia ancor fresca de' suoi concittadini, che l'antico odio di questo Re, volle senz' altro arrischiarvisi. Avendo saputo, allorchè fu arrivato nel di lui palazzo, che era egli assente, s'indirizzò alla regina, la quale con bontà lo accolse, e gli additò la maniera con la quale la sua supplica espor dovesse.

Al ritorno di Admeto, recasi Temistocle fra le braccia una di lui piccola fanciulla, si siede in mezzo della casa fra gli Dei domestici, implora la sua umanità, riconosce che la sua vita, e la sua morte sono tra le di lui mani, lo esorta ad obbliar il passato, e gli rappresenta che nulla è sì degno di un gran Re, quanto l'usar clemenza. Sorpreso, e tocco Admeto nel veder ai suoi piedi in atto così abjetto il più grand'uomo della Grecia, ed il vincitore dell'Asia, incontanente lo rilevò, e gli promise tutta la sua

protezione. Di fatti, essendo andati gli Ateniesi, e gli Spartani a richiederlo, ricusò il Re assolutamente di consegnar loro il supplichevole, ed un' ospite il quale erasi ricoverato nel suo palazzo con la speranza di rinvenirvi un' asilo inviolabile.

Un amico di Temistocle si espone per lui alla morte nel tempo del suo esilio.

Nel mentre era Temistocle nella corte di Admeto, uno de' suoi amici trovò modo, a rischio della propria vita, di tor via d'Atene la sua moglie, ed i suoi figliuoli, e di inviarglieli, e per simil fatto fu alquanto dopo tradotto avanti la giustizia, e sentenziato a morte. Non ignorava questo amico generoso a qual rischio si mettesse; ma il suo attaccamento, e la sua ammirazione per Temistocle gli feccro sfidare l' odio del popolo, e soggiacendo, si consolò nel veder che era riuscito nel suo intento, ed avea data ad un eroe sventurato prova così affettuosa dell'amistà sua. In quanto ai beni di Temistocle, i suoi amici ne salvarono la maggior parte, che essi gli fecero ricapitare nel luogo del suo ricovero, ma tutto ciò che si potè discoprire, che montava a cento talenti, fu traspor-

tato al pubblico tesoro. Questa ragguardevole fortuna è una macchia alla gloria di Temistocle, poichè egli avea pochissimi beni allorchè entrò al governo della repubblica.

Essendosi Temistocle messo da per se stesso nelle mani di Artaserse, questo principe non può contenere gli eccessi della sua gioja.

Appena montato Artaserse sul trono, avea messo il taglione sulla testa di Temistocle, promettendo dugento talenti a colui che morto o vivo glielo avrebbe dato nelle mani. In questo mezzo questo illustre sbandito, avendo dimorato per qualche tempo appresso di Admeto, divisando che avrebbe attirata una guerra assai molesta contro ospite così generoso, lo pregò solamente di secondare la sua fuga, e risolvè di recarsi a Susa, per mettersi egli medesimo in balia del gran Re.

Tutte le costiere dell'Asia minore eran ripiene di genti che lo spiavano per prenderlo; onde si ritirò ad Ege, piccola città di Eolia, ove ad altri non era cognito, che al suo ospite, che era il più ricco abitante della contrada, e che avea grandi relazioni con tutt'i signori della corte di Persia.

Albergò egli per qualche tempo ascoso presso di lui, finchè lo fece condurre con sicurezza, e con una buona scorta sino a Susa, in uno di quei carri coperti, ne' quali i Persiani molto gelosi erano usi di condurre le loro donne. Quello che lo condussero spacciavano di portare una giovane ragguardevole Greca ad un gran signore alla corte.

Allorchè egli fu giunto s'indirizzò al capitano delle guardie, dicendogli che era Greco di nazione, e che volea parlare al Re di affari importanti, che concernevano il suo servizio. L' ufiziale lo avvertì di una cirimonia, della quale sapeva che alcuni Greci erano schivi; ma che era del tutto necessaria per parlare al Re di persona; cioè di prostrarsi profondamente avanti di lui; e Temistocle vi condiscese.

Avendolo il Re ascoltato, nulla gli rispose per allora, quantunque fosse stato ricolmo di ammirazione pel suo grand'animo, e pel suo ardimento. Dicesi però che si rallegrò coi suoi amici di questo avvenimento, siccome di una gran ventura; che pregò il suo Dio Arimanio di spirar sempre ai suoi nemici somiglianti pensieri, e d' indurli a privarsi così de' loro grandi personaggi. Si aggiunse,

che essendosi coricato, l' eccesso della gioja fece sì che gridasse per ben tre volte dormendo: *Io ho meco Temistocle Ateniese.*

Il merito di Temistocle gli concilia il favore del Re di Persia, il quale per lo innanzi avea messo il taglione sulla sua testa.

Lo stesso dì, che seguì l'abboccamento con Temistocle, il Re sul far del giorno mandò i più grandi signori della corte, e fece chiamare lo straniero novellamente arrivato, il quale non attendeva che cose funeste, spezialmente dappoichè una delle guardie, avendo inteso il suo nome nella sala medesima del Re, gli ebbe detto: *Serpente di Grecia, ripieno d' astuzia, e di malizia, la fortuna del Re qui ti mena.* Ma la lealtà che traspariva sul volto di Artaserse, non gli presagiva che cose felici. Di fatti gli fece egli un accoglimento favorevolissimo, e gli disse, che incominciava dal dargli dugento talenti; somma che avea promesso a chiunque glie lo avrebbe messo nelle mani; e che per questa medesima ragione gli era dovuta poichè gli avea recato egli medesimo la sua testa, ponendosi in sua

471

balia. Gli ordinò successivamente di parlargli degli affari della Grecia. Temistocle però, non potendosi spiegare che per mezzo di un' interprete, pregò il Re di lasciargli apprendere la lingua Persiana sperando così di meglio esprimere egli medesimo ciò che avea a comunicargli, di quello che avrebbe potuto fare per mezzo di un' altro. „ Avviene, diss' egli, nel discorso dell' uomo siccome di una tappezzeria nella quale vi sieno personaggi, che ha bisogno di essere sviluppata, e spiegata, per far vedere ciò che ella contiene „. Essendogli stata questa grazia conceduta, Temistocle nello spazio di un' anno sì bene imparò la lingua di quel paese, che giunse a parlare il persiano più elegantemente che i Persi stessi, e fu in grado poscia di ragionare col Re senza turcimanno.

Questo principe gli dimostrò straordinaria stima e riguardo, avendogli fatta sposare una delle più nobili signore della Persia. Gli diede una casa ed un treno convenevole, e gli assegnò sopra molte città le rendite necessarie per mantenersi onorevolmente. Lo menava qualche volta con lui alla caccia, lo faceva partecipe di tutt'i suoi diporti, e si tratteneva seco lui sovente in

familiar conversazione, tanto che dava gelosia, ed inquietudine ai più grandi signori della sua corte. Lo presentò ancora alle principesse, le quali l'onoravano della loro affezione, e gli diede l'ingresso nella lor corte. Si rapporta come un contrassegno singolare di favore, che di spezial suo ordine fu ammesso ad ascoltar le lezioni, ed i discorsi de' maghi, e fu ammaestrato da essi in tutti i segreti della lor filosofia.

Temistocle non può risolversi a prender le armi contro della patria, e muore di dispiacere in Magnesia.

Quando il Re lo riconvenne della sua parola, e volle dargli il comando dell'armata, che destinava ad assalire i Greci, questo grand'uomo si trovò nella più grande confusione. L'amor della patria, che l'ingiustizia de' suoi concittadini non avea potuto soffogare in lui, la pena che avea nel dover denigrar la gloria delle sue grandi azioni, e de' suoi antichi trofei con un passo così vergognoso, e forse ancora il timore di non riuscire in una guerra, nella quale avrebbe avuto contrarj eccellenti comandanti, spezialmente Cimone, che sino a quel pun- 468

to era stato così felice, siccome prode; tutti questi riflessi non lo lasciavano dichiarar contro della sua patria in una impresa della quale, qualunque si fosse stata la riuscita, non poteva ridondare che in sua vergogna.

Egli era allora all'età di anni sessantacinque; e la melanconia cagionatagli da questo stato angustioso che di giorno in giorno cresceva, lo fecero cadere in una malattia di languore della quale egli morì in Magnesia, una delle tre città che Artaserse gli avea concedute per i suoi bisogni, e per la spesa. Avendo il Re saputa la sua malattia, e la sua morte, si accrebbe in lui la stima, e l'ammirazione che ne avea, e proseguì a trattar favorevolmente i suoi amici, ed i suoi famigliari. Questa morte però ruppe il disegno che il Re avea di assalire i Greci. Gli amici di Temistocle trasportarono in Atene le sue ossa segretamente, ove a' tempi di Pausania lo storico, appariva ancora il suo sepolcro vicino al gran porto.

Elogio di Temistocle. — Bel detto di questo grand' uomo.

Salvò egli la sua patria, e la Grecia, dal giogo de' barbari, ed a lui fu Atene debitrice della sua potenza navale. Ristabilì le mura della città, malgrado la contrarietà gelosa de' Lacedemoni, ed è certamente stato uno de' più grandi uomini della Grecia. Avea l' animo grande, un coraggio invincibile, che il periglio stesso rendeva più fermo; un' ardore incredibile per la gloria, che l' amor del ben pubblico potè solamente in lui moderare; ma che alle volte lo portò altresì tropp'oltre; una franchezza di spirito che gli mostrava all'istante il partito al quale doveva appigliarsi; finalmente un' acutezza nel veder l' avvenire, che facevagli apertamente vedere i disegni più ascosi de' suoi nemici, che gli faceva prendere di lontano spedienti giusti per iscompigliarli, e che gl' ispirava pensieri nobili, vasti, ardimentosi per l' onor della patria. Mancavano in lui le qualità dell' animo che sono essenziali, voglio dire probità, sincerità, rettitudine, buona fede, ed altresì disinteresse ne' pubblici affari.

Si riferisce di lui nondimeno una bella azione, ed un bel detto, che dimostrano sen-

timento nobile, e scevro d' interesse per ciò che riguardava il suo contegno privato. Essendo stata la sua figliuola richiesta in matrimonio, antepose un uomo dabbene povero ad un ricco, la cui riputazione era sospetta; dicendo che nel far la scelta di un genero, amava meglio il merito senza sostanze, che le sostanze senza merito.

Disinteresse d' Aristide.

Egli divide con Temistocle l' onore di essere stato uno de' migliori generali della Grecia nel tempo del suo maggiore splendore, cioè nell' epoca nella quale Atene, avendo più che altro Stato contribuito a respinger Serse nel cuore dell' Asia, ottenne la superiorità tra i Greci, ed il comando generale, del quale erano in possesso i Lacedemoni. Le principali virtù però che formavano il carattere di Aristide sono sue proprie. Niuno più ch' egli portò più in là il disinteresse, siccome niuno l'eguagliò nell' amore della giustizia.

Avendo egli avuto il carico di ripartire i dazj generali, de' quali Atene disponeva, Aristide giunse a farsi amare in un impiego, dove altri si rende comunemente o-

dioso; e successivamente fu sempre riguardato il tempo nel quale Aristide governava le pubbliche entrate, siccome il secolo d'oro, cioè siccome il buon secolo della Grecia. Per questa condotta si procacciò egli il soprannome di giusto, e ne diede un sì bell'esempio, quando rigettò il progetto che avea Temistocle di bruciare tutta la flotta de' Greci, per procacciare l'impero della Grecia alla città d'Atene.

Povertà volontaria di Aristide.

Per quel che riguarda il disprezzo delle ricchezze, è difficile portarlo più oltre di quello ch'egli fece. Pareva che amasse la povertà per diletto e per istima, ed anzichè arrossirne, ne menava gloria maggiore di tutt'i trofei, e delle vittorie da lui riportate.

Callia strettissimo parente di Aristide ed il più dovizioso cittadino di Atene fu chiamato in giudizio. Il suo accusatore, poco fondandosi sulla causa, imputavagli soprattutto a delitto, che, ricco siccom'egli era, non avea rossore di lasciar Aristide nell'indigenza, come ancora la di lui moglie, e figliuoli. Veggendo Callia, che questi rimpro-

veri facevano molta impressione sugli animi de' giudici, citò Aristide a dichiarare avanti di essi, se fosse vero che molte volte gli avea profferte grandi somme di danaro, e l'avea sollecitato con istanze a volerle accettare, e che Aristide l'avea costantemente sempre ricusate, rispondendogli che a miglior titolo potea vantarsi della sua povertà, che Callia della sua opulenza; che assai uomini trovar si potrebbero i quali si servissero bene delle loro ricchezze, ma che si rinvenivano ben pochi di coloro, che sapessero sofferire la povertà con coraggio, ed anche con gioja, e che solamente coloro dovevano arrossirne i quali erano poveri a lor malgrado e per loro errori, essendo stati intemperanti prodighi e disordinati. Aristide confessò esser vero tutto quello che il suo parente avea detto. Aggiunse di più, che una disposizione di animo, che riseca ogni desiderio di cose superflue, e che restringe i bisogni della vita, ne' confini più stretti, oltrecchè ci libera da mille cure angosciose, e ci lascia una intera libertà nell' occuparci solo negli affari pubblici, ci avvicina in certo modo alla divinità stessa, la quale è senza cure e senza bisogni. Niuno vi ebbe nell' assemblea, il quale non ne uscisse con que-

Moderazione e pazienza d' Aristide

A. Ant. I. L. Morghen inc.

sto pensiero, e sentimento interno, che meglio avrebbe voluto essere Aristide nella sua povertà, che Callia con tutte le sue ricchezze.

Moderazione, e pazienza di Aristide.

Benchè Aristide fosse stato sempre stimato dagli Ateniesi, tempo vi fu nel quale Temistocle, colle sue pratiche, giunse a farlo odiare a segno, che la sua ingrata patria lo condannò all' esilio. Comportò Aristide questa contrarietà con rassegnazione. Si riferisce che mentre si davano i suffragi in favore, e contro di lui un contadino venuto dalla campagna, il quale non sapeva scrivere, si fosse indirizzato ad Aristide stesso, per iscrivere il nome di questo grand' uomo su di una conchiglia. In questa maniera si raccoglievano i voti. Aristide il dimandò se colui che esso voleva esiliare gli fosse cognito di persona, o ne avesse ricevuto qualche involontario oltraggio. „ Nò, replicò il villano, ma io sono stanco di sentirlo chiamare sempre il giusto „. Aristide senza scuotersi, scrisse il suo nome sulla conchiglia, e la ripose tra le mani del suo ingiusto con-

cittadino. Fu egli richiamato dal suo esilio nella guerra contro i Persi.

Generosità degli Ateniesi verso la posterità dei grand' uomini, spezialmente di Aristide.

Nulla riferisce la Storia di positivo nè sul tempo, e nè sul luogo della morte di Aristide; ma essa rende una testimonianza molto gloriosa alla sua memoria, notando che questo grand'uomo aveva avuto le prime cariche della repubblica, e che aveva maneggiato le rendite pubbliche con un' autorità assoluta, morì povero, e non lasciò come farsi seppellire. Egli bisognò che la repubblica facesse le spese de' suoi funerali, e si addossasse la cura di sostentar la sua famiglia. Le sue figliuole furono maritate a spese del pubblico, e Lisimaco suo figliuolo, fu sostentato a spese del Pritanio, che assegnò altresì alla figliuola di costui, appresso alla sua morte, lo stesso mantenimento che si dava a coloro, che erano stati vittoriosi ne' giuochi Olimpici; poichè così erano usi di fare gli Ateniesi verso de' figliuoli di coloro, i quali aveano ben meritato dallo Stato.

Beneficenze di Cimone figliuolo di Milziade .

Dopo essere stata la Grecia per sempre liberata dal giogo de' Persiani pel valore de'Milziadi, de'Leonida, de'Pausania, de'Temistocli, e degli Aristidi, i Greci pensarono di assalirli ne' loro dominj dell'Asia minore. Niuno in questo si affaticò con maggior riuscita di Cimone figliuol di Milziade. Ebbe egli l'intendimento di Temistocle, e le virtù di Aristide, tranne l'amore di costui per la povertà.

Acquistò in guerra grandi ricchezze, e ne faceva uso più nobile. I suoi verzieri, siccome in altro tempo era stato praticato da Pisistrato, ma con mire assai meno pure, erano aperti al pubblico. Schiavi carichi di diverse monete, ed anche di vestimenti, accompagnavano il loro signore. Tutt' i poveri che incontrava, erano vestiti, o sovvenuti. Cimone intanto non cercava punto la popolarità; era anzi per lo contrario, siccome lo era stato anche Aristide, fautore dell' aristocrazia, e grandissimo ammiratore degl' istituti di Licurgo, i quali erano tutto l'opposto delle leggi, e de' costumi degli Ateniesi.

Risoluzione eroica degli amici di Cimone generale Ateniese.

460. Gli Ateniesi non potevano sofferire che si facessero loro elogj degli Spartani, ed intanto Cimone ardiva di farlo, ogni volta che vedea i suoi compatriotti abbracciare risoluzioni indegne di un popolo che aspirava a governare la Grecia, per mezzo di un contegno fiero e generoso, e ad esser rivale di Sparta. Egli fece perciò sospettare che fosse del partito de'Lacedemoni. Stanchi i suoi compatriotti di sentir sempre Cimone proporli loro siccome modello in tutto, gli applicarono la legge dell' ostracismo. Si era allora in guerra co' Lacedemoni. Cimone si giustificò presentandosi per combatter nel giorno della battaglia, ma ebbe ordine di appartarsi.

La maggior parte de' fautori di questo illustre sbandito, non potendolo avere al comando, gli dimandarono la sua armatura, ch' essi portarono siccome in forma di bandiera; e per discolparsi di ogni parzialità verso i Lacedemoni, combatterono con tanta ostinazione, che si fecero uccidere quasi tutti.

Gli Ateniesi arrossirono di averne sospettato, e richiamarono Cimone dal suo esilio.

Ordina Cimone di nascondersi la sua morte, ed il nemico credendolo ancor vivo, non ardisce di assalirli.

449

Cimone nel suo ritorno dell' esilio si applicò a ristabilire la pace fra Sparta, ed Atene, ed a collegare tutta la Grecia contro i Persi, de'quali egli volea distruggere la potenza, e balzar dal trono il Re. Egli era in ciò tantoppiù fervente, quandocchè sapeva che Temistocle regolar doveva tutte le forze di questo Impero contra la Grecia. La sua morte prevenne questi generosi disegni, i quali ebbero effetto soltanto in parte, poichè i Greci alle sue geste dovettero la pace gloriosa ch' essi dettarono ai Persi. Sentendosi egli presso a morire, impegnò gli alleati ad accordare ai nemici le condizioni che costoro avean richieste; per timore che la sua morte non facesse risorgere il coraggio de' Persiani, ordinò che restasse celata, il più lungo tempo che fosse possibile, e consigliò ai generali di ricondurre la flotta in Atene. I Persi, credendo così che Ci-

mone vivesse ancora, non osarono assalir la flotta, e firmarono il trattato.

Così ebbe termine questa guerra, la quale principiò dal che gli Ateniesi avean bruciato Sardi, era durata cinquantun' anni, ed era costata la vita ad un' infinità di uomini, tanto dalla parte de' Persiani, che da quella de' Greci. Fu questa pace gloriosa l' opera di Cimone, che la rendè così necessaria ai Persi allora umiliati, che ai Greci vantaggiosa. Pericle che tale la giudicava, stimò non mai potersene ottenere una migliore, ed attese solamente a mantenerla.

Nobile, e saggia politica di Pericle.

448 Pericle, che fu successore di Cimone nel governo della repubblica, racchiudeva in lui solo quasi tutt' i pregi, che possono formare i grand' uomini: di ammiraglio per espertezza delle cose del mare; di capitano eccellente, per le sue conquiste, e le sue vittorie; di sopraintendente delle rendite del pubblico, pel buon' ordine che seppe darvi; di gran politico, per l' estensione, ed aggiustatezza delle sue mire; di oratore, per la sua eloquenza nelle pubbliche deliberazioni, e per la sua destrezza nel ma-

neggio degli affari; di ministro di Stato, per i mezzi che impiegò per far fiorire il commércio, e tutte le arti; finalmente di padre della patria, per lo stato felice che fece godere a tutt' i cittadini delle repubbliche, il che si propose egli sempre, siccome scopo verace del suo governo.

Portavasi egli con tanta saviezza, disinteresse, zelo pel ben pubblico; mostrò in tutto una sì grande superiorità di talenti, e diede una sì alta idea della sua esperienza, della sua capacità, e rettitudine, che si procacciò generalmente la confidenza degli Ateniesi, e rendè ferma in suo favore la loro incostanza naturale, durante un governo di quarant' anni. Disarmò egli la gelosia, che un' amore eccessivo per la libertà, faceva concepire a tutt' i cittadini, i quali si segnalarono pel loro merito, e per l'autorità del comando; e quel ch' è più maraviglioso, fece tutto questo per via di persuasive, senza coazione, senza bassi artifizj, e senza alcuno di quei mezzi, che si permettono nella politica ordinaria, sotto lo spezioso colore della necessità degli affari, e dell' interesse dello Stato.

Bel detto di Pericle.

Era succeduto al flagello della guerra del Peloponneso una lunga peste in Atene. Pericle si ammalò, e siccome era all' estremo, e sul punto di spirar l'anima, i principali cittadini, e gli amici, che gli restarono, ragionavano insieme nella sua camera del suo raro merito, riandavano le sue geste, e facevano il novero delle sue vittorie; poichè, essendo egli generale degli Ateniesi, eretti avea nella sua città nove trofei, per altrettante battaglie che avea guadagnate. Non supponevan costoro esser intesi dall'ammalato, il quale non aveva più conoscenza. Egli però non avea perduto una sola parola di tutto ciò che aveano detto, e rompendo tutto in una volta il silenzio: ,, Io mi stupisco, disse loro, ché voi serbiate così fortemente nella vostra memoria, e che voi magnifichiate tante cose nelle quali la fortuna ha tanta parte, e che mi sono comuni con tanti altri capitani, mentre obbliate ciò che vi ha di più grande nella mia vita, e di più glorioso per me: Questo si è, egli soggiunse, che non vi ha un sol cittadino al quale abbia io fatto prendere il lutto ,,: E-

gli è facile il giudicare quanto Atene avesse pianto la morte di un tale cittadino.

Gelone, primo Re di Siracusa, giunge al trono pel solo suo merito.

I Cartaginesi, di accordo con Serse, avendo assalito i Greci che abitavano la Sicilia, nell'atto che egli medesimo faceva una irruzione nella Grecia, Gelone che governava Siracusa, riportò la celebre vittoria della quale abbiamo parlato, e che avvenne il giorno stesso del fatto di Leonida alle Termopili. 478

Gelone al ritorno da questa gloriosa spedizione, comparve nell' assemblea del popolo senz' armi, e senza guardie per rendervi conto della sua condotta. Fu egli scelto per Re dal comune suffragio, e regnò quasi sei anni, applicato solamente a rendere i suoi popoli felici.

Lungo tempo dopo di lui allorchè la tirannide de' suoi successori ebbe fatto prendere in orrore la dignità reale, furono abbattute le statue de' Re, ma Gelone fu eccettuato dalla proscrizione, e le sue statue rimasero in piedi.

Dione diceva a Dionigi: „ Tu sei sopportato per causa di Gelone; a cagion tua non si potranno sopportare i Re „.

Non vi ha nella storia cosa più celebre di quell' articolo del trattato di Gelone coi Cartaginesi, col quale fu loro inibito di sagrificar vittime umane.

Non potendo Gelone far pompa di talenti nelle belle arti, mostra la sua destrezza negli esercizj militari.

Si distinse egli straordinariamente in tutti quegli esercizj, che concernono la guerra; ma non pareva che fosse stato allevato siccome gli altri Greci, fra i quali gli uomini ricchi istruivauo i loro figliuoli nella musica, e imparavauo loro a suonar gl' istrumenti. Questo forse provveniva a cagione de' suoi bassi natali, o piuttosto dal poco conto nel quale teneva esercizj siffatti. Era l' usanza dopo il banchetto di presentarsi una lira a ciascuno de' convitati. Quando toccava a Gelone, in cambio di suonar questo strumento, si faceva menare il suo cavallo, montava sopra quello con una grazia, e leggerezza maravigliosa, e fa-

ceva vedere che aveva imparato qualche cosa di meglio, che non è il suonar la lira.

Fedeltà di Micito tutore de' figliuoli di Anassilao, e riconoscenza di questi giovanetti principi.

Jerone dimostrò molta bontà ai figliuoli di Anassilao, che era stato tiranno di Zancle, e grande amico di Gelone suo fratello. Siccome furono essi pervenuti all'età virile, gli esortò a prendere le redini del governo, dopo essersi fatto render conto dal lor tutore, che si nominava Micito. Avendo costui radunati i parenti più prossimi, ed i migliori amici de' giovanetti principi, rendè in lor presenza un conto sì giusto della lor tutela, che tutti presi dalla maraviglia, ricolmarono di straordinarie lodi la sua prudenza, la sua buona fede, e la sua giustizia. La cosa andò sì oltre, che i giovani principi vivamente lo sollecitarono a prender cura del lor governo, siccome avea fatto sino allora. Questo saggio vecchio però antepose la dolcezza del riposo allo splendore del comando, e d'altronde, persuaso che l'interesse dello Stato richiedeva che questi giovani governassero

da loro stessi, si allontanò dagli affari, e prese il partito di appartarsi.

Asilo famoso edificato da Deucezio.

Dopo l'esilio di Trasibulo, uno de' successori di Gelone chiamato Deucezio, capo de' popoli propriamente detti Siciliani, avendoli tutti in un sol corpo raccolti, eccetto quelli dell' Ibla, divenne molto possente, e fece molte grand' imprese. Egli fu che fece edificare la città di *Palica*, vicina al tempio degli Dei chiamati *Palici*. Era questo tempio assai celebre per alcune maraviglie che si raccontano, e più ancora per la religione de' giuramenti che si prestavano, la violazione de' quali dicesi che era sempre seguita da una punizione pronta, ed esemplare. Era questo un' asilo sicuro per tutti coloro che erano oppressi da un potere superiore, e spezialmente per gli schiavi travagliati ingiustamente da' loro padroni, e trattati da costoro con troppa crudeltà. Vi dimoravano essi in sicurtà, finchè gli arbitri ed i mediatori avessero messo la pace fra loro, e non vi fu esempio veruno che alcun padrone avesse mancato alla parola, che avea dato di perdonare al suo schiavo, tanto

gli Dei che presedevano a questo tempio, oppure i sacerdoti che vi risedevano erano in possesso di vendicar severamente lo spergiuro!

Deucezio si affida alla generosità de' Siracusani suoi nemici, e si dà in lor balia.

Alcuni felici avvenimenti, e molte vittorie riportate da' suoi nemici, ed in particolare da' Siracusani, aveano innalzata moltissimo la fortuna di Deucezio, il quale per un contrario giuoco della sorte, dopo la perdita di una battaglia, si vide abbandonato da quasi tutte le sue schiere. Nella costernazione nella quale egli era per una diserzione così improvvisa, e così generale, prese una risoluzione la quale sembrava esser solo dalla disperazione ispirata, ma che una generosa confidenza ne' suoi nemici rendeva meno perigliosa, e meno imprudente. S' introdusse dunque sul far della sera, e di notte tempo in Siracusa, s'inoltrò sino alla pubblica piazza; e colà umile, e supplichevole, abbandonò i suoi Stati all'arbitrio de'Siracusani, cioè de'suoi nemici dichiarati. La singolarità di questo spettacolo attirò un gran

numero di popolo . I Magistrati convocarono incontanente l'assemblea, e misero la cosa in deliberazione. Si diede principio dall' intendersi gli oratori, che prendevano ordinariamente l' assunto di perorare al popolo, i quali lo concitarono estremamente contro un pubblico nemico, che la provvidenza stessa pareva metter in lor balia per vendicare, e punire con la sua morte gli oltraggi, che avea fatto alla repubblica.

Siffatto discorso fece orrore a quanti uomini dabbene erano nell' assemblea, e siccome Deucezio segretamente faceva di costoro capitale, essi non ristettero a rifiutarlo, ed a cangiare in suo favore la disposizione, di Siracusa, del popolo violento ed impetuoso, ma naturalmente generoso e giusto.

Clemenza del popolo di Siracusa inverso di Deucezio.

I più saggi, ed i più anziani tra i senatori rappresentarono: „ Che non bisognava considerare in questo caso ciò che Deucezio meritava, ma quello che a' Siracusani convenisse, che essi non dovevano in lui ravvisare un nemico, ma un supplichevole, qualità che rendeva la sua persona sacra, ed

inviolabile, che egli vi avea una Dea appellata Nemesi vendicatrice de' delitti, spezialmente della crudeltà, e dell' iniquità, la quale questa non lascerebbe impunita: che oltre a ciò eravi della bassezza, e dell' inumanità nell' insultare alla sventura degl' infelici, e nel voler calpestare coloro, che si trovano di già abbattuti a' nostri piedi; e che era cosa conforme alla grandezza de' Siracusani far comparire bontà e clemenza a favore di que' medesimi, che ne erano men degni.

Tutto il popolo si arrendè a questo parere, e di comune consentimento fu Deucezio serbato in vita. Fu a lui assegnata la città di Corinto, Metropoli e fondatrice di Siracusa, per suo ritiro; ed i Siracusani si obbligarono di fornirgli tutto ciò che gli era necessario per sostenervisi onorevolmente. Chi non comprende, facendo paragone di questi due pareri, da qual lato sia il bello, ed il grande!

Mezzi adoperati da Alcibiade, per deviare l' attenzione pubblica.

Aveva Alcibiade un carattere pieghevole, atto a ricevere tutte le impressioni che richiede la diversa condizione de' tempi, andando con facilità al bene ed al male, e passando da un' eccesso all' altro contrario, talmentechè si applicava a lui ciò che dice Omero del territorio di Egitto, cioè che produceva molte droghe medicinali eccellenti, ed altresì molti veleni. Potrebbe dirsi di lui che non fosse stato un' uomo solo, ma se è permesso così esprimersi, l' unione di molti uomini. Era egli serio, gajo, austero, affabile; signore imperioso, e pieno di alterigia; servo vile, e pieno di bassezza; amico della virtù, e de' virtuosi, dedito a'vizj, ed ai ribaldi; capace delle più penose fatiche, e della vita più dura; insaziabile di delizia, e di voluttà.

Nella città si parlava molto de' suoi disordini, e delle sue sregolatezze, ond' egli avrebbe desiderato caldamente di far cessare queste dicerie, ma senza cangiar di condotta, siccome un detto di lui lo fa comprendere. Aveva un cane di una statura straordinaria, e di una gran bellezza, com-

perato da lui per tremila e cinquecento lire, dal che appare che il genio pe' cani sia di molto vecchia data. Fece egli troncare a questo la coda, che era appunto ciò che avea di più bello. I suoi amici gliene fecero di grandi rimbrotti, e gli dissero, che tutta la città bisbigliava contro di lui, e forte lo biasimava di aver disfigurato un sì bel cane. „ Ecco ciò che io dimando, rispose Alcibiade ridendo, io voglio che gli Ateniesi parlino della maniera onde io ho trattato il mio cane, purchè non parlino d' altra cosa, e non dicano peggio di me „.

Socrate cede il premio del valore ad Alcibiade.

Era in uso, dopo un combattimento, decretare il premio del valore a colui che meglio avea combattuto. Doveasi il premio sì a Socrate, che ad Alcibiade. Ma costui essendo ancor molto giovane aveva avuto più bravura, che riuscita, e se non vi fosse stato Socrate, sarebbe in questo fatto d' armi rimaso morto. Il premio dunque stava per esser dato a Socrate. Costui però pose avanti gli occhi de' generali, che essendo questa ricompensa un' incoraggiamento con-

veniva decretarsi piuttosto ad un giovanetto poichè siffatto onore avrebbe infiammato vieppiù il suo coraggio, che ad un vecchio soldato il cui valore non poteva aver altro accrescimento, nè essere da novello pungolo di gloria stimolato, e che trovava nell'obbligo dell'amor della patria sufficienti ragioni onde proseguire a combattere colla medesima intrepidezza. Socrate cedè così il premio al giovane Alcibiade, il quale fu da questo eccesso d'onore ricolmo di gioja, e ripieno di riconoscenza pel suo amico, e pel suo emulo.

Alcibiade difende Socrate in un fatto di armi, e lo sottrae al furore de' nemici.

Non indugiò Alcibiade a riconoscere il doppio favore, che da Socrate avea ricevuto. Gli Ateniesi sotto la condotta di Demostene, e d'Ippocrate, erano entrati in Beozia, con la speranza che molte città abbraccerebbero il loro partito, subitocchè si sarebbero mostrati. I Tebani andarono ad affrontarli presso di Delia; quindi si diede un combattimento molto considerevole, gli Ateniesi furono disfatti, e volti in fuga; e

Socrate si trovò presente a questo fatto d'armi. Riferisce Platone, che Lache, il quale ve lo accompagnò gli rende la seguente testimonianza, che se tutti gli altri guerrieri avessero fatto, siccome lui, il lor dovere, non avrebbe Atene provato a Delia disastro siffatto. Fu egli trascinato alla fuga con gli altri, ed era a piedi. Avendolo Alcibiade ravvisato, essendo sul suo cavallo, si avvicinò a lui, nè più lo abbandonò, difendendolo con coraggio contro i nemici, che lo incalzavano, e fu a segno avventuroso, che lo trasse dal periglio, e lo sottrasse alla loro caccia.

Alcibiade chiamato in giudizio schiva la citazione degli Ateniesi. Ragioni che egli adduce di condotta siffatta.

404

Siccome la maggior parte degli uomini sensati si opponeva alla spedizione proposta contro la Sicilia, supposero i sacerdoti diversi presagi funesti; ma veggendo che nulla arrestava la partenza della flotta, de'nemici di Alcibiade escogitarono un' intrigo che loro riuscì. Si rinvennero tutte le statue di Mercurio mutilate; si appose questo sagrilegio ad Alcibiade, e fu chiamato in giudizio,

Allorchè egli vide che ricusavano i soldati di partire senza di lui, si presentò ai giudici; ma si volle rimettere la sua causa ad altro tempo. Si protestò egli invano di questa ingiustizia; poichè fu d' uopo partire. Giunto in Sicilia Alcibiade, il quale avea due colleghi Nicia e Lamaco, non potè far loro adottare i suoi progetti, e tutto quello che gli riuscì si fu d' impadronirsi di Catania, che fu da lui sorpresa.

Fu questa la prima, e l' ultima impresa in Sicilia, essendo stato richiamato dagli Ateniesi, per esser giudicato dell' accusa di empietà contro di lui intentata. Uno de' delatori fu convinto di falsità dalle sue stesse parole, avendo assicurato che avea ravvisato uno degli accusati al chiaror della luna, allorchè non ve n' era affatto; ma questa falsità punto non mitigò il furor del popolo.

Si mandò subito la nave di Salamina, con ordine al comandante di non menar per forza Alcibiade per timore di qualche tumulto dell' armata, ma di ordinargli solamente che fosse andato a presentarsi in Atene per raddolcire il popolo. Alcibiade ubbidì incontanente, e partì sulla galea; ma siccome fu a Turio, e che ebbe messo pie-

Alcibiade difende Socrate in un fatto d' armi.

St. Ant. I.

P. Morghen inc.

VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

de a terra, disparve, e schivò tutte le ricerche di coloro che ne andavano in traccia. Siccome gli si dimandava perchè non si fidava della sua patria nel giudizio che questa dovea dare della sua causa: ,, Io non mi fiderei della mia propria madre, egli disse, per tema che ella per inavvertenza non prendesse una fava negra, per una bianca ,,.

Una sacerdotessa ricusa di maledire Alcibiade.

Il comandante della galea di Salamina la rimenò sola, avendo Alcibiade rimandata la sua nave, ed essendosi messo in salvo. Tutto vergognoso questo comandante, di essersi così fatto scappare di mano la sua preda, ritornò in Atene, là dove rapportò questa novella. Fu Alcibiade allora condannato a morte in contumacia; tutt'i suoi beni furono confiscati, e fu ingiunto a tutt'i sacerdoti, ed a tutte le sacerdotesse di maledirlo.

Ritrovavasi tra queste una denominata Teano, che solo ebbe animo di resistere a questo decreto, rispondendo con altrettanta fermezza, che nobiltà, *ch' ella era sacerdo-*

tessa per benedire, non già per maledire.

Facezia di Alcibiade intorno al decreto, che lo condannava a morte.

Se gli Ateniesi avessero limitata la loro severità a punir coloro, che professavano l'ateismo, avrebbero operato con altrettanta giustizia, che prudenza. Ma come potettero essi mai sopra ingiusti sospetti privarsi di un capitano così grande quale Alcibiade, il quale, comunque fosse stato infetto d'empietà, non avea giammai professata questa dottrina, nè sollecitato veruno ad imitarlo? Essi ebbero molta ragione di pentirsi della loro imprudenza, allorchè priva l'armata Ateniese del capo più esperto, fu costretta a ritirarsi, nulla avendo operato di memorabile, e in fine interamente rovinata. I pentimenti, ed inquietudini raddoppiarono allorchè essi furono informati in qual maniera Alcibiade irritato, accolta avesse la nuova della sua condanna. *Essi mi hanno condannato a morte*, egli dicea, *ma io farò loro molto ben vedere, che sono ancora in vita.*

Gilippo comandante Lacedemone, senz'altro soccorso, che della sua prudenza fa togliere l'assedio di Siracusa.

Che mai non può la presenza di un solo uomo dotato d'intendimento, e di coraggio? Arriva Gilippo da Sparta solo, e senza soldati nell' istante nel quale Siracusa era già per arrendersi all' armata Ateniese. Fa sapere esser pronto un soccorso, e rende la speranza agli assediati. Cangia egli la guerra da difensiva in offensiva, vince i comandanti Ateniesi per terra, e per mare, e costringe gli avanzi delle loro schiere ad arrendersi a discrezione.

Non vedeva Atene alcun mezzo di compensare questo disastro. Erasi essa veduta esausta per questi armamenti; trovavasi senza soldati, senza navi, senza danaro, immersa nella costernazione, e priva finalmente, per la sua ingiustizia, di Alcibiade, il quale erasi ritirato appresso de'Lacedemoni.

Alcibiade proscritto, s' impiega a rilevare la fortuna della sua patria, e vi riesce.

Allorchè Alcibiade, dopo l' infelice spedizione di Sicilia, vide il rischio nel quale era Atene, venne in rotta con i Lacedemoni, suscitò contro di essi i Persi, e si fece affidare da costoro una possente flotta, con la quale disfece la flotta degli Spartani. Rientrò egli in Atene, ed i suoi concittadini, nel vederlo, versavano lagrime di gioja, incolpando se stessi de' mali, che avean sofferti, ed attribuendo ad Alcibiade tutt'i vantaggi de' quali godevano. In questo general trasporto, dipendeva da lui solamente di farsi proclamar Re; ma fu pago di richiedere una flotta considerevole, ed ebbe la moderazione di darsi egli medesimo de' colleghi. Costoro essendo in assenza di Alcibiade venuti alle mani con Lisandro, furono battuti, e si scagionarono a scapito del lor collega, il quale fu richiamato. Non potè egli soffrire questa novella ingiustizia de' suoi concittadini, ed andò in esilio volontariamente. Da questo tempo in poi andò la sorte degli Ateniesi sempre più peggiorando, e non avendo i comandanti tenuto conto de' consigli

di Alcibiade, il quale dal suo esilio era andato ad incontrarli, per far loro conoscere l'imprudenza delle loro disposizioni militari e la maniera onde ripararle, questi capi ignoranti si furono la cagione della rovina di Atene, che appresso la lor disfatta, fu presa da Lisandro, e data in balia di trenta tiranni nominati da' Lacedemoni.

Trasibulo libera Atene da' trenta tiranni, che l' opprimevano.

401 Durante la dominazione de' trenta tiranni, quanti vi aveano in Atene cittadini in qualche maniera ragguardevoli, i quali serbavano alcun amore di libertà, uscirono di una città ridotta a duro, ed oltraggioso servaggio, ed andarono altrove a proccurarsi un asilo dove potessero vivere con sicurezza. Capo di costoro era Trasibulo cittadino di raro merito, il quale apprendeva col più vivo dolore i mali della sua patria.

Due sole città si attentarono di accoglierli, Megara, e Tebe. Lisia oratore di Siracusa, che i trenta tiranni aveano sbandito, arrolò a sue spese cinquecento soldati, e gli spedì al soccorso della patria comune dell' eloquenza. Trasibulo non perdè affatto

tempo; e dopo d'aver presa File; piccola fortezza dell' Attica, marciò verso il Pireo, e se ne rendè padrone. I trenta vi accorsero incontanente, e si diede un combattimento assai fiero; ma siccome i soldati combattevano da un lato con forza, e vigore per la difesa della propria libertà, e dall' altro con debolezza e trascuraggine, per la dominazione altrui, il successo non fu dubbioso, avendo seguito la buona causa, ed i trenta tiranni furon vinti. Crizia restò al suo posto; e siccome il resto dell'armata si dava alla fuga: ,, Perchè, sclamò Trasibulo, mi fuggite voi come vincitore, anzicchè darmi ajuto, siccome vendicatore della libertà? Voi non vedete più nemici, ma concittadini, e non già alla città, ma ai trenta tiranni abbiam noi dichiarato la guerra ,,. Egli fece loro risovvenire, che aveano tutti la medesima origine, e la medesima patria, le medesime leggi, i medesimi sagrifizj. Gli esortò quindi ad aver compassione de' loro amici, i quali erano esuli, a restituir loro la patria, ed a rientrare essi medesimi in possesso della loro libertà. Questo discorso fece impressione sugli animi; ritornato l' esercito in Atene, cacciò i trenta, i quali si ricoverarono in Eleusi, e sostituì in lor luo-

go uomini, che non si portavano meglio di essi, che non essendo almanco sostenuti da forze straniere, era più facile ad abbattere, che i tiranni da' Lacedemoni protetti.

Pausania Re di Sparta ricusa di opprimere gli Ateniesi.

I trenta tiranni, che avean sì lungo tempo tenuti gli Ateniesi sotto il giogo della servitù, veggendosi decaduti dal lor potere, e dalle loro speranze, mandarono deputati a Sparta per aver soccorso. Non dipese già da Lisandro se egli non vi fu spedito con le sue truppe. Sua opera era la tirannide de' trenta, essendo stata l'abjettazione d'Atene conseguenza delle sue vittorie, onde pareva, che il risorgimento di questa repubblica distruggesse i trofei di Lisandro, rendendoli inutili. Era d'altronde questo comandante dichiarato partigiano del governo de' nobili, e per tutto dove aveva egli comandato, avea distrutta la libertà di tutti gli alleati di Sparta. Caldamente dunque sostenne le sollecitazioni de' legati de' trenta tiranni, ma non potè ottenere di essere spedito egli stesso in lor soccorso. Prese la cura di marciar verso Atene Pau-

sania Re di Sparta, il cui scopo era tutto diverso da quel di Lisandro. Tocco egli da compassione per lo stato deplorabile al quale era ridotta questa città un tempo sì florida, ebbe la generosità di favorirne segretamente i cittadini, e giunse a tale la sua benevolenza, che proccurò loro la pace coi suoi compatriotti.

Amnistia proposta da Trasibulo.

La pace conchiusa tra Atene, e Sparta fu suggellata dal sangue de'trenta tiranni. Essendo essi stati ridotti a valersi solamente delle lor proprie forze, si attentarono non pertanto, ajutati da alcuni soldati, d'inoltrarsi verso la città per istabilirvi il lor potere; ma si lasciarono ingannare dalla speranza di una conferenza, alla quale andarono male scortati, onde furon tutti presi e strozzati, e così con la lor morte lasciarouo Atene in una piena libertà. Furono richiamati tutti gli esiliati, ed allora Trasibulo propose quella celebre amnistia, con la quale i cittadini d'Atene si obbligarono con giuramento ad obbliare il passato. Il governo fu ristabilito qual era per lo innanzi; vi furono rimes-

se in vigore le antiche leggi, ed i magistrati ripresero i lor nomi ordinarj.

Diecimila Greci trionfano di Artaserse, e proclamano Re il suo fratello Ciro.

401 Il giovine Ciro, non perdendo di mira il suo progetto di regnar nella Persia, si era servito di tutti quei mezzi che gli offeriva la sua carica di governadore dell' Asia Minore, per far apparecchi di guerra contro Artaserse suo fratello, e suo Re. Aveva egli proccurato di prender al suo soldo il più gran numero de' Greci, che gli era stato possibile. Sopra di essi faceva egli il suo maggior fondamento; ed essi portaron di fatti la vittoria dalla parte dove erano situati; e se il giovane Ciro non si fosse arrischiato con una temerità che avea del furore, e non fosse morto in combattimento singolare contro del suo fratello, la battaglia sarebbe stata guadagnata. Egli fu non per tanto proclamato Re da' Greci vittoriosi, che ignoravano l' imprudenza, e la sorte male avventurata di questo giovane principe.

Si vide così un pugno di soldati agguerriti superare le armate numerevoli del gran Re in una lotta così ineguale, qual' era

quella di Ciro con Artaserse, proccurar il trionfo e l'Impero a quello de' due concorrenti pel quale si erano essi dichiarati.

Arrieo, al quale offeriscono i Greci la corona, ricusa di accettarla.

401 Allorchè si seppe la morte di Ciro, si trovarono i Greci in un grande intrigo. Essi erano più di dugento giornate di marcia lungi dalla Grecia. La lor vittoria era un'avvenimento inutile; tutta la grande armata di Ciro erasi renduta al Re, i Greci trovavansi da pertutto inviluppati, ed in un paese nemico, senza viveri, senza danaro, senza guide, senza generale, e senza comandanti; poichè gli uni perirono nella mischia, gli altri furono arrestati in un' abboccamento con i ministri di Artaserse. In questa incertezza fecero essi offerir la corona dei Persi ad un signore di questo paese chiamato Arrieo. Questa profferta sarebbe stata seguita da buona riuscita, se avessero trovato in Arrieo più di ambizione, e minor fedeltà. Aveva egli preso il partito di Ciro, che riguardava come il legittimo Re, o come colui fra i due fratelli, il quale avea al trono diritti maggiori. Dopo la sua mor-

te però stimò, che il solo Artaserse poteva pretendervi; onde ricusò l' offerta de' Greci, i quali non rinvennero alcun' altro grande de' Persiani, che avesse avuto tanta considerazione, da opporlo al Re. Del rimanente il progetto di dare un Re alla Persia non avea nulla di temerario. Di fatti se fosse rimaso loro un partito fra i Persiani, avrebbero avuto coraggio sufficiente per istabilire sul trono il Re, che avrebbero scelto, e sufficiente espertezza e prudenza per sostenerlo.

Ritirata de' diecimila.

401

Veggendo Artaserse tutte le schiere di Ciro ricongiunte all' armata reale, si credè in grado di parlar ai Greci da vincitore. Egli fece dunque intimar loro d' arrendersi; ma questa proposta fu rigettata con alterigia, e dispiezzo. Erano essi deliberati a morire con le armi alla mano, o di aprirsi un passaggio per mezzo delle regioni de' Barbari, e ritornar nella Grecia. Ciò eseguirono felicemente in centoventi giorni di marcia, malgrado i tradimenti, e le imboscate segrete de' generali del gran Re. Si era preso impegno di lor fornire di provvisioni, e di

scorte ; ma il disegno di Artaserse era di farli cogliere in qualche sito svantaggioso, ove gli avrebbe fatti smarrire. Ma a questo non poterono i Persi pervenire mercè la prudenza di Senofonte Ateniese, il quale regolava la marcia de' Greci, e che fu uno de' capi, e lo storico di questa spedizione.

Eccesso di ammirazione, prodotto dalla riuscita della ritirata de' diecimila.

La ritirata de' diecimila si è sempre considerata tra i conoscitori siccome un perfetto modello nel suo genere, e che non ha mai avuto l'eguale. Di fatti non si può trovare un' impresa, nè formata con tanta arditezza e coraggio, nè condotta con più di prudenza, nè con più felicità eseguita.

Lungo tempo dopo poi Antonio inseguito da'Parti, ad un dipresso nel medesimo paese, e trovandosi in un consimile pericolo, esclamò, preso d' ammirazione: *Oh, ritirata de' diecimila!* Così facilmente riuscì questa famosa ritirata, la quale riempiè tutt'i popoli della Grecia di disprezzo per Artaserse, mostrando loro che l' oro, l' argento, le delizie, un numeroso serraglio di donne, facevano tutto il merito del gran Re, che di

fatti, la sua potenza tanto vantata non era che fasto e vana ostentazione. Questa prevenzione estesa più che mai in tutta la Grecia dopo così gloriosa spedizione, diede luogo a quelle ardite intraprese, che fecero tremar Artaserse sul trono stesso, e che misero l' Impero de' Persiani all' orlo della sua rovina.

Rara prudenza di una matrona, la quale ritenne il governo del suo marito dopo la di lui morte.

Zeni, Dardano, governato avea l' Eolia sotto l' autorità di Farnabazo satrapo del Re di Persia. Mamia vedova di lui andò a trovarlo con soldati e donativi, e gli disse: ch' essendo ella vedova di un uomo il quale gli avea renduto grandi servigj, lo pregava di non togliere a lei le ricompense dovute a suo marito: ch' ella lo servirebbe con lo stesso zelo, e con la stessa ubbidienza, e che quando mancasse, sarebbe stato sempre in suo arbitrio rimuoverla dal suo governo. Ella dunque lo ritenne, e si portò con tutta la prudenza, e con tutta l' abilità che si sarebbe potuto aspettare dall' uomo più consumato nell' arte del comandare. El-

la aggiunse ai tributi ordinarj, donativi di straordinaria magnificenza, ed allorchè Farnabazo recavasi nella sua provincia, lo trattava più splendidamente, che non facevano tutti gli altri governadori. Non fu paga di mantener quelle piazze, che l'erano state affidate, ma ne conquistò, e prese sulla costiera Larissa, Amasite e Colone.

Si scorge quì, che la prudenza, l'ingegno, e'l coraggio sono di ogni sesso. Si trovava ella presente a tutto seduta sopra il carro, ed ordinava ella medesima pene, e ricompense. Accompagnava ancora Farnabazo in tutte le sue imprese, e non gli era di mediocre sostegno. Così questo satrapo, che ravvisava tutto il pregio di merito sì raro, onorava questa matrona più che tutti gli altri governadori, dandole finanche l'ingresso nel suo consiglio, e trattavala con tal distinzione, che sarebbe stata capace di destar negli altri gelosia, se la sua dolcezza, e la sua moderazione non ne avesser prevenuti i tristi effetti, ricoprendo, per così dire, di un velo tutte le sue virtù, il quale ne ammortiva lo splendore, e non le lasciava trasparire, che per farsi ammirare.

Coraggio e disinteresse di Lisandro generale Spartano .

Non si potrebbe sufficientemente ammirar la fortuna costante , che accompagnò Lisandro in tutte le sue imprese militari . Egli terminò la lunga guerra del Peloponese con la presa di Atene , e con l' umiliare , ed assoggettare questa repubblica . Tutte le sue azioni erano regolate da un amore ardente per la sua patria, e si può dire , che tutto immolò a questa passione , ed anche la virtù stessa. Purch' egli facesse trionfare Sparta , nulla gli costavano spergiuri , crudeltà , azioni tiranniche, sottomessioni, bassezze, anche presso de'governadori de'Re di Persia, e dappertutto vincitore de'Greci , abolì da per tutto la libertà , anche con l'ajuto de'Persiani ; e pareva che non volesse riserbare questo vantaggio , che ai Lacedemoni suoi compatriotti. Contribuì ad innalzare Agesilao alla dignità reale, e quindi cospirò segretamente per farla abolire a Sparta . Era di un' orgoglio eccessivo , e si fece prestare da molti popoli omaggi , che andavano sino all' idolatria ; finalmente corruppe gli Spartani , facendo loro conoscere le monete d' oro, e d' argento , che Licurgo avea saggiamente pro-

scritte. Malgrado tutti questi difetti, Lisandro è posto nel novero de' grandi uomini della Grecia per i suoi talenti, pel suo coraggio, pel suo straordinario amore per la patria, e soprattutto perchè in mezzo del fasto, del potere, e delle ricchezze, che introdusse a Sparta, seppe disprezzare queste ricchezze, e se stesso. Questo si conobbe dopo la sua morte, essendosi veduto non aver egli accumulato alcuna dovizia, e che era sempre vissuto povero, quantunque avesse avuto in sua balia il tributo di un gran numero di città, e sussidj immensi, che il Re di Persia gli somministrava.

Fine del tomo primo.

INDICE

DI QUESTO PRIMO TOMO.

Fine dell'Indice del primo tomo.

A SUA ECCELLENZA

IL SEGRETARIO DI STATO

MINISTRO CANCELLIERE

ECCELLENZA

Agnello Nobile libraio-stampatore supplicando espone a V. E. come desidera pubblicare co' suoi torchi un' Opera intitolata: *Bellezze della Storia Universale antica e moderna*, compresa ne' seguenti Compendj sotto il titolo di *Bellezze della Storia* Antica, Greca, Romana, Basso Impero, Svezia Danimarca e Norvegia, Italia, Francia, Allemagna, Austria Ungheria, Boemia, Prussia, Baviera, Sassonia, Wurtemberg, Inghilterra, Svizzera, Polonia, Spagna, Portogallo, Olanda e Paesi Bassi, Russia, Turchia, China, Giappone e Tartari, America, Storia Militare antica e moderna ec.: Che però ne ricorre da V. E. e la prega di ordinarne la revisione; e l' avrà ec.

Commessa al Reg. Rev. D. Luigi Carlo Federici.

CASTELLENTINI.

AL SIG. MARCHESE DI CASTELLENTINI

Napoli 12 Marzo 1818.

ECCELLENZA

La Storia Universale compresa ne'Compendj contenenti i fatti principali de' diversi Stati ec. e già pubblicati in Francese sotto il nome di *Bellezze della Storia ec.*, che il signor Agnello Nobile desidera pubblicare in Italiana favella tradotti, sono degnissimi di tale intrapresa, nè essi contengono cosa alcuna, che la Religione o la Sovranità offenda. Sono perciò di parere, che se ne possa accordare la licenza.

Il Regio Revisore Luigi Carlo Federici.

Napoli li 16 Marzo 1818

Camera di Finanze, Interno, e Polizia del Supremo Consiglio di Cancelleria.

La Seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria

Veduta la domanda del signor Agnello Nobile per dare alle stampe l'Opera intitolata *Bellezze della Storia Universale antica e moderna.*

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore signor D. Luigi Carlo Federici.

Stabilisce ed ordina

Che si stampi l'anzidetta Opera, coll' inserita forma della domanda del Ricorrente signor Agnello Nobile, e con l'approvazione del Revisore: ma non si pubblichi se prima lo stesso Revisore non contesti di averne fatto il confronto col manoscritto da esso approvato.

Il Reggente della seconda Camera
MARCHESE DI CASTELLENTINI
DUCA DI CAMPOCHIARO

Il Segretario Generale
MORELLI.

(L. S.)

L'Eccellentiss. Ministro Cancelliere Presidente, e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

582780